ec. ec. ec.

Omaggio dell'Autore

OPUSCOLI POLITICI

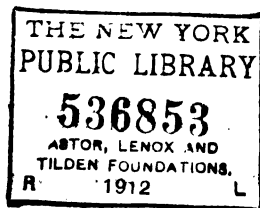
DI

FRANCESCO ORIOLI

D. DI M., MEMBRO DEL COLL. FILOSOF. DELL' UNIV. DI ROMA, PROF. DI STOR: ANT. ED ARCHEOL. NELLA STESSA UNIVERS. GIA' PROF. DI FISIC. NELLA UNIV. DI BOLOGNA EC. MEMBRO CORR. DELLA A. DI SC. MOR. E POL. SEZ. DI STOR. DELL'ISTIT. DI FRANC., AC. BEN. DELL' IST. DI BOLOGNA, UNO DE'TRE SOCI ESTERI ATTIVI DELLA CL. DI LET. DELLA R. A. DI SC. E LETT. DI PALERMO, SOC. ONOR. DELLA IMP. E R. AC. DI SC. E LETT. DI PADOVA, SOC. CORRISP. DELL'IMP. E R. IST. LOMBARDO DELLE SCIEN. DI MILANO, E DELL'IMP. R. IST. DI VENEZIA, DELLA R. AC. DELLE SCIEN. E LETT. DI TORINO, E DI MOLTISSIME ALTRE ACCADEMIE DI FRANCIA, GRECIA ED ISOLE IONIE, NAPOLI E REGNO, ROMA E STATO PONTIF., FIRENZE E TOSCANA, PARMA, LOMBARDIA EC. EC. EC.

VOL. I.

(All publ.)

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1850

Infelici color cui nulla è scuola !
Da un mio recente
comp. poet.

PARERE D'UN AMICO

INTORNO AL MIO LIBRO

Ho letto attentamente la prefazione, e le due dissertazioni vostre. Io credo che abbiate ragione. Avete però del pari prudenza? – Il mondo è oggi troppo malato. Certe verità dette con durezza qua e là soverchia fanno l' effetto del dito stropicciato sulla piaga viva. Il meglio che vi possa accadere è di non esser letto. Se leggeranno, le grida saranno alte .... terribili. Perchè stuzzicare il vespaio? Ciò non è degno della vostra vecchia esperienza. Il passato non vi basta? Pensateci.

RISPOSTA

Ho pensato .... e stampo la prefazione, e le dissertazioni. Le considerazioni che mi schierate innanzi hanno molta verità, ma non mi rimuovono dal mio proposito.

La prudenza! – Sta ottimamente. La prudenza è però spesso il soprabito della vigliaccheria; e in que-

sto caso non è niente altro che un belletto dell'egoismo.

Per non incorrere nel male proprio .... per non turbare la propria pace .... per non tirarsi addosso disturbi o peggio ..... per non guastar , come suol dirsi, i fatti suoi, s'han da lasciare , senza darsene per intesi, le menti umane sempre più travolgersi, le opinioni sempre più corrompersi, certa gente accrescer la pervicacia nell' errore , e propagarlo a tutto potere.

Sentendosi bollire in corpo la verità utile , ed affacciarsi alla bocca, s' ha da ringhiottirla, o sputarla (scusate la parola) nel fazzoletto e poi rimettersela in tasca, quand'anche s'è persuasi, che a gittarla là alla palese sarebbe bene, che questa verità messa in pubblico sgannerebbe alcuni; ch'essa suonerebbe alto all'orecchio d'altri, e servirebbe a svegliarne il coraggio addormentato, o gioverebbe almeno a restare come testimonio a'futuri che v'è, pur tra noi, qualcuno , il quale ricusa le complicità , protesta virilmente contro alle cattive e rovinose dottrine, se ne sdegna com'è il suo debito, ed è disposto a mostrare, che chi sproposita e minaccia scompigli e rovine, invano si confida d'avere il monopolio della franca ed ardita parola.

Io vi ringrazio, caro amico; ma voi m' amate

troppo. Non pensando, che al mio privato materiale vantaggio, avete dimenticato a mio pro il resto del mondo. Io sento d'amarmi men di quel che voi mi amate.

Intendo benissimo, che scrivere com' io scrivo, è preparasi disgusti .... e forse peggio. Ma considero ch'io son vecchio, e nell'ordine naturale poco ancora mi resta a vivere. La mia povera e caduca persona non è omai di tal prezzo che siavi interesse per me a risparmiarla. È lungo tempo da che ho perduto il sapor della vita, e che le sue dolcezze non mi fanno gran gola, nè le amarezze grave offesa al palato. La lode è un amo che non mi passa la pelle. Il biasimo (dove creda non meritarlo) è un'ortica che non mi punge. La minaccia è contro a sè poco che a tenerne conto è una miseria. Di me sarà quel che piace alla Provvidenza. Nella minuzia di tempo che mi resta a vivere, vorrei pur fare il bene nella maggior misura che posso, a qualunque mio costo. E poichè il pubblicare queste mie carte mi sembra, che o in una guisa o nell'altra qualche bene possa recarle, perciò le pubblico. Al mio male quale che siasi, dunque, non ci badate, com'io non ci bado. Fate conto ch'io sia soldato. Sarebbe pur bella che al soldato si consigliasse di pensare alle ferite, alle quali battagliando s'espone!

Per altra parte, a me tocca ricomperare il tempo perduto, ed affrettarmi a farlo. Troppo mi dorrebbe il lasciare di me tal memoria in questo mondo che dia giusto diritto a suppormi quale certe antecedenti particolarità della mia vita possono aver fatto credere ch'io mi sia.

Non nego, e sarebbe ridicolo il negarlo, d'avere avuto anch'io le mie politiche illusioni (certo però non quelle di gran lunga, le quali oggi corrono il mondo, e sono in gran favore presso tanti). Sento il dovere di far conoscere a qualunque prezzo ch'io non sono mai stato da confondere col più de'così detti liberali d'oggidì, e che istruito omai dall'esperienza, non sono nemmen da confondere con quell'io che già fui, e molte mutazioni ho in me fatto. Costi ciò tutto che s'abbia da costare al mio amor proprio, voglio che lo si sappia. Gli altri posson tacere; io non lo posso, nè lo debbo.

E so che dirassi da taluni ch'io adulo que'che regnano. Veramente crederei che tutta la mia vita passata m'avesse da essere scudo contro alla bassezza di questa accusa: tanto più che quegli stessi i quali la daranno (dove tuttavia questo ardiscano), dovrebbero ricordare, se quando essi regnavano pur testè, io li adulava. Sarebbe avere aspettato un pò troppo tardi a mutar natura . . . .

Ma voi dite eziandio, che il mondo è troppo malato, e che le sue piaghe non vogliono esser toccate com'io qua e là le tocco, senza molta discrezione. Caro amico ! la vostra seconda proposizione distrugge la prima. Se accordate che la malattia del mondo è grave, pretendete voi di curarla coll'acqua di gramigna ? Eh sì : vi son medici che guardano le malattie, piuttosto che le curino. Se morte sopravviene, tanto peggio pel malato. Il medico se ne lava le mani. Io non sono di questa scuola. Vi sono piaghe che han fatto il callo, e voltano tutta la malignità al di dentro ; ed allora l' arte insegna di trattarle col caustico. Si fan cerimonie, e si risparmia la sensibilità quando il male è leggiero; e questo, per vostra confessione non è il nostro caso.

Da ultimo io vi prego a considerare ch' io mi guardo scrupolosamente dall'attaccare le persone. Il mio dogma è – *Parcere personis*, *dicere de vitiis.* Contra il male non mai congiunto al nome di tale o tale altro, credo mio diritto, e mio debito scagliarmi con tanta più veemenza quanta mi sforza ad usarne l' animo grandemente commosso. Delle persone io non sono, non voglio, e non debbo essere il giudice; nè v'è il prezzo dell' opera ad esserne il pubblico accusatore. Per altra parte il pubblico non perde nulla per cagione delle mie reticenze. Le persone s' ac-

cusan da se. La loro moda è di non dissimulare quel che pensano, quel che vogliono, quel che van facendo.

PREFAZIONE

Per chi scrivo ? Pel popolo ? Il popolo non legge. Tra que' che leggono, gli uni non han bisogno di leggere ciò ch' io scrivo, perchè ciò ch' io scrivo è quello ch' essi medesimi scriverebbero se avessero a scrivere ... quello che sanno già, e di che sono persuasi tanto quant' io lo sono. Gli altri, nel maggiore lor numero, son oggimai venuti a tale, che, quand' anche io fossi altr' uomo da quel che sono, cioè, quand'anche fossi più eloquente oratore di Demostene e di Cicerone, e più stringente ragionatore di Zenone, e d'Aristotele, non si lascerebbero smuovere dalle opinioni loro, delle quali han fatto carne e sangue ... una (falsa) religione ... un culto ... una necessità ... una parte principalissima, e la più soave, della lor vita interiore ed esterna. Ove fosse pur possibile che consentisser d'aprire gli occhi dell' intelletto alla luce de' ragionamenti, e si lasciassero illuminare, nella cecità alla quale son venuti di deliberato e volontario proposito, e vedessero, perciò vinti, il bisogno d'abbiu-

rare la politica fede in che finor vissero e giurarono di morire, non oserebbero farlo, vincolati, come sono (impavidamente diciamolo), alle sette che li tiranneggiano e ne tengono in catena ogni libertà. Così, solo a pochissimi, posso io rivolgere la parola con qualche speranza che sia per tornare non inutile; e son que' pochissimi, i quali non tanto innamorarono del creder nuovo, che di questo credere abbiano a se fatto una passione, e non un legittimo atto della facoltà intellettiva, al quale sian giunti per lavoro di ragionamento, soggetto, come tutti i legittimi atti di ragione, alla necessità di sottostare alle leggi che governano la potestà raziocinante, e che debbono dominarla.

Io m' inganno però anche rispetto a essi ultimi. Noi viviamo in un secolo, nel quale la ragione stessa è come morta dell' abuso che se n' è fatto esagerandone i diritti, e falsificandoli.

Due già erano, dal tetto in giù (e voglio dire nelle questioni dove rivelazione non ha luogo) gli elementi necessari .... coessenziali .... tendenti a rafforzamento reciproco, per dare fermezza alla morale governatrice delle volontà e delle azioni umane, *ragione* (d'individuo), ed *autorità* (collettiva dei più savi, la cui ragione siasi guadagnata, per ogni correr di secoli, maggior fede presso l'universale, che le spicciolate ragioni di tale o tal altro o di stuoli comparativamente piccoli, e d' un opinar dissonante). Il qual secondo elemento (*l'autorità*) è dunque (a ben considerarlo nella sua vera e giusta natura e quiddità) ragione anch' esso, ma una ragione preponderante e superiore, come quella che non

è il giudicare soltanto d' alcuni separatamente presi, e ristrettisi nella lor propria e privata impotenza fallibilità e pochezza, ma è la quinta essenza delle ragioni dei più (chè questa sola, dal tetto in giù, pur sempre, in certe questioni di senso comune, è l'autorità vera o legittimamente sovrana). E dico dei più, o sia che si contino nel numero, o che si pesino nel valor loro intellettuale: i quali perciò, quanto son maggiore stuolo nel lor consenso prestato a equipollenti sentenze ... quanto rappresentan meglio, colla lor somma, tempi e scuole e popoli diversi ... quanto hanno maggiore e più costante comunion di pareri, non ostante la diversità di sangue, di luogo, d'educazione, e di tutte le secondarie influenze, tanto fan più sicuramente una forza morale, che è forza di natura, non d'arte, e che è qualche cosa più potente e più salda che la tanto oggi predicata sovranità del popolo: poichè è la sovranità, non d'un popolo, ma la sovranità della specie umana tutta intera, esprimente il suo voto colla più legittima e la più autorevole delle maggioranze possibili ad ottenersi.

Or noi, uomini del secolo XIX, de' due soprannominati elementi, uno e il più gagliardo, ripudiammo ... l'*autorità*; ed abbiamo chiamato sovrana unica la *ragione* (d'individuo), cioè l'*anarchia*!

Noi, tutti o quasi tutti (dico noi ragionatori nel popolo, e consenzienti a ragionamento) abbiamo stabilito in cuore questo primo articolo del nostro atto di fede politica. Io non crederò mai che quello che persuade il mio proprio intelletto; e quel che persuade il mio proprio intelletto io lo crederò con-

tra ogni persuasione degli altri, contra ogni dottrina di sapienti o di popoli, contra ogni sperienza di presenti, di passati, o di futuri, contra ogni domma di religione, contra ogni legge di governi ... E stabilita una volta questa democrazia delle fedi ... decretato anzi, che, in argomento di fedi d'ogni genere, non è governo alcuno possibile, ma gli uomini han tutti naturale e inalienabile diritto d'indipendenza reciproca ed assoluta ... dove omai vassi, ed a che? posto che le fedi, cioè le persuasioni dell' intelletto, sono il perno, sul quale s'appoggiano per muoversi le volontà umane. C' è più possibilità di leggi? C' è più speranza d' obbedienze, altre che tirate colla forza materiale? C' è più diritto? C' è più virtù di logica? C' è più *società?*

Persuadetemi, noi diciamo, e mi piegherò ad obbedire, senza combattere il vostro comando con ogni mio mezzo. Persuadetemi che quel che m'insegnate è vero, e quel che mi comandate è giusto ... Ma siam noi tutti atti ad essere persuasi? Gl' ingegni nostri son tutti di quella virtù, di quell' addestramento, di quella purità e serenità, che li fa esser buoni a intendere un raziocinio, a non lasciarsi illudere da un sofisma, da un paralogismo, a por nell' esame delle questioni la necessaria preparazione di scienza, a spogliarsi di tutte le prevenzioni dell' intelletto, dell' affetto, dell' interesse? Siam tutti veramente uomini ed uomini maturi; o molti di noi non sono, e non restano, fanciulli sempre, e non sono, e non restano, bruti, o quasi-bruti?

A tutto questo nessun pensa a rispondere. Il primo articolo del simbolo de' nuovi pseudo-apostoli

sta pur fermo. Io non crederò, se non mi persuadete; e non farò di buon accordo, e senza resistenza, che quello che sarà conforme al mio credere!

Dirassi ch' io esagero gli errori del tempo presente. Dirassi, che non tutto alla sovranità del proprio intendimento è dato, ma non è, nel fatto, chi non fortifichi, ancor oggi, le suggestioni del proprio intendimento coll' autorità di numerosi stuoli d'amici e d' uomini del proprio partito, ovunque sparsi, e in più d'un paese predominanti. Aggiungerassi, che la fede non è atto di libertà, ma di coazione morale, alla quale l'intelletto, che non è potenza libera, non può resistere: ma facil cosa è dare risposta.

Sì, per fermo. Contro alle *necessità* imposte da natura non così di leggieri vassi. O vogliasi, o non si voglia, non si può restar soli del proprio parere, se non s' è monomaniaci, che è dire malati di cervello. L'istinto stesso ci spinge a metterci all' unisono con altri, verso i quali ci attraggono simpatie naturali o artificiali, e a' quali si crede, perchè si crede a noi medesimi: e v' è in noi tendenza al formarci un mondo di que' che ci accostano, e che accostiam noi, magnificando ed esagerando il valore e il numero loro. Così, quando il mondo che ci siam fatto pensa e crede come noi, e noi crediamo e pensiamo come quello, ci par che questa universalità parziale e locale valga la vera universalità potente a vincere tutte le contraddizioni. Ma può ella esser questa l'autorità destinata a fare spalla alla ragion privata di chicchessia, o ad essere uno de' due puntelli dell' uomo, postigli da due

lati per impedirgli il cadere ? La specie umana è forse un partito , ed è una ragion di partito la ragione umana ? I partiti forse non s' ingannano , e non ingannano ? Non hanno passioni che velano il giudizio ? Non hanno interessi che muovono le passioni ? O non v' è obbligo , nelle grandi questioni *umanitarie* , non di misurare il proprio deliberare e credere col deliberare e credere di quelli , o pochi o molti , a' quali ci stringono i nostri interessi e i nostri affetti , ma di misurarlo con quel che delibera e crede la sola legale maggioranza del genere umano , cioè quella che si raccoglie in una somma , comprendendo nel computo i popoli di tutte le età , di tutte le stirpi , di tutte le regioni , e dando particolar valore a que' che si reputaron sempre i più savi , i più istruiti , i più probi ; e riguardando un pò , nella verificazione delle dottrine (in virtù di quell' argomentazione che i dialettici chiamano *ab absurdo*) ai grandi ed ultimi conseguenti loro, i quali , se contrari alla perfezione della specie intera , significano , con ciò stesso , efficacemente , la falsità de' *principii*, donde que' conseguenti discendono ? E istituita questa misura e questa comparazione, non hassi egli obbligo , per una generale norma, di dar sempre più valore all' espressione ultima di quel sentimento della vera *maggioranza* degli uomini , che al sentimento suo proprio, e de' suoi colleghi ed amici, per numerosi che paiano e siano ? o siam venuti a tanto stravolgimento di logica , che omai l' autorità di ciò che si chiama il *senso comune* , ed è appunto il da noi descritto in ultimo luogo , è distrutta ed annullata ?

Dopo di che, qual forza ha più l'altra obbiezione dedotta dal supposto, che l'intelletto non soffre violenza, e che, rispetto al credere, non si è liberi di credere quel che si vuole, ma si è costretti a regolare la propria fede secondo la luce interiore, d'onde essa fede ha unico procedimento? Ammetto il fatto: sebbene, anche in ciò, molto dipende dalle preparazioni estrinseche della mente, e dalle disposizioni del cuore. Pur liberalmente lo ammetto. Ma, dal fatto così ammesso, qual diritto scaturisce? Forse che regolar dobbiamo le nostre azioni interne ed esterne, secondo la suprema norma di quel che all' intelletto nostro pare unicamente vero? Non già. L'obbligo è d'umiliarci, e di riconoscere, una volta per sempre, l'inferiorità del nostro intelletto, quando ci accorgiamo che i privati opinamenti nostri son contraddetti dalla grande universalità degli opinamenti dell' umana famiglia, considerata nella totalità sua presente e passata; e di lasciare allora da parte il falso lume del proprio intendimento per diriger noi e le cose nostre coll' altro lume tanto più sicuro, ch' è il lume a cui demmo il nome di *comun senso*.

Ed intendiamoci bene, a evitar tutte le ambiguità. Qui non parliamo delle questioni, intorno alle quali il *comun senso* non ha luogo, nè competenza, nè autorità . . . di quelle questioni, che non son fatte per esser trattate da tutti, e che non bisognano a tutti per la loro normale esistenza e sussistenza ... Quì si tratta di quelle questioni, le quali possono e debbono chiamarsi le grandi questioni del genere umano: le grandi questioni teoriche, fondamento

sommo della *vita sociale* pratica ... le grandi e capitali questioni, rispetto alla quali la possibilità di una soluzione per maggioranza non può non essere stata data alla specie intera, come concessione della quale aveva bisogno per progredire in modo conducente al fine ultimo della sua terrena esistenza.

O vuolsi ancor seguitare sofisticando, e far sonare alto certi paroloni, che per alcuni hanno una potenza di magìa, come dire: *progresso de' lumi; fase nuova dell' umanità*; *necessità di divorzio col mondo antico, e colle sue vecchie opinioni e sperienze; bisogno d'una rivista nuova delle leggi governatrici della specie umana* . . . e simiglianti altre affermazioni scompagnate di prove, che s' accettano senza discussione come dommi ? Dunque facciamo questa rivista, e disputiamo. Ma disputiamo, non dommatizziamo. Noi niente domandiamo di meglio, che una disputa istituita con buona fede. Disputiamo colle ragioni, non colle violenze. Conquistiamo le opinioni di tutti, non le sforziamo. E asteniamoci dalle ingiurie, dagli argomenti *ad odium* e *ad invidiam*, che se sono argomenti rettorici, non sono argomenti logici. Cerchiamo la verità come filosofi; non urliamo, innanzi ad ogni diligente ricerca, d'averla già ritrovata; e non ne proponiamo l' idolo, che ci siam fatti, alla venerazione altrui, col coltello alla mano, e coll'urlo de'seguaci di Maometto.

Disputiamo ! Ricadremo però allora nella sconfortante certezza, di che io parlava in principio. Disputeremo , ma quanti saranno che potran cavare profitto dalla disputa ? Oimè ! pochi pochissimi, io dico di nuovo. Pochi pochissimi, avuto riguardo al

numero di que'che non sanno leggere; di que'che, leggendo, non intendono, e non sono atti ad intendere; di que'che han la volontà guasta, e il proposito deliberato di non volere intendere; di que'che, volendo anche intendere, sono impediti dal confessare quel che hanno inteso, perchè incontrano impedimento di tutti i confederati alla lor setta . . . E, allora, non val meglio posar la penna, e mettere in riposo per sempre la lingua? . . .

No, che non val meglio. Facciamo il dover nostro; e sia del resto quel che al ciel piace. Disputiamo! certi anche d'incontrare la innumerabile turba di coloro, che non conoscono e non usano, messi alle strette, altra logica, se non quella ch'io chiamo della fantesca colta in fallo. – Tu la sorprendi in *flagranti crimine*. Mostri, con mano, presente il corpo del delitto, e imperterritamente nega il fatto visibile e palpabile. Tu le opponi un argomento, a cui non può, nè sa rispondere: e ti salta di palo in frasca. Tu la convinci colle sue stesse parole, e disdice, senza un pudore al mondo, il già detto, dicendo di non averlo detto. Tu le ragioni freddamente, placidamente, e caritatevolmente, e va in furia e t'insulta. Tu cerchi di farle un discorso ordinato e concludente, e te lo disordina ad ogni tratto e te lo scompiglia. Tu pensi aver fatto qualche cammino, e ti trovi sempre nel punto medesimo dal quale partisti. Non puoi sperare che t'ascolti, e ti lasci svolgere le tue prove. Ti taglia la parola in bocca. Mentisce sfrontatamente guardandoti in viso, e ti costringe ad abbassar gli occhi, come se il reo fossi tu e non essa. Non si vergogna. Non ha scrupoli. Ti sover-

chia colla voce e col gesto. Ti costringe coll' impudenza al silenzio; e va gridando che gli fai violenza, che l'assassini . . . che t'ha vinto. Hai guadagnato molto, se, cominciando come accusatore, non finisci, presso lo stuolo di tutte le comari di piazza, colla parte d'accusato e di condannato . . .

E questa e non altra è, e sarà pur troppo, per lungo tempo ancora, la dialettica de'più tra i politicanti, co'quali bisognerà disputare! Il *crimen flagrans*, intanto, è la rovina della patria, quasi già distrutta dalla lega de'poeti, degli arrabbiati, degl'imbroglioni pescanti nel torbido, degli ambiziosi, degli utopisti, e de'ristucchi, a'quali lo scompiglio universale è divertimento, è speranza, è mezzo, è solletico, è sfogo. Quando gli uomini metteranno giudizio? Quando la ragione avrà ragione?

Quando sarà per piacere a Dio. Amen.

OPUSCOLO I.

DE' FEDECOMMESSI E DELL' ARISTOCRAZIA

QUATTRO LETTERE

DEL PROF. FRANCESCO ORIOLI

al sig. avv.. . . . .

(Ristampa con emendazioni)

tra ogni persuasione degli altri, contra ogni dottrina di sapienti o di popoli, contra ogni sperienza di presenti, di passati, o di futuri, contra ogni domma di religione, contra ogni legge di governi . . . E stabilita una volta questa democrazia delle fedi ... decretato anzi, che, in argomento di fedi d' ogni genere, non è governo alcuno possibile, ma gli uomini han tutti naturale e inalienabile diritto d'indipendenza reciproca ed assoluta . . . dove omai vassi, ed a che? posto che le fedi, cioè le persuasioni dell' intelletto, sono il perno, sul quale s'appoggiano per muoversi le volontà umane. C' è più possibilità di leggi? C' è più speranza d' obbedienze, altre che tirate colla forza materiale? C' è più diritto? C' è più virtù di logica? C' è più *società?*

Persuadetemi, noi diciamo, e mi piegherò ad obbedire, senza combattere il vostro comando con ogni mio mezzo. Persuadetemi che quel che m'insegnate è vero, e quel che mi comandate è giusto . . . Ma siam noi tutti atti ad essere persuasi? Gl' ingegni nostri son tutti di quella virtù, di quell' addestramento, di quella purità e serenità, che li fa esser buoni a intendere un raziocinio, a non lasciarsi illudere da un sofisma, da un paralogismo, a por nell' esame delle questioni la necessaria preparazione di scienza, a spogliarsi di tutte le prevenzioni dell' intelletto, dell' affetto, dell' interesse? Siam tutti veramente uomini ed uomini maturi; o molti di noi non sono, e non restano, fanciulli sempre, e non sono, e non restano, bruti, o quasi-bruti?

A tutto questo nessun pensa a rispondere. Il primo articolo del simbolo de' nuovi pseudo-apostoli

sta pur fermo. Io non crederò, se non mi persuadete; e non farò di buon accordo, e senza resistenza, che quello che sarà conforme al mio credere!

Dirassi ch' io esagero gli errori del tempo presente. Dirassi, che non tutto alla sovranità del proprio intendimento è dato, ma non è, nel fatto, chi non fortifichi, ancor oggi, le suggestioni del proprio intendimento coll' autorità di numerosi stuoli d'amici e d' uomini del proprio partito, ovunque sparsi, e in più d'un paese predominanti. Aggiungerassi, che la fede non è atto di libertà, ma di coazione morale, alla quale l'intelletto, che non è potenza libera, non può resistere: ma facil cosa è dare risposta.

Sì, per fermo. Contro alle *necessità* imposte da natura non così di leggieri vassi. O vogliasi, o non si voglia, non si può restar soli del proprio parere, se non s' è monomaniaci, che è dire malati di cervello. L'istinto stesso ci spinge a metterci all' unisono con altri, verso i quali ci attraggono simpatie naturali o artificiali, e a' quali si crede, perchè si crede a noi medesimi: e v' è in noi tendenza al formarci un mondo di que' che ci accostano, e che accostiam noi, magnificando ed esagerando il valore e il numero loro. Così, quando il mondo che ci siam fatto pensa e crede come noi, e noi crediamo e pensiamo come quello, ci par che questa universalità parziale e locale valga la vera universalità potente a vincere tutte le contraddizioni. Ma può ella esser questa l'autorità destinata a fare spalla alla ragion privata di chicchessia, o ad essere uno de' due puntelli dell' uomo, postigli da due

Rispettabile amico !

Sopra uno scabroso punto m' invitate a porre il dito: la questione intorno i fedecommessi. Nè ignoro che il trivio, da lungo tempo, l'ha per decisa, ei che fedecommessi non vuol più, e comanda a camere alte o basse (dov' elle sono) di abrogarli solennemente con leggi. Resta il vedere, se, così volendo, vuole il suo meglio. Direte, caro amico, *vox populi vox Dei.* Ma questo Dio-popolo (questo idolo d'un cattivo proverbio) io non lo conosco. So ch' ei s'inganna spesso come ogni povero mortale ... e, quel ch'è peggio, paga poi caro gl'inganni suoi, e fa pagarli non men caro a' non compartecipi dell' inganno .... Favelliamone co' metodi de' filosofi, non côme volgo; forse andando errati nel giudicare, ma, per lo meno, procedendo al giudizio, in diverso modo che altri, per la via del ragionamento.

Una osservazione giova premettere: l'istituzione, in generale, che è tema a questa lettera, non soltanto s'incontra nella legislazione nostra, e dentro il circolo della nostra vecchia civiltà e delle sue passate numerose derivazioni. Sotto svariate forme leggo che l'ebbero i secoli più remoti, e certe genti le più barbare, ed altre le più discoste dalle nostrali consuetudini, siccome non manco molte ch'ebber fama di gran sapienza. Or, quando, nelle cose di civile ordinamento, io trovo un uso, in che buon numero consente di popoli, o selvaggi, o venuti a coltura squisita d'intelletto, senza che si possa dire

Dopo di che, qual forza ha più l'altra obbiezione dedotta dal supposto, che l'intelletto non soffre violenza, e che, rispetto al credere, non si è liberi di credere quel che si vuole, ma si è costretti a regolare la propria fede secondo la luce interiore, d'onde essa fede ha unico procedimento? Ammetto il fatto: sebbene, anche in ciò, molto dipende dalle preparazioni estrinseche della mente, e dalle disposizioni del cuore. Pur liberalmente lo ammetto. Ma, dal fatto così ammesso, qual diritto scaturisce? Forse che regolar dobbiamo le nostre azioni interne ed esterne, secondo la suprema norma di quel che all' intelletto nostro pare unicamente vero? Non già. L'obbligo è d'umiliarci, e di riconoscere, una volta per sempre, l'inferiorità del nostro intelletto, quando ci accorgiamo che i privati opinamenti nostri son contraddetti dalla grande universalità degli opinamenti dell' umana famiglia, considerata nella totalità sua presente e passata; e di lasciare allora da parte il falso lume del proprio intendimento per diriger noi e le cose nostre coll' altro lume tanto più sicuro, ch' è il lume a cui demmo il nome di *comun senso.*

Ed intendiamoci bene, a evitar tutte le ambiguità. Qui non parliamo delle questioni, intorno alle quali il *comun senso* non ha luogo, nè competenza, nè autorità . . . di quelle questioni, che non son fatte per esser trattate da tutti, e che non bisognano a tutti per la loro normale esistenza e sussistenza ... Quì si tratta di quelle questioni, le quali possono e debbono chiamarsi le grandi questioni del genere umano: le grandi questioni teoriche, fondamento

sommo della *vita sociale* pratica ... le grandi e capitali questioni, rispetto alla quali la possibilità di una soluzione per maggioranza non può non essere stata data alla specie intera, come concessione della quale aveva bisogno per progredire in modo conducente al fine ultimo della sua terrena esistenza.

O vuolsi ancor seguitare sofisticando, e far sonare alto certi paroloni, che per alcuni hanno una potenza di magìa, come dire : *progresso de' lumi ; fase nuova dell' umanità* ; *necessità di divorzio col mondo antico*, *e colle sue vecchie opinioni e sperienze; bisogno d'una rivista nuova delle leggi governatrici della specie umana* . . . e simiglianti altre affermazioni scompagnate di prove, che s' accettano senza discussione come dommi ? Dunque facciamo questa rivista, e disputiamo. Ma disputiamo, non dommatizziamo. Noi niente domandiamo di meglio, che una disputa istituita con buona fede. Disputiamo colle ragioni, non colle violenze. Conquistiamo le opinioni di tutti, non le sforziamo. E asteniamoci dalle ingiurie, dagli argomenti *ad odium* e *ad invidiam*, che se sono argomenti rettorici, non sono argomenti logici. Cerchiamo la verità come filosofi ; non urliamo, innanzi ad ogni diligente ricerca, d'averla già ritrovata; e non ne proponiamo l' idolo , che ci siam fatti, alla venerazione altrui, col coltello alla mano, e coll'urlo de'seguaci di Maometto.

Disputiamo ! Ricadremo però allora nella sconfortante certezza, di che io parlava in principio. Disputeremo , ma quanti saranno che potran cavare profitto dalla disputa ? Oimè ! pochi pochissimi, io dico di nuovo. Pochi pochissimi, avuto riguardo al

numero di que'che non sanno leggere; di que'che, leggendo, non intendono, e non sono atti ad intendere; di que'che han la volontà guasta, e il proposito deliberato di non volere intendere; di que'che, volendo anche intendere, sono impediti dal confessare quel che hanno inteso, perchè incontrano impedimento di tutti i confederati alla lor setta . . . E, allora, non val meglio posar la penna, e mettere in riposo per sempre la lingua? . . .

No, che non val meglio. Facciamo il dover nostro; e sia del resto quel che al ciel piace. Disputiamo ! certi anche d'incontrare la innumerabile turba di coloro, che non conoscono e non usano, messi alle strette, altra logica, se non quella ch'io chiamo della fantesca colta in fallo. – Tu la sorprendi in *flagranti crimine.* Mostri, con mano, presente il corpo del delitto, e imperterritamente nega il fatto visibile e palpabile. Tu le opponi un argomento, a cui non può, nè sa rispondere: e ti salta di palo in frasca. Tu la convinci colle sue stesse parole, e disdice, senza un pudore al mondo, il già detto, dicendo di non averlo detto. Tu le ragioni freddamente, placidamente, e caritatevolmente, e va in furia e t' insulta. Tu cerchi di farle un discorso ordinato e concludente, e te lo disordina ad ogni tratto e te lo scompiglia. Tu pensi aver fatto qualche cammino, e ti trovi sempre nel punto medesimo dal quale partisti. Non puoi sperare che t'ascolti, e ti lasci svolgere le tue prove. Ti taglia la parola in bocca. Mentisce sfrontatamente guardandoti in viso, e ti costringe ad abbassar gli occhi, come se il reo fossi tu e non essa. Non si vergogna. Non ha scrupoli. Ti sover-

chia colla voce e col gesto. Ti costringe coll' impudenza al silenzio; e va gridando che gli fai violenza, che l'assassini . . . che t'ha vinto. Hai guadagnato molto, se, cominciando come accusatore, non finisci, presso lo stuolo di tutte le comari di piazza, colla parte d'accusato e di condannato . . .

E questa e non altra è, e sarà pur troppo, per lungo tempo ancora, la dialettica de'più tra i politicanti, co'quali bisognerà disputare ! Il *crimen flagrans*, intanto, è la rovina della patria, quasi già distrutta dalla lega de'poeti, degli arrabbiati, degl'imbroglioni pescanti nel torbido, degli ambiziosi, degli utopisti, e de'ristucchi, a'quali lo scompiglio universale è divertimento, è speranza, è mezzo, è solletico, è sfogo. Quando gli uomini metteranno giudizio ? Quando la ragione avrà ragione ?

Quando sarà per piacere a Dio. Amen.

OPUSCOLO I.

DE' FEDECOMMESSI E DELL' ARISTOCRAZIA

QUATTRO LETTERE

DEL PROF. FRANCESCO ORIOLI

al sig. avv.. . . .

(Ristampa con emendazioni)

DUE PAROLE AL LETTORE

Queste lettere già erano scritte sin da quando io scriveva articoli nel giornale intitolato *la Bilancia*: ma i tempi camminavano smisuratamente avversi alle dottrine ch'io vi difendo .... Oggi stampo ciò che allora non si giudicò prudenza stampare ....

Ne sutor ultra crepidam ? Mà chi è a'tempi nostri, che non sia, o non si creda, *sutor legum* ? Sia lecito a me quel che a tutti.

Ed è voce nuovamente di riforme tra noi che si preparano in tutta la legislazione. Sarà bene che gli spiriti sian tratti a meditare un'ultima volta sull'argomento ch'io qui discorro.

Forse dico notissime cose. Forse ne lascio molte che con vantaggio potrebbero aggiungersi. Forse in alcune vado errato. *Fungar vice cotis.* Certo è che al tempo, il qual corre, ciò non è portar nottole in Atene.

Rispettabile amico !

Sopra uno scabroso punto m' invitate a porre il dito: la questione intorno i fedecommessi. Nè ignoro che il trivio, da lungo tempo, l'ha per decisa, ei che fedecommessi non vuol più, e comanda a camere alte o basse (dov' elle sono) di abrogarli solennemente con leggi. Resta il vedere, se, così volendo, vuole il suo meglio. Direte, caro amico, *vox populi vox Dei.* Ma questo Dio-popolo (questo idolo d'un cattivo proverbio) io non lo conosco. So ch' ei s'inganna spesso come ogni povero mortale ... e, quel ch'è peggio, paga poi caro gl'inganni suoi, e fa pagarli non men caro a' non compartecipi dell' inganno .... Favelliamone co' metodi de' filosofi, non come volgo; forse andando errati nel giudicare, ma, per lo meno, procedendo al giudizio, in diverso modo che altri, per la via del ragionamento.

Una osservazione giova premettere: l'istituzione, in generale, che è tema a questa lettera, non soltanto s'incontra nella legislazione nostra, e dentro il circolo della nostra vecchia civiltà e delle sue passate numerose derivazioni. Sotto svariate forme leggo che l'ebbero i secoli più remoti, e certe genti le più barbare, ed altre le più discoste dalle nostrali consuetudini, siccome non manco molte ch'ebber fama di gran sapienza. Or, quando, nelle cose di civile ordinamento, io trovo un uso, in che buon numero consente di popoli, o selvaggi, o venuti a coltura squisita d'intelletto, senza che si possa dire

tramandato quest'uso, dagli uni agli altri, per comunicazione reciproca d'una primitiva inconsiderata costumanza, io son costretto a pensare, che l'uso ha necessariamente radice, più o men ferma, in qualche parte della natura umana , e nel *senso comune* delle nazioni, ch'è in sè cosa ancor più salda, e men fallibile d'ogni altra elaborata ragione. Ed è possibile allora, che, ciò non ostante , esso uso , recato innanzi al tribunale di tale o tale altra scuola di politiche sottigliezze più cresciuta in fama, e di tale o tale altra setta d'opinanti, sia sentenziato degno di condanna e di riforma da chi si tiene più saggio di tutti i passati, e con ciò riscuote l'applauso degli amatori del nuovo, assai numerosi in certe età , e numerosissimi oltra ogni credere nella nostra. Ma, per lo meno, il venire a sì fatta sentenza, ed il fermarvisi, non può essere consentito se non a chi rechi innanzi, come frutto di più lunghi e più accurati esami, la dimostrazion manifesta, che, risalendo alla fonte stessa dell'errore tanto ampiamente diffuso, e regnante per sì lungo tempo, se n'è veracemente saputa mettere a nudo l'origine e la fallacia.

Nel caso nostro, gli accurati esami, di che io dico, non tutti que'che oggidì franchi dan condanna, paiono averli fatti. E li avran forse fatti, ma non lo mostrano: poichè , tra le ragioni che, per condannare, van ripetendo, non odo guari sonarmi all'orecchio le molte, che, d'altra parte, valer dovrebbero per assolvere. Delle quali alcune pur si presentano al mio corto intendere come degne di particolare ponderazione, e perciò utili ad essere messe in computo. Non ch'io m'arroghi il diritto d'affer-

mare, in modo assoluto, ch'esse fanno preponderanza: ma voglio dire che bisogna contarle per quel che pesano, e non trascurare di metterle a bilancia colle lor contrarie. Il perchè ho deliberato di porre in carta quelle, che, a mio discernere, hanno sembianza di gravità maggiore. Nel resto l'autorità competente del giudicarle io la lascio a voi che avete senno per conoscere la verità, e a que'ch'essendo a voi simili, governano il giudizio loro, non con affezioni di volgo, ma con norme di filosofia e di giustizia.

Per prime si presentano le considerazioni tratte da un più sottile esame de' veri interessi di tutta quella che si chiama *la famiglia*, e di ciascuna delle persone che la compongono, o la comporranno, in ogni sua futura durata: considerazioni, che, nella opinione dei più, abituati, come li sappiamo essere, a non guari spingere il guardo al di là della prima scorza delle cose, paiono appunto dar motivo giusto e principalissimo alla universale riprovazione de' fedecommissari vincoli, mentre me conducono a opposto conseguente. Supponiamo infatti una famiglia cospicuamente ricca, o venuta a splendore di non comune fortuna (che già fedecommessi non in altre veramente può giovare che s' istituiscano: perchè nelle piccole non io voglio ostinarmi a difenderli; e non difendo le sostituzioni ad infinito, che i retaggi fan viaggiare di cognome in cognome, e d'affinità in affinità, per ogni prolungamento d'età avvenire. *Ne quid nimis*). Certo, in essa, il più naturale desiderio ed istinto di chi se ne vede capo, desiderio, per altro lato, nel quale niente é, come pre-

sto mostreremo, di contrario a filosofia ed a giustizia, è perennare, quanto più a lungo e meglio puossi, la potenza e l'agiatezza a che pervenne co'modi che gli concedono le leggi: cosicchè, dovendola, per morte, esso capo lasciare, almen la conservi, in ogni tempo avvenire, la stirpe che da lui discende, e sia questa conservazione, per quanto egli è possibile, benefizio di tutte le sue propagini; e, se questo non è possibile, passi per lo manco a un principale suo tralcio, che, con legge, se ciò esser può, e per quanto lo può, d'immortalità, duri (non senza indiretto vantaggio de'tralci collaterali) simile al suo cominciamento, od anche cresca indesinentemente in vigore ed in rigoglio. Sì fatto amore di perennità ci è come dir connaturato; e da esso germina, sotto forma d'una morale necessità, profondamente sentita nell'animo, l'amor che *ab origine* ci fu infuso per quella ch'è una continuazione di noi medesimi, la prosapia. S'ei non fosse ragione, è (ripeto) natura: ma, da che è natura, è ragione; e ragione, appunto per ciò, validissima, quando un'altra ragione non si trovi, fondata anch'essa sopra natura, ma d'un ordine superiore, che, contraddicendo a quella prima, ed elidendola, costringa a porla in disparte: ciocchè, dissi e proverò, non essere il nostro caso. Parendoci rivivere ne'figli, e ne'figli dei nostri figli, noi non siam padroni di non bramare trasmessa in loro la nostra prosperità. Siam costretti a volere che quel che fu nostro bene divenga lor bene. La nostra mente si ricusa al credere ragionevole che ci sia disdetto il cooperare al conservarlo per essi, a tutto potere, nella maggior misura che sia dato con-

seguire : laonde in quella società civile siam tratti a crederci men felici, dove quest' ultima soddisfazione del cuore e questa speranza ci è contrastata; dove ci si ricusa la potestà di provvedere in futuro al massimo splendore della stirpe; dove, scemate le probabilità della durevolezza più o men perenne di sì fatto splendore, ci vien meno la fiducia d'essere spesso ricordati, ne' secoli che succederanno, come benemeriti principali autori della potenza e ricchezza de'più lontani nipoti nostri ; dove, per ultimo, ci è vietato di risguardare, come grandissima e naturalissima parte di *progresso*, quella che, dopo la immortalità concessa solo a pochi , la qual s' ottiene colla memoria lasciata dietro di noi di famose opere ed imprese, nella mancanza di essa, ci procura un' altra immortalità men difficile a guadagnarsi, l'immortalità delle fortune portanti il nostro nome , e scendenti intatte a chi nelle vene è per avere il nostro sangue.

Ora può egli altrimenti dirsi di quella civil società, nella quale è imposta per legge l'obbligazione di sempre dividere l'asse ereditario fra i coeredi necessari secondo le più semplici regole della comune giustizia distributiva, salvato appena a'testanti il diritto di soddisfare, dentro un'assai ristretta misura, a certi lor motivi di predilezione ? Il senso comune sembra rispondere che no, e sembra avere le sue buone ragioni per così rispondere.

Un generale assioma è – *Ogni eredità, che si divide e suddivide senza intermissione, inevitabilmente, tra breve, si menoma e si distrugge.* – Un secondo è corollario di quel primo, e dice : – *Ogni*

famiglia, in cui l'eredità va soggetta a divisioni indesinenti e necessarie, diviene inevitabilmente povera, e lo diviene dentro un tempo tanto men lungo, quanto maggiore e più sollecita è la sua moltiplicazione. - Un terzo, che non è meno evidente del primo e del secondo, è: - *Ogni asse ereditario che, trasmettendosi, anche tutto intero quanto egli è, non è salvato con ispeciali leggi e convenzioni dalle imprevidenze, dalla incuria, dalle inconsiderate prodigalità, dai vizi smisuratamente costosi, che alla lunga è impossibile di non incontrare in più d'uno de' successivi eredi, a danno manifesto di tutti i futuri, finisce coll'andare più o meno presto dissipato e distrutto.* - Dunque, per lo meno, nella divisione e suddivisione perpetua dell'eredità non v'è l'interesse della famiglia tutta intera, considerata nella sua lunghezza, che pure, come testè dicevamo, per naturale istinto d'immortalità, desideriamo tutti conservata in vigore, almeno in un principal suo tronco, per quel maggiore spazio di tempo il qual si può, ed occupante nello stato, senza scadimento, quella onorata sede a che una prima volta potè ascendere.

Ma v'è forse l'interesse, per lo manco, degl'individui separatamente considerati, se non quello del casato collettivamente preso? Facilmente si giunge a comprendere, che ancora questo manca, non ostante ogni contrario pensare di non bene avvisati opinanti. Imperciocchè vero è che qualunque frettolosamente esamini dirà di leggieri l'opposto di ciò: perchè, a spinger poco lontano la vista, si scorge, a un'occhiata di miope, che, nel sistema

seguire : laonde in quella società civile siam tratti a crederci men felici, dove quest' ultima soddisfazione del cuore e questa speranza ci è contrastata; dove ci si ricusa la potestà di provvedere in futuro al massimo splendore della stirpe; dove, scemate le probabilità della durevolezza più o men perenne di sì fatto splendore, ci vien meno la fiducia d'essere spesso ricordati, ne' secoli che succederanno, come benemeriti principali autori della potenza e ricchezza de'più lontani nipoti nostri ; dove, per ultimo, ci è vietato di risguardare, come grandissima e naturalissima parte di *progresso*, quella che, dopo la immortalità concessa solo a pochi , la qual s' ottiene colla memoria lasciata dietro di noi di famose opere ed imprese, nella mancanza di essa, ci procura un' altra immortalità men difficile a guadagnarsi, l'immortalità delle fortune portanti il nostro nome , e scendenti intatte a chi nelle vene è per avere il nostro sangue.

Ora può egli altrimenti dirsi di quella civil società, nella quale è imposta per legge l'obbligazione di sempre dividere l'asse ereditario fra i coeredi necessari secondo le più semplici regole della comune giustizia distributiva, salvato appena a'testanti il diritto di soddisfare, dentro un'assai ristretta misura, a certi lor motivi di predilezione ? Il senso comune sembra rispondere che no, e sembra avere le sue buone ragioni per così rispondere.

Un generale assioma è – *Ogni eredità, che si divide e suddivide senza intermissione, inevitabilmente, tra breve, si menoma e si distrugge.* – Un secondo è corollario di quel primo, e dice : – *Ogni*

mendicità: poichè i mezzi, per essi, di ritornare alla ricchezza, o di evitare la miseria, coll' industria, e per altre vie, qui sono fuori della questione pura e semplice, la qual ci siamo proposta. E (per finire dicendo con più precisione ancora, o con più particolarità) messo a confronto numero contro a numero, si trova, che, nella ipotesi della eredità fidecommissaria, paragonata coll' ipotesi dell' eredità divisa: – 1. *que' che godono son molti più, e i danneggiati molti meno*: – 2. *i primi, nell' una ipotesi, godono molto più, che i primi nell' altra*: – 3. *i secondi in quella soffrono molto men danno, che in questa*. – Imperciocchè, considerando sempre la famiglia tutta intera, e per tutta la sua perennità, come un corpo di cointeressati, nel quale, a' diritti e agl' interessi de' singoli, è consigliato da ragione l'avere il massimo possibile riguardo, chiaro è – 1. che, in generale, *tutta la serie dei successivi chiamati al beneficio del fedecommesso nella sequela de' tempi, vincerà, d'ordinario, d'assai, nel numero, la serie contrapposta de' chiamati al beneficio sempre decrescente della divisione e suddivisione dell' asse ereditario*, finchè un tal asse può, in sì fatto caso, sussistere: – 2. che *in questo maggior numero di beneficati, o privilegiati eredi, conservanti per sè l' asse quasi intero, è ciascuno individualmente a miglior condizione, che ciascuno individualmente de' chiamati al beneficio della compartecipazione al primo spartimento*: – 3. finalmente, che *gli esclusi, come cadetti, dal beneficio suddetto, ridotti per ogni futuro tempo ad una porzione aliquota, quanto si voglia menomata e piccola, per*

de' fedecommessi, uno è il privilegiato e il favorito nella fortuna, mentre tutti gli altri son condannati ad una meschinità d'avere, maggiore, più o meno, di quella a che porterebbe la giusta divisione dell' asse voluta dalla naturale valutazione dei diritti coeguali. Così, per quell' uno che più gode ed è vantaggiato siccome *gallinae filius albae*, sono molti che si trovano abbassati e si pregiudicano. Ma l'argomento é di que' che possono essere facilmente ritorti.

Infatti si trova, che può, anche con più ragione, dirsi; – Nel sistema della divisione dell' asse i pochi individui, che sono quest' oggi nella famiglia, fruiscono, egli è vero, d'un tal qual favore e privilegio; i molti però, anzi i presuntivamente moltissimi, che saranno dimani, posdimani, ed in tutta la durata più o men lunga della linea, patiscono innegabile detrimento. Così, per alcuni pochissimi trattati con predilezione, un numero grandemente maggiore è danneggiato. Il presente è ingiusto ed egoista contra tutto il futuro. L'ingiuria ed il sopruso resta tal qual era; solo si trasporta contro altre persone, e contro un più gran numero di esse. La supposta imparzialità usata cogli uni è non men parzialità massima a grave pregiudizio d'altri moltissimi. Non vi son meno eredi privilegiati, e turba grandissima di diredati d'ogni avere. Nel presente niuno è beneficato con legge di preferenza, e tutti partecipano al funebre banchetto del padre di famiglia con equa proporzione; ma, in ogni conseguente età, que' che son per venire son condannati al digiuno, alla fame, all' abbiezione, alla

primo punto s' è voluto fare, il puro interesse, o delle famiglie, o degl' individui, certo è, che meglio si concilia esso col sistema de' fedecommessi: massime quando non si coarti l'esame all' interesse d'uno o d'un altro individuo singolarmente scelto nel primo de' due sistemi che qui prendemmo a confrontare; ma, invece di opporre l' utile, ponghiamo, di Tizio con quel di Caio, cioè di due determinati, e singoli A e B, si prenda a considerare comparativamente quello di tutti (1).

(1) E non s'avrà egli da tener conto ancora di quel genere di vantaggio che i soli fedecommessi posseggono, quello dico del far essere nelle famiglie un patrimonio sì saldamente assicurato nella sostanziale sua parte contro a certi colpi di fortuna, alle male amministrazioni, alle dissipazioni, alle improvide vendite, e da passare con certezza in ogni tempo a'naturali eredi suoi? V'ha egli nella legge comune questa salutare ed utilissima immortalità del retaggio a profitto della intera linea? V'ha egli questa sicurezza a'futuri d'ereditarlo intemerato, od almeno in gran parte mantenuto illeso?

E qualcuno trarrà invece da ciò stesso motivi di querela e d'accusa a prò de'periodici ereditori dell'asse, ossia nel maggiore loro numero, degli usurai: ma di ciò noi favelleremo altrove.

LETTERA SECONDA

Rispettabile amico!

Avete potuto intendere dalla passata mia lettera la difesa de' fedecommessi, considerati, nel generale, quanto all' interesse delle famiglie, dove si risguardino queste, come lo si dee, non già nella persona, separatamente, di tale o tale altro loro individuo, ma in quella di tutti gl' individui raccolti in una somma; e non i soli compresi nel breve spazio di tempo, il quale è immediatamente prossimo alla morte dell' istitutore dell' eredità quando viensi a spartirla, ma i generati altresì in qualunque più o men lontano avvenire, finchè dura l'albero genealogico direttamente proceduto dalla sua prima radice. Ma voi sarete forse di coloro, i quali s' avvisano che gli ordinamenti civili debbano in guisa stabilirsi da tener conto esclusivo de' contemporanei e de' prossimi, messi in non cale i futuri e remoti; e direte, per avventura, come molti – *le società umane essere istituite, quanto al principale lor fine, acciocchè quelli che le compongono nel presente, o seguiteranno a comporle in un avvenire al tutto prossimo a noi, e per conseguenza più strettamente connesso co' nostri interessi ed affetti, stiano il meglio ch' esser può, cioè partecipino al bene in quella più larga e coeguale misura, e in quel maggior numero di coegualmente compartecipi, che è dato sperare, senza punto attendere agli altri.* - Secondo la qual norma, coloro che già vivono, o prossimamente vivranno, han dunque il diritto di

dire all' autore della famiglia : – *Noi soli siam oggi, e a noi si pensi e si provveda. I futuri sono una ipotesi. Saranno o non saranno. E, se saranno, i bisogni loro futuri ed ipotetici di gran lunga non sono equiparabili in valore ai nostri divenuti una realtà, e certi, ed odierni.* Mal s' avvisa però chi pensa che, d'un ragionamento di tal natura, un' adeguata confutazione non possa farsi.

Errata è primieramente la proposizion principale scelta per cardine di tutto il discorso. E parrà forse una digressione alquanto remota quella, in che son costretto ad entrare, ma pur v' entrerò. Misero quel paese, dove le leggi si coartano il più che puossi ai bisogni e agl'interessi del presente, o del più vicino avvenire ! La buona e provvida legislazione è quella, che, senza troppo mancar di riguardo a'giusti e veri (non agli esagerati ed egoisti) interessi e bisogni dell' oggi e del domani, estende però le sue previdenze, per quanto è dato all'antiveggezza umana di farlo, tanto più lungi, quant'ella sa e può meglio, alle età che non sono ancora. Quelle nazioni han più lungamente durato in prosperità e forza, e l'hanno, da' loro cominciamenti, accresciuta successivamente (la cosa è nota), che, negli ordinamenti loro civili e politici, ebbero, per buon abito, anche più a cuore il tempo il quale è per essere nella estensione del futuro, che quello in cui li andavano promulgando. La vita d'uno stato, come quella d'un uomo, per esser sana e vegeta, e soprattutto tenace, ha bisogno, che chi ha obbligo di custodirla presti principale attenzione, non a quel che oggi par bene facendolo o permettendoselo, ma

a quel che partorirà più tardi di bene o di male, come probabile, ancorchè lontana, conseguenza. Beato il popolo, che si contenta di goder meno alla giornata per preparare un più esteso e più solido godimento a'suoi futuri! Gli stati sono come una campagna da coltivare. V'è il fittaiuolo che, coltivandola, non pensa se non a cavarne il maggior guadagno possibile per sè, finchè dura il fitto, e l'abbandona esinanita a chi l' avrà dopo di lui. V'è il provvido padre di famiglia, il quale si contenta di guadagnar meno per assicurar meglio una fecondità del fondo che sia per conservarsi, e cresca a' futuri la ricchezza, la qual ridonda, non a vantaggio di soli essi, ma a quello non meno della intera comunità, nel tempo che è per seguire. Con simigliante lodevole fine l'uomo dell' oggidì logora una parte del suo capitale per piantar alberi lenti al crescere, de'quali sa che il frutto non sarà da lui colto, ma si maturerá soltanto pe' tardi nipoti. Con questo fine egli fabbrica, a grande perdita di danaro, il palagio che sfidi i secoli, e che a lui servirà un sol giorno, sdegnata la miserabile pratica di quei moderni, che fan casipole di stecchi e gesso, per non so quale calcolo d'economia mercantile; casipole da bastare, a essi unicamente, e da lasciare a cielo scoperto i loro eredi. E sì fatto, e non altro, è il vero liberalismo, e il vero senno politico.

Dunque, riformatori del mondo nel nostro secolo, imparate. *In subiecta materia*, l'interesse d'una nazione è, che, delle famiglie, possa essere quello che delle città, e delle città quello che dello stato intero: cioè, che s'avvii verso il meglio, ciascuna

secondo i suoi mezzi, e che le già pervenute a un apice di splendore e di ricchezza conservino l'uno e l'altra, e possibilmente in ciò crescano pel maggior utile, non de' lor posteri solo, ma sì dell' universale. Perchè, mantenuta dentro certi ragionevoli confini, questa civile ineguaglianza, che a tanti spiace e sembra insignemente iniqua ed ingiusta, e questa lunga sussistenza in una stessa stirpe d'una continuata, e quasi inestinguibile, splendidezza e dovizia, nè può chiamarsi una parzialità contro a giustizia, essendovi motivi giusti di volerla e mezzi di renderla innocua; nè agli altri men privilegiati, per chi ben guardi, allorchè s' ha rispetto al comun bene, è ingiuria o danno che meritin sì fatto nome. In questa vece, a tutto il paese è grandissimo vantaggio, se ciò convenientemente s' ordini e si governi. Di che altrove darem categorica dimostrazione. Qui basti dire in compendio: che, con quest' un temperamento, le città posson prendere aspetto e forma e sostanza d'una soda e non fuggevole grandezza; contar molti che lascin opere destinate a un lontano avvenire; non andar soggette a quelle triste e rapide oscillazioni di fortune e di ricchezze, che sono proprie delle genti unicamente date a mercatura; prendere infine quella stabilità che bisogna acciocchè facilmente si superino le difficoltà de' tempi; acciocchè s' abbia *credito* permanente, arti costantemente incoraggiate, lusso il qual non tema tutte le labilità e gl' improvvisi rovesci del commercio e dell' industria, esperienza ed intelligenza ereditaria delle pubbliche faccende . . . . Imperciocchè di poca logica s' ha bisogno

per comprendere quanta esser dee calamità di facili rivolgimenti e sconvolgimenti in una gente, presso la quale sempre siano soltanto uomini *nuovi*, nell' antico senso dell' epiteto .... Dov' è un perpetuo alzarsi ed abbassarsi di casati. .. Dove certe tradizioni d'onore, di beneficenza, di pratiche governative e politiche, religiosamente custodite come bene di famiglia, sono impossibili a stabilirsi ... Dove que' che fanno la principal forza, in ogni succeder di tempi, sono come stranieri gli uni agli altri. Un tal paese grandemente somiglia ad un paese dato a balìa di forestieri, che sempre cacciano i predecessori loro, e finiscono coll' essere la loro volta cacciati, poco meno che come i *re nemorensi* dell' antichità. Un tal paese ha una felicità senza radici, quando pur la consegue; una dovizia fallace e soggetta a mancargli quando che sia. E omai basti di ciò. Ma è poi vero, da un altro lato, che, dato ancora che, nell' obbligo del legislatore, fosse il preferire, di gran lunga, i diritti de' presenti a que' de' futuri, violi questa regola quel legislatore, il quale incoraggia o permette i fedecommessi? Facile è mostrare che no. Risponderei col sì, dove i pretesi diritti de' presenti contro ai futuri, nell' argomento che trattiamo, avesser salda base: ma questo è ciò ch' io debbo negare; e le ragioni del negarlo sono molte e poderose.

I *diritti* de' figli contro ai genitori, e contro all' asse che questi ultimi colle loro fatiche, colla loro particolare industria, o, infine, per qualunque altra via consentita dalle leggi, seppero e poterono accumulare! Udirei volentiesi su che buona ragio-

ne s' appoggiano in quanto *diritti*, se per *diritto* hassi ad intendere quel che tutti intendono. Che parte i figli ebbero all' acquisto, o che merito? È diritto che procede da natura, e che dalla nascita recaron seco, senza bisogno d'altra opera loro? Che fondamento la natura dunque gli diede? Quello solo dell' affetto che il padre non può e non dee, se non è disumanato, non sentire pe' generati da lui? Sta bene. Ciò vuol dire ch' egli è obbligato, o almeno quasi-obbligato, dal suo connaturale amore (quando nol fosse da più altri riguardi ancora) a provvedere a tutti i bisogni della prole, durante la vita (de' quali i limiti sono disputabili), e, fino ad un certo segno, anche a' suoi comodi in modo conforme alla condizione della casa; e che, morendo, è tenuto, o quasi-tenuto, secondo la latitudine dell' avere, a lasciare essa prole ugualmente provveduta, cosicchè non passi ad una condizione più meschina, l'eredità permettendolo. Ed allorchè s'usa il vocabolo *tenuto*, o *quasi-tenuto*, s' intende bene *moralmente-tenuto*, cioè tenuto per un *quasi-obbligo*, ch' io son però disposto a conceder volentieri come equivalente ad ogni altra obbligazione di nome e d'effetto più vero. Ma, se l'eredità è straordinariamente pingue; se, oltre a quel che il padre, trattando bene e da suo pari i figliuoli, suole dar loro, è nel patrimonio una ridondanza, della quale, finchè vive, nessun mai gli contrasta il pieno e libero dominio, e la facoltà di disporne a suo grado e libito; perchè, morendo, perderà egli questo diritto, nell' esercizio della sua potestà di testare; e chi asserisce che lo perde? Que' che ogni

potestà di testare vogliono abolita come ingiusta? Co' comunisti non disputo. I poveretti han bisogno di navigare ad *Anticira*, quando non son di coloro che han bisogno d'esser fatti navigare a *Giaro*. Gli altri accordan tutti (ed anche, per quel ch' io mi sappia, gl' impugnatori delle fidecommissarie istituzioni: contradizione inesplicabile!) che, dell'asse, eziandio non pingue, più poi del pingue e pinguissimo, una porzione più o men cospicua possa, senza ingiustizia, dal genitore morente, essere staccata, per farne testamentario dono a chi vuole . . . al primo estraneo che siagli a grado di beneficare. Ciò si chiama il diritto d' istituire legati. Or qui, invece, non si tratta di permettere al padre di regalare una parte del retaggio, come legato, a uno estraneo: si tratta di permettergli il riservarla a uno de' figli. E non si dice di regalargliela puramente e semplicemente, ma si dice di riservargliela col vincolo di molte condizioni onerose, come deposito, piuttosto che come dono. E non s' intende di lasciargli far ciò per un motivo di predilezione più o men lesiva degli altri, per soddisfare ad un capriccio, per cedere ad una seduzione astutamente condotta, ma s' intende per procurare il lustro futuro e permanente della casa, al quale tutti sono, e debbono sentirsi interessati. Dov' è dunque la violazione del diritto, o quasi-diritto? Dov' è l'ingiustizia? Dov' è l' ingiuria? Perchè, proponiamo bene il caso a quel modo che si dee proporlo. Esso, nella buona legislazione, è così, o dev' esser così. –

Non si vuole una illimitata libertà d'istituzione di fedecommessi. Volentieri s' accorda, che i piccoli

assi non hanno da esserne giudicati suscettivi: perchè non si nega che, se a questi si concedesse di essere attemperati a fidecommissario legame, i cadetti necessariamente avrebber condanna, con ciò, ad una indecorosa ed iniqua strettezza. Quel solo che si vuole è che, nelle grandissime eredità, l'istituire sì fatto legame non sia disdetto: posta la quale limitazione, già realmente nessuna crudeltà, o violazione dell' equità naturale può dirsi ammessa dalla legge e protetta. Certo ella concederà un erede favorito, il quale sarà insignemente ricco, e al quale un altro erede favorito succederà collo stesso vantaggio, ripetendosi la condizione medesima in ogni futuro tempo, finchè dura la maschile discendenza: ma i non favoriti non saranno perciò poveri, e non potranno chiamarsi diredati. Godranno d' un *piatto* conveniente. Avranno, oltre al vantaggio del piatto, gli altri necessari vantaggi dell' esser tralci d'una potente stirpe. Le facilità per avanzar cammino abbonderanno intorno a loro. Che se, la lor volta, vorranno creare, eglino medesimi, una famiglia nuova e lor propria, io aspetto che voglia provarmisi che non appartenga alla loro individuale solerzia ed industria il pensare ad aggiungere, con arti degne d'un gentiluomo, capitali nuovi al peculio delle grasse loro pensioni. Aspetto che voglia provarmisi che a ciò stesso non sia per essere un poderoso aiuto la condizione di cadetto d'un gran casato. Aspetto che voglia provarmisi, che questo carico imposto alla personale attività del bramoso di fondare una casa nuova non sia più morale disposizione di legge, dell' altra che tanto fa-

vorisce la sua inerzia : e voglio dire di quella, per cui pretende egli d'attingere nel paterno retaggio il più che può trarne al fine di restarsi il più che può colle mani in mano. Ma io lodo invece la sapienza degli antichi, i quali appunto per considerazioni del genere di quest' ultima stabilirono, che il vero diritto de' figli non andasse al di là della rata legittima, e che quello, invece, del testatore fosse di disporre liberamente del resto come gli aggrada, appunto per dir quasi agli eredi naturali del padre : « Se tu vuoi di più, o se di più ti bisogna, sappi ch' è tuo dovere il procacciarlo con usare de' tuoi propri mezzi, lo stato non amando, e non volendo favorire i poltroni : » e per dire al testante : « Se tu possiedi, è giusto che ti resti il conforto, morendo, dopo aver provveduto in un' equa misura a tutti i figli, di gratificare un amico, od uno col quale hai debito di riconoscenza, d'usare una liberalità, di contentare un onesto tuo desiderio, di premiare, tra gli stessi tuoi figli, o congiunti, quei che più degli altri lo han meritato . . . e di provvedere soprattutto, non a' figli soltanto, ma a tutti quelli che saranno in futuro della tua stirpe, ordinando in modo il retaggio, che, per quanto è possibile, riesca quello profittevole a essa stirpe, finch' ella sia per durare ».

A tutte le quali ragioni che si può opporre ? S'ostinerà egli taluno a far sonar alto l'infamia della parzialità usata ; l' opportunità somministrata alle fraterne invidie di destarsi ; il disamore e lo scon[illegible]to promosso tra fratelli; e la provocata disaffezione alla paterna memoria ? Dopo le cose fin

qui dette, non parrebbe che sì fatte difficoltà avessero a rinascere.

L'obbiezione della parzialità abbiamo già veduto che non può essere opposta sul serio, di questa parzialità non v'essendo nemmen l'idea. Perchè il fine manifesto della qui esaminata istituzione, per fermo, non è favorire l'uno col proponimento di fare onta o pregiudizio agli altri; e non è sceglierlo per predilezione che si voglia mostrargli, come se gli altri s'amasser meno. È soddisfare al bisogno, utile e decoroso per tutta la stirpe, e per conseguente anche a coloro i quali paiono gravati, di mantenere in perpetuo la grandezza e il lustro della casa: ciocchè ridonda in più vantaggio di tutti i futuri. È dare a essa casa, per ogni tempo che sarà per succedere, un capo, intorno al quale tutti si riducano, come quando il suo fondatore viveva, col fine morale che il legame comune fra parenti duri più indissolubile, e la famiglia non si sparpagli e disperda, ma serbi vivaci e inestinguibili, ne' petti, le affezioni reciproche, anche astrettavi dall' interesse. È mantenere quindi l'unità e la centralità, base della forza e della potenza: ciocchè sì è naturale, che lo veggiamo, in qualche modo, senza bisogno di legge, operarsi di per sè, perfino in contado, pacificamente, e col tacito accordo di tutti: avvegnachè quivi, morto il padre, è per solito, stando ad antiche tradizioni, il più anziano de' fratelli il vice-padre succedente nell' azienda, o sia nella gestione degl' interessi comuni, con autorità pressochè di dittatore, più assunta secondo consuetudine, che par effettiva convenzione intervenuta

fra tutti. Ciò tanto è antico, che riceve il nome di sistema patriarcale, avvegnachè i primi esempi se ne incontrano ne' santi libri tra i patriarchi. E sempre, come appunto ne' maggiorati nostri, a viemeglio allontanare ogni sospetto di preconcetta parzialità, l'ordine di successione al beneficio e al carico principale, non lo determina la libera scelta del morente, ma la casuale qualità di primogenito: con questo di più, che il dolce in ciò del privilegio è poi bilanciato dall' amaro del vincolo. Poichè, infine, l'erede fidecommissario non resta padrone assoluto dell' asse, ma lo ha, siccome di sopra osservammo, in deposito da trasmettere intemerato di padre in figlio fino alla estremità della linea, sempre cogli stessi pesi verso i collaterali. L'asse è di nessuno e di tutti. L' amministrazione è d'un solo. Il frutto è comune. Un' antiparte di esso è dell' amministrator principale; e non senza un perchè: a lui toccando esser gravato dell' obbligo di far gli onori della casa; dell' avere più spese che tutti; del sopportare le noie dell'azienda, di tanti altri o fastidi o dispendi che ognun sa od immagina. Il rimanente si divide in rate uguali, e ciascuno ha la sua. L'eredità è dunque, e resta, nel fatto, alla famiglia intera, e non a tale o tale altro. E vi resta distribuita nel più saggio modo possibile, acciocchè le partecipazioni si perennino e sian sempre decentemente grandi. E vi resta preservata dai capricci, dalle imprudenze, dalle prodigalità, dalle dissipazioni, inevitabili nella lunghezza de' tempi, che un improvvido depositario potrebbe operarvi col danno de' presenti, e di tutti que' che verranno appresso.

In che, se, quanto alla persona del depositario, o vogliasi dire dell' usufruttuario principale ed amministratore, la consuetudine d' ogni paese e d' ogni tempo ha voluto piuttosto accordare la prelazione alla fortuita circostanza dell' esser nato prima, che a qualunque altra intrinseca, tratta da individuale merito, in ciò è stato più sapienza che comunemente non si crede; avvegnachè questo era il metodo migliore, appunto per impedire, dentro i limiti del possibile, i malumori verso il padre e verso il preferito: malumori che sarebbero stati naturalmente assai più grandi, ed avrebbero avuto più pretesto al nascere, dove un atto di volontà speciale, in ogni caso di trasmissione, e non un preordinamento da lungo tempo stabilito, avesse avuto da determinare le scelte. Donde poi sarebbe conseguitato, che ne' posposti in ogni nuovo caso, per qualunque giudizio d'un testante, sarebbe di leggieri sorta l'accusa, o la querela, d'ingiusto apprezzamento delle qualita personali, o di gravame recato a' più degni. Mentre, per altra parte, volendo pure fissare una prima volta, per ogni tempo avvenire, quale de' figli sarebbe preferito, niente era sì consentaneo a ragione, in regola generale, che dare questo diritto al primo in ordine di nascita. Perchè il privilegio dell' età reca seco almen la presunzione d'una maggior maturità d'esperienza e di senno, e la certezza poscia, ancor più ragionevole, che, nel momento in cui la successione verrà ad aprirsi, troverassi con maggior probabilità, in chi gode questo privilegio, quell' età maggiorenne, o prossima alla maggiorenne, e quella maggior cognizione de-

gli affari, che si richiede per salvare l'asse dal bisogno d'una curatela, e d' una amministrazione di più o meno estranei, tanto, per solito, dannosa ai pingui patrimoni, o per fare almeno ch' ella duri il più breve tempo possibile. Dove, se ancora quella prima presunzioue vada fallita, e se il caso faccia che il favore della prelazione cada sul men degno e il men capace, il male è tuttavia non sì grande ed intollerando quanto a primo aspetto pare. Imperciocchè, primieramente, ove l'imbecillità e l'inettitudine, o le altre cattive qualità sian somme, v'è sempre il rimedío della interdizione. Inoltre, in un retaggio sì vincolato, come ogni retaggio fidecommissario, rado è che i detrimenti possano essere grandissimi e irreparabili. Finalmente avverrà in ciò quel che in tutte le cose umane e di tutti gli umani provvedimenti, i quali van soggetti spesso a inconvenienti di più maniere, cosicchè il provvedimento umano che non ne abbia, non si trova. Dalla quale calamità si trae poi la conseguenza, che lo scoprire alcuno di questi in un dato sistema d'istituzioni civili o politiche non è buona ragione per subito repudiarlo. Sempre, o quasi sempre, in fatto di tali istituzioni, non si tratta di andare in cerca dell' ottimo assoluto, ma del men cattivo . . . .

E so che vi saranno di coloro, i quali, non ostante tutte queste non certo frivole ragioni, espugnati sul terreno delle parzialità, passeranno su quello delle disaffezioni e delle invidie, e vi si trincereran sopra, gridando, che almeno a queste si va incontro senza fallo nel detestabile sistema da noi difeso. A che io potrei rispondere quel che rispon-

deva poco fa : ma io non risponderò questo solo. Cangiatemi, risponderò ancora, il cuore umano, se vi basta a tanto la forza ; e impedite, in qualunque sistema, che invidie nascano. Alla legge dee bastare, ch' elle non siano ragionevoli. Del resto, se irragionevolmente elle nascono, tanto peggio per gl' invidiosi. Avranno la pena nella colpa : perchè, siccome dice il poeta,

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera.

E la difficoltà prova troppo ; perchè, a volerle dar valore, bisognerebbe dunque non solo abolire il diritto di stabilire nelle pinguissime eredità i fedecommessi, ma quello altresì di spartire il patrimonio, in caso di morte, in qualunque altro modo che in parti eguali tra i coeredi necessari. Sebbene ciò stesso non basterebbe : perchè, non potendovi esser mai perfetta equivalenza nelle parti, e il giudizio individuale, o il capriccio de' singoli, facendo, che, non presso tutti, l'apprezzamento sia lo stesso, le invidie nascerebber poi tanto e tanto : conciossiachè non mancherebbe mai chi l' eguaglianza riputerebbe disuguaglianza, e la parte propria terrebbe a vile in comparazione colla parte del coerede. Ma, in una famiglia bene ordinata, queste invidie non ci han da essere ; ed, alzato il discorso a più elevato segno, noi dobbiamo, una volta per sempre, dare un gran colpo alla mala radice di questo gran tronco dell' egoismo ch' è divenuto la base di tutta la politica moderna, e il veleno corrosivo di tutte le legislazioni passate. Perchè, ri-

torno all' analisi di quel pessimo discorso di tanti contemporanei nostri, che, spogliato di tutti i suoi cincinni, si riduce a quest' ultime schifose frasi: — *La società è fatta per me, non io son fatto per la società. Niente io debbo cedere del mio, a fare star meglio gli altri; nemmen quando questi altri hanno da star meglio di me per un fine buono ed onorevole anche a me.*–Perisca una volta questa pessima dottrina con una migliore educazione da dare a' nostri figli: dottrina donde germinarono tutte le esagerazioni odierne delle idee di *libertà*, d' *eguaglianza*, di *gelosie reciproche* . . . Solamente allora il mondo avrà pace, e gli stati potranno prendere andamento di vero progresso.

Nel caso nostro, che concetto volete ch' io prenda d'una famiglia, e delle sue condizioni morali, s'ella avidamente considera l' eredità paterna come una preda da doversi spartire a bilancia, e preda della quale ciascuno de' componenti ha solo in mente la parte che gli tocca; preda sulla quale tien egli teso l'artiglio, preparato ad afferrarla, contendendola e vendicandola contro a nemico del pari e ad amico, a estraneo ed a parente, a presente od a futuro; preda la quale, rispetto ad esso, non è un beneficio ed un dono del padre, ma è un debito? Quanto è distante dal desiderare la sollecita morte dell' autore del retaggio, chi, con questa ingordigia ed ingratitudine, si tien pronto a rivendicare come un diritto esso retaggio, o la parte precisa che crede doverglisi? Qui è la vera riforma, e la più necessaria di tutte, di cui v'è bisogno nel mondo. Quì è la riforma di tutte le riforme. Insegniamo quel

che veramente è da desiderare. Preoccupiamoci, innanzi ad ogni altra cosa, d'educare la gioventù futura a preferir sempre il bene collettivo al bene individuale: ad amare, non a odiare: a veder volentieri il godimento altrui, non ad esserne gelosi. Educhiamola nel rispetto e nella venerazione delle volontà paterne, nello scambievole amore de' fratelli e de' congiunti, nell' abnegazione di se stessa, in tutte le virtù sociali e domestiche; diamo ragione alla virtù in generale, e non al vizio; ed ordiniamo lo stato nelle intenzioni di quella, e non secondo le pretensioni di questo. E se vogliamo lamentarci delle malattie numerose che affliggono il mondó moderno, accusiamo ancor meno l' improvvidità di certe leggi, che certe esorbitanze e irragionevolezze nostre fomentate dalla pessima educazione. Una famiglia, in cui possono allignare le invidie delle quali abbiam sin quì favellato, già con questo stesso dimostra di non esser degna di godere l'utilità della istituzione che difendiamo. L' onore del patriziato non è per lei.

Rispettabile amico.

Io penso d'aver, presso a poco, esauste le difficoltà principali che soglion muoversi sul proposito che è tema a queste mie lettere. Hannovene alcune accessorie, che non lascerò di trattare, perchè non resti dietro di me, s'egli è possibile, alcuna parte dimenticata.

Udii dirmi: — La istituzione che voi difendete favorisce il celibato laicale, e quindi i vizi ed i mali, che questo trae seco. — Essa tende a sottrarre una gran massa di beni patrimoniali alle speculazioni operose ed utili de' cittadini meno agiati, o desiderosi, come porta la natura umana, d'uscire dalla condizione d'inferiorità, per alzarsi, col prezzo della loro industria e dell' onesta fatica loro, alla dignità di possidenti. — Per essa, finalmente l'agricoltura, principale strumento di ricchezza, in luogo d'esser vantaggiata, è in generale, a poco a poco, ridotta in nulla. Conciossiachè, quando la possidenza è troppa, l'esperienza fa conoscere, che, di necessità, la buona coltivazione si trascura, e perchè manca il bisogno che stimoli, e perchè v'è la pigrizia naturale che intorpidisce (pigrizia tanto maggiore, quanto la vita è più lauta, quanto l'educazione è più delicata, quanto i piaceri e le altre frivolezze della vita signorile occupan più tempo); e perchè, alla tanta estensione delle terre, l'attività e la solerzia d'un solo non basta; nè, quando il padrone, da sè stesso, non può pensarvi, è spera-

bile che prezzolati agenti convenientemente suppliranno al difetto delle compre lor cure. Ma queste ancora son le difficoltà che non si può avere gran pena a spazzar via,

Il celibato laicale, e i vizi e i mali del celibato, una delle colpe de' fedecommessi ! Bello è che s'ode opporre questa colpa da certa gente , la qual nessuno , senza averlo ascoltato colle proprie orecchie, avrebbe sospettato sì tenera del buon costume e del santo vincolo matrimoniale.

Ma i fedecommessi non dicono ad alcuno, nella lor muta favella : — Non t' ammogliare : — Non invitano alcuno a non far ciò : — Non impediscono ad alcuno il farlo. — Io giungo , per opposto, fino a dire , che , a guardarvi bene , sono anzi più favorevoli a' matrimoni , che contrari. —

E, per vero, mettiamo, dall' una parte, un asse patrimoniale vincolato da fedocommesso, e dall'altra l'asse medesimo sciolto d'ogni legame. — Nel primo, per ogni futuro tempo, vi sarà sempre uno almeno della famiglia , presso a poco obbligato a prender donna : ed ecco per tutte le generazioni successive, assicurato nella stirpe , almeno un matrimonio a ogni generazione nuova ; o sia, supposti , un per l'altro , nelle famiglie patrizie (men , per solito , prolifiche delle plebee) tre figliuoli per generazione , arrivanti all' età adulta , ecco un terzo della discendenza , certamente, o quasi certamente, maritato ad ogni rinnovarsi di quella. — Ma le discendenze, non si compongono di soli maschi. Sono in esse anche le femmine, Anzi gli studiosi di statistica insegnano che il numero di queste è , d'or-

dinario, maggiore di quel de' maschi. Nondimeno contentiamoci d'ammettere una sola donna in tre. Nessuno vorrà negare pur di questa, ch' ella, nata in tal grado, colla influenza della famiglia potente, coll' allettamento d' una dote sempre comparativamente ricca, e con tutte l'altre agevolezze che di leggieri s' intendono, assai radamente mancherà di partiti, e, per poco che il voglia, finirà quasi sempre coll' andare a marito. Ecco dunque ad un altro terzo della stirpe assicurato il vincolo maritale, se siagli a grado, e tolta ogni probabilità di condanna ad un celibato a vita: ossia, facendo la somma, ecco due terzi della famiglia, rispetto a' quali la presunta coazione alla vita celibe è sì poco vera, che è vero invece l'effetto contrario. — Non resta, dopo di ciò, nella ragionevole ipotesi la quale abbiam fatta, che un solo terzo, intorno al quale può disputarsi: e la disputa sarà sulla condizione, nel nostro proposito, del maschio cadetto, a cui l'essere niente altro che un pensionato, sinchè vive, qualunque sia l'importanza della sua pensione, potrebbe credersi l'equivalente d'un ostacolo al pensiero e al desiderio di legare stabilmente una compagna alla propria e precaria sorte, e di creare con essa figliuoli, a' quali la pensione paterna non passerebbe. Ma, se sia per avvenire, che ciò, a volta a volta, in realtà operi come ostacolo sopra tale o tale altro cadetto, primieramente non ha per necessaria conseguenza, che quegli, il quale per sì fatta riflessione s' astiene dal prender donna, debba risolversi, a compensazione e supplemento, d'esser discolo e scostumato. Imperciocchè qual diverrebbe

il mondo, se non si potesse restarvi celibe senza darsi subito ad amori di contrabbando o di postribolo? La faccenda però, non per fermo, va così (e m'interdico gli argomenti di religione). A molti questa maniera d'astinenza, imposta come un obbligo, o liberamente scelta, non è nemmeno un sacrifizio. Un ci si avvezza, come ad altro. E spetta alla buona educazione, e ad una conveniente istituzione morale, il non esagerare, in tal proposito, i bisogni, e l'insegnare a non farli nascere. In secondo luogo, se ostacolo pur v'è, esso non è che volontario, e assai lieve, e facilmente vincibile. Perchè, in somma, a chi, non ostante la sua qualità di cadetto, sopravvenga desiderio indomito di nozze, e odio della solitudine, e spavento, ad un tempo, della insufficienza di fortuna a sostenerne il peso nobilmente, come richiede l'onore del casato e il proprio decoro, forsechè mancano mezzi per salvare, come suol dirsi, la capra ed i cavoli? Non vi possono essere che i poltroni, e gli acciecati da una passione improvvida, a' quali non riesca il trovarli, e non basti l'animo a metterli in uso; nè le leggi son fatte per favorire gl' infingardi, e coloro che al fuoco delle passioni dissennate non vogliono e non sanno resistere. Il savio ed operoso cadetto preordina risparmi, usa, come altrove toccavamo, le sue facoltà fisiche e morali per prepararsi un proprio peculio colla sua personale attività, come già è da presumere che facesse l'autor primo della grandezza della casa. Procura a sè, tra col proprio merito, e colla potenza della famiglia chiamata a soccorso, impego grandemente lucrativo. Cerca una

dote considerevole . . . e così si libera dalla paura, e soddisfa il desiderio. Ecco, dunque, che, in esso ancora, niun con ragione può dire, che il fedecommesso gli sia condanna ineluttabile, od almen probabile, ad agamìa, o a veneri furtive e riprovate.

Prendiamo adesso ad esaminare per contrapposto il patrimonio libero d'ogni vincolo, e gli effetti quanto ad agevolamento de' legami connubiali, o ad impedimento su que' che lo erediteranno. Vedrassi, che la proposizione, colla quale incominciai, chiarissima emerge dal confronto : e ciò è presto dimostrato. — In un tal patrimonio, pe' primi che lo dividon tra loro, supposta l' eguaglianza delle parti, qualcun dirà : Ecco subito la maggior facilità ch' esser possa, non ad uno e ad un altro, ma a tutti ; non a condizione di doversi stillar la fronte in fontana di sudore, ma per solo fatto dello spartimento del retaggio; non coll' avara ricerca di fanciulle riccamente dotate, e sian pur prive d' ogni altro pregio, ma colla piena libertà della scelta secondo che il cuore invita: ecco, ripeto, la più gran facilità al soddisfare legalmente il santo voto di natura, tutti appaiandosi per poco che n' abbian brama. — Insidiosa facilità! (io però rispondo). Facilità condannata a divenir presto difficoltà, impedimento e rovina.

Infatti, suppongo, che, cedendo all' invito di questa facilità, tutti, in realtà s' accasino, e sian così tre, come ne'casi che precedentemente studiavamo, o piuttosto due, per lasciar qui da parte le femmine, a ognuno de'quali due l'asse intero siasi

però ridotto ad un terzo , come il nostro computo indicava. Già le due nuove famiglie, sorte da una, e possedenti ciascuna niente più che un terzo dell' asse primitivo , se procederanno colla stessa progressione (e debbon così procedere se ha da esser vero che, con questo altro metodo, il celibato viene ad escludersi) diverranno quattro alla seconda generazione, indi otto alla terza ; e , con ciò, che cosa avverrà nel finire del primo secolo d' esistenza ? Uno di questi tre fatti. O , in tanta moltiplicazione di stirpi , per sovvenire alle moltiplicazioni future, e a'bisogni che fanno nascere, tutti dovranno volgersi a quelle arti, alle quali, nell'ipotesi dei fedecommessi, un terzo solo delle famiglie mostrammo che dee ricorrere; cioè al metodo dell'ingegnarsi, coll'attività propria , per sovvenire alla insufficienza dell' asse ogni volta minorato : con questo però, che le agevolezze del farlo utilmente saranno ad esse tanto più piccole , quanto l' esiguità di stato , in che successivamente caddero o cadranno, sarà fatta maggiore. O , non volendo rinunziare alla natìa pigrizia , e , nel tempo stesso , volendo obbedire al cieco bisogno di prender donna a capriccio , con niuna , o con sottil dote , si finirà col crear case di miserabili , nelle quali le probabilità di matrimoni futuri per le femmine , e le propensioni a uscire di celibato per gli uomini, lascio che altri mi dica quanto saranno fatte maggiori di ciò che son per essere , in ogni futura età , nella famiglia che ha eredità fidecommissaria. O , finalmente , sarà pur forza, che si venga a quello, che si pretendeva infallibilmente evitato col metodo dell' eredità sempre suddivisa ;

cioè, sarà pur forza, che si risolvano a morir tutti celibi, per forti che siano gl' inviti in contrario del temperamento, condotto il casato intero ad estinguersi per sempre. L' ultima conclusione del qual discorso ognun vede qual' è. — Nel confronto, dunque, di sistema con sistema, anche per questa parte, il sistema inviso alla corrente moda di filosofanti, non è quello, nemmeno in ciò, il qual perde alla gara.

Così per la prima difficoltà. Ma vuolsi parlare altresì di beni rustici sottratti alle speculazioni di compra e vendita, che avrebbero a rendere possibile e facile ai non possidenti il cominciare a possedere, e che, per la sottrazione mentovata, la impediscono, o la minorano! Osservo però, che questa difficoltà bisognerebbe andare a farla, per esempio, in Inghilterra, dove, passata la cosa in abuso, la terra è, presso a poco, impegnata tutta ed in perpetuo a' grandi possidenti del patriziato, e tolta quasi da ogni circolazione. Tra noi, non ho ancora udito dire, che, a chi desidera possidenza rustica, manchi materia quanta più vuole alla compera, e per così dire, terreno sotto i piedi. Tra noi non si tratta di terra confiscata tutta dall' aristocrazia (che oggi, nell' antico senso della parola, quasi non c' è più, o va morendo). Appena una piccola porzione di suolo spetta a' fedecommessi. Così, almeno per noi, la querela manca di punto d'appoggio. L'abbia però ancora, ciò a nulla monta. Savie leggi possono prevenire il danno, e ridurlo ai minimi suoi termini; come possono elle ancora venire incontro all' altra difficoltà dell' agri-

coltura, quasi sempre trascurata ne' latifondi, o nelle troppe possidenze, e troppo sparpagliate e sparse. Moderate il numero delle eredità sottoposte a vincolo, non permettendo, come già spesso dicemmo, che i soli fedecommessi grandissimi, proporzionatamente alle città dove sono. Stabilite per legge, che si sarà obbligati o a coltivare a propria cura i fondi rustici che si posseggono, o a fondarvi sopra colonie agricole; a spezzarli in possessioni suddivise da cedere in affitto; a concederli in enfiteusi, o simile. Introducete infine, per virtù d'un'educazione migliore, in ogni contrada, le buone costumanze de' grandi possessori di terra nella Inghilterra, che testè citavamo, i quali sanno ad un tempo posseder molto e coltivar molto, rendendo, per parte loro, impossibile, nel generale, l'accusa di peggiorata o negletta coltura.

E qui potrei già dire d'aver finito: è però utile, innanzi d'abbondonar quest'ultimo tema, il ricordare a coloro, che sì fatta obbiezione fanno sonar tant'alto, di non mostrare, a un mò di dire, la medaglia da solo un lato. Parlano degli svantaggi sovente connessi colle possidenze troppo vaste, e passan sotto silenzio i vantaggi, i quali son più grandi ancora. Imperciocchè negheranno essi forse, che soltanto co' vastissimi possedimenti rendonsi possibili le grandi imprese agricole? come dire, quanto a pastorizia, lo stabilimento delle razze perfezionate di cavalli, di pecore merine, di capre tibetane od altre, e delle grandi cascine, e delle grandi bigattiere e filande, e delle peschiere, e delle bandite per fagiani, per cervi, o simiglianti; e, quanto ad agri-

coltura propriamente detta, l' estese piantagioni di boschi destinati alla utilità delle generazioni future, le frequenti opere di bonificazione, di colmata, di prosciugamento, le perforazioni di pozzi artesiani, certi importantissimi lavori preparatorii, certe dispendiose culture, e certe iniziative nelle medesime piene di risico e di spese colla promessa di guadagni solo per un più lontano tempo? Arroge l' erezione d' opportune fattorìe, e degli edifizi rustici che son tanto avviamento al trar buon frutto dalle terre, l'acquisto di strumenti ed attrezzi costosi, la formazione di quegli opificii sussidiari d' estension conveniente, che indirizzano e servono ai miglioramenti della vinificazione, dell' oleificio, di tutte le fabbricazioni proprie delle ville, le quali son destinate a dar più valore ai prodotti; e, per comprendere ogni cosa con una generale espressione, l'impiego di quanto capital morto e circolante è condizione essenziale a molte opere, le quali, senza questo, non si fanno; impiego possibile solo, massime in un paese come il nostro, la cui ricchezza è quasi tutta agraria, se non a chi fortuna largì un' enorme possidenza.

Diranno, che, ne' sistemi loro di sminuzzamento de' beni rustici, e di distruzione delle ricchezze accumulate, quel che i piccoli possidenti non potran fare lo farà lo stato, e lo faranno, per conto di tutti, le comunità: ciò che viene a dire, che, a render possibili le imprese agrarie di che parlavamo, que' latifondi, che si ricusano a' privati si voglion dare a quel corpo morale, il qual si chiama il Pubblico; e che il Pubblico diverrà con ciò ca-

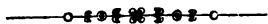
pitalista coltivatore, e manifattore, ed edificatore, ed amministratore, ed insomma industrialista, o simile. Come se i maestri economisti non avesser da lungo tempo dimostrato qual insigne e deplorabilissimo errore sia questo del convertire lo stato o il municipio (qual già in tempi che da un' altra parte più s' ama screditare, e spesso non ingiustamente, appunto per le molte improvvide consuetudini di simigliante genere) in possessori di terre, in coloni, in agronomi, in fattori di campagna, in impresari d' industrie quali che siano; e quanto, in ogni caso, convenga meglio all' universale che queste faccende sian tutte lasciate a' cittadini operanti per proprio conto, con quello zelo, con quella capacità, con quel successo, che da servitori del Pubblico non possono aspettarsi.

E questo bastar dovrebbe sopra un argomento, che al postutto non meritava tante parole. Se non che un' ultima considerazione mi piace aggiungere, non precisamente su quella parte della questione che testè io trattava, ma in generale su tutta la presente difficoltà relativa ai latifondi; ed è che quel che se ne dice in proposito de' fedecommessi, e contro ai medesimi, può chiamarsi una di quelle difficoltà le quali provan troppo, e per conseguenza non provan nulla (è questa la seconda volta che in sì fatta questione accade di dover dirlo). Infatti ad accoglierla per buona e valida, sarebbe d' uopo conchiudere, che, non le sole gravate di vincolo fidecommissario, ma le troppo vaste possessioni d'ogni altra provenienza avrebbero ad interdirsi: ciocchè verrebbe a significare, che non si dovreb-

bero, in una perfetta comunità, tollerare i rinvestimenti di danaro su fondi rustici al di là di certe somme; e quindi che avrebbesi a ritornare alla perfezione di quelle antiche leggi limitatrici del riparto delle terre a un certo numero di iugeri, per aspettarsi allora le bellezze di Roma negli incunaboli suoi, e la perfezione del secol d'oro, mirabile nelle descrizioni de' poeti; cioè il prato, e la vigna, e l'oliveto, e il campicciuolo, e la casipola, e Cincinnato coll' aratro, e lo spartano col brodo nero, e Nausicaa regina che lava i panni col seguito delle fantesche, e Penelope che mena le calcole al telaio nel pianterreno della reggia. Dove se ciò chiamano alcuni progresso del secolo sapiente, io mi permetto chiamarlo regresso all' infanzia del mondo, e ritorno alla barbarie, od almeno alla grettezza primitiva, della quale, alla lunga, i primi lamenti che s'udrebbero sonerebbero probabilmente nelle bocche de'suoi stessi panegiristi. Povero tempo nostro! quanto ha bisogno di essere rimandato alla piccola scuola!

E con ciò potrei dire d'avere risposto a tutto. Mi sovviene d'una difficoltà ch' io dimenticava. Gridano alcuni, parlando di fedecommessi, contro al defraudare non raro, il qual per essi è fatto, con sanzione di legge, a pregiudizio de' creditori dell'asse, rispetto ad ogni lor credito il più santo, come dire somministrazione di merci, prezzi di lavori, ed altro. Inconveniente certo grave, ma imputabile in gran parte a que' medesimi che lo patiscono. Imperciocchè l'impassibilità dell' asse non era un segreto. Pertanto a tutto suo risico; e risico il qual doveva essere preveduto, per proprio debitore l'u-

tente dell' eredità è accettato da chi anticipatamente non cura conoscere fino a qual misura questo debitore è solvibile. Tanto peggio per l' accettante se non fu provido. È ridicola cosa che facesse fondamento di solvibilità sopra un' ipoteca, la quale in fatto non poteva guarentirlo. Egli è un giocatore all'azzardo: e appunto perchè sente d'esser tale giocatore, per solito ha già messo in conto la possibilità di perdere la sua partita, posto che, s'egli è, per esempio, un artefice, i prezzi ch' egli fa al gran signore non sono di gran lunga i prezzi fatti al comunal cittadino. Sa che talvolta non sarà pagato, e si compensa colle volte, nelle quali è pagato. Così, se perde a quando a quando nel particolare, non perde nel totale, anzi sa molto bene ch' ei vi guadagna. Certamente il conto va talora fallito, ma è come in ogni altra maniera di negoziato umano. Tutte non son probabilità di lucro; e tutti non calcolano bene queste probabilità. Quantunque i fallimenti ne'maggiorati son d'un patriziato degenere. Il vero patriziato non deve averli. E del vero patriziato dirò a suo luogo quel ch' è da dire.

Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.

Rispettabile amico!

Una lettera ancora per finale complemento del lungo mio dissertare contra un' opinione oggi radicata in troppi, ed alla quale fa perciò d' uopo troncare, s' egli è possibile, ogni radice . . .

Sicelides musae, paullo maiora canamus.

Perchè, fin qui, trattammo il nostro argomento quasi unicamente risguardandolo dal lato del privato interesse, o dell' interesse puramente *civile* delle famiglie, e di ciascuno di coloro che le compongono. Ma ora è tempo d'allargare il nostro orizzonte, e di sollevarci alla sfera delle considerazioni di alta politica, cercando fino a qual segno importi, per ciò che può concernere il pubblico interesse, l' esistenza di *inaggiorati d' una certa cospicuità*, e *dentro una certa misura*, sparsi per lo stato.

Ciò è addentare finalmente, ed *ex professo*, la questione delle *aristocrazie*, questione vulnerata (bene il so) da preconcette opinioni di popolo, che queste astruse materie non potendo intendere da per sè, le giudica secondo le suggestioni de'suoi maestri di caffè, di conversazione, di piazza, di gazzette, i quali gli dispensano a piccol prezzo ogni giorno pan logliato. Nondimeno ella è tal questione che meriterebbe, per lo manco, d'esser categoricamente discussa, prima di confermare la sentenza di condanna, che, a' dì nostri, le è stata pronunziata contro, quasi dire in contumacia ed *inaudita parte.* Intendo pertanto presentarmene avvocato un tratto, e chiedo

che s'ascoltino le mie ragioni, pesandole alle bilancie d'Astrea con imparzialità e con senno.

Comincio dicendo, che suppongo non controversa la proposizione, che, distrutti i fedecommessi, è distrutto il patriziato. Se avrò dunque ben difeso la causa di questo, potrò affermare d'aver con ciò vinto la causa di quelli. Spazziamo però, innanzi tratto, il terreno, prima d'entrare a dirittura in materia, e mettiamo in aperto una miserabile fraude degl'impugnatori della nobiltà: per la qual fraude sì riuscirono a screditare il nome di patrizio, e a renderlo universalmente odioso ed abborrito, che oggi a voler favellarne a difesa lo dicono anacronismo.

Il metodo è tutt'altro che nuovo. Si sono andati scegliendo con maligna diligenza tutti gli esempi, veri o falsi, esagerati o sinceri, de' pessimi nobili, che della lor potenza abusarono ed abusano per fare, in grande ed in piccolo, il male a fronte coperta o scoperta. Si sono dissimulati, taciuti, negati, attenuati, falsificati, a contrapposto, i benefizi privati o pubblici de'buoni patrizi, e la grandissima e principale influenza, che, assai spesso, esercitarono essi nel procurare l'utile dell'universale, nell' ornare lo stato, nel dargli forza, nel sostenerlo, in una lor guisa, e con una efficacia che nessun altro avrebbe potuto adeguare, o pur solo sperar di conseguire. Così del male s'è fatto regola; del bene s'è dato ad intendere che non v'era, o che ve n'era una particella da non meritare che se ne tenesse buon conto. E, fatto il processo a questa maniera, non è maraviglia se il popolo ingannato ed illuso ha creduto di dover condannare *cunctis tabellis*.

Io non negherò i vizi ed i difetti troppo famigliari alla nobiltà, e i danni che quindi soventi volte provennero. Non negherò il guasto e la degenerazione, che, in mezzo ad essa, il nostro secolo ampiamente recò e diffuse, da un lato rovinandola, dall'altro depravandola e pervertendola. Ma dirò che questi difetti e questi vizi possono correggersi e prevenirsi con un migliore ordinamento e con una educazione migliore, perchè non ne sono una parte necessaria, ma solo un' accessoria corruttela, ch' è possibile medicare, impedire, e rendere innocua. Dirò che questi difetti e questi vizi, frequenti compagni della ricchezza dovunque si trova, più ancor che della nobiltà, se v'è speranza di mitigarli e di attutarli, questa speranza è maggiore nella nobiltà accompagnata dalla ricchezza, che nella ricchezza scompagnata dalla nobiltà, e dalle condizioni che porta ella seco. Dirò infine, che purgata la istituzione del patriziato, da ciò che ha di veramente condannabile, e restituita alle sue buone ed ingenite prerogative, è cosa della quale un paese ha bisogno, più che di molte altre, per assicurare alle pubbliche faccende l'andamento il più regolare, il più fermo, il più prospero che l' umana imperfezione permetta. Sforziamoci di dimostrarlo.

Le razze umane hanno (nella parte loro fisica, la quale tutti sanno quanto grandemente operi anche sulla parte morale) più d'una similitudine con quelle degli armenti. Or negare che una razza (e sia qualunque l'ordine suo d'animalità), circondata di speciali e favorevoli cure per lungo seguito di generazioni possa nel fisico grandemente migliorarsi,

è negare una legge zoologica e fisiologica, ogni dì vie meglio confermata dall' esperienza per tutte le specie portate a domesticità, e per alcune persino delle originariamente selvagge.

L'arte consiste, in generale, nel fare per una eletta d'individui quel che sarebbe impossibile di fare per tutti. Si tratta sempre di certe delicatezze, di certe particolari lautezze ed attenzioni, di certa segregazione speciale dalle influenze comuni, che gl'individui destinati a miglioramento cangiano in individui privilegiati, i quali costano all'educatore cento volte più che gl'individui dozzinali come li offre natura, e caso od arte grossolana li educa. Di qui cavalli nobili, e nobili cani, e nobili pecore, e nobili capre e simili . . . . E la legge (chi lo ignora?) s'estende anche al regno vegetabile, come dire a certe piante di giardino o di stufa.

Le qualità, che, in virtù di queste speciali arti, si rendono in fine ereditarie, invano altri le aspetterebbe prodotte, con una certa costanza o frequenza, a ventura, o da laboriosa individuale educazione, così abbondantemente moltiplicate, così facilmente generate, e dirò comuni, nell'ora del bisogno, e così messe a lor luogo . . .

Or, per applicare queste dottrine al caso nostro, risaliamo al tempo di certe vere ed antiche aristocrazie cavalleresche, del modo come in alcuni luoghi e secoli furono, sinchè regolari si mantennero, e non risguardiamo a quel che divennero, qua e là, spesso, fatte pessime per corruzione dell'ottimo. Cangiata l'educazione in peggio, o, a dir meglio, al tutto o quasi al tutto mutate le condizioni atte ad

operare i buoni effetti di che noi favellavamo, e che soli costituiscono la *normalità* dell'aristocratica essenza nella sua parte buona, ed introdotte altre che vizian questi, e li riducono a diversissimi da quel che dovevano essere, chiaro è che quanto può trarsi, da fatti appartenenti ad un tempo di tralignamento, a svantaggio e discredito delle aristocrazie, non può in nulla percuotere le dottrine che quì si professano. La questione allora sarà al più, se i ceti aristocratici possano mai realmente preservarsi dalle mutazioni che li fan perniciosi più presto che utili, e ridursi a tale di conservare piena conformità col tipo migliore, o di riguadagnarla; ciocchè per me non è nemmeno una questione, e non può esserlo per alcuno, il quale tutta la potenza delle buone arti educatrici conosca.

Risaliamo dunque, ripeto, al tempo di certe vere ed antiche aristocrazie cavalleresche, normalmente condotte a quella natura, che aver denno per essere dell'utile specie da noi voluta, e spesso state e vedutasi nel mondo. In esse voi troverete famiiari alcune virtù sommamente utili al popolo, e difficilmente reperibili altrove nel numero e coll' abbondanza che più sono desiderabili.

Chi nel sa? Nelle prosapie aristocratiche, principalmente, se non unicamente, può sperarsi di trovare, ad ogni necessità, i veri *patres patriae*, preparati a tutti i bisogni; cioè quegli uomini autorevoli, potenti, coraggiosi, avvezzi a mettersi fuori *si dignus vindice nodus*, godenti già il privilegio d'essere ascoltati con riverenza, con effetto, assennati, sperimentati, periti, probi, pe'quali è fatto natural

dono, ancor più che artificiale, tutto che è generoso, nobile, magnanimo, eminentemente civile ed utile a civiltà; e prima la lealtà oggi sì rara, il candore, la fede, la incorruttibilità, la fermezza, il disinteresse, la franca ed inviolata parola, quella che proverbialmente perciò si dice *parola di cavaliere*; il mantenere a qualunque costo i patti e le promesse; il non mai mentire; il religioso astenersi da ogni cosa vile o brutta . . . .

Non è la santità de'perfetti in religione, nobil dono di Dio, e privilegio sommo di grazia, sdegnoso per solito di queste cose terrene e caduche; è la virtù antica e civile, una cosa illibata, ingenita, uscita dai paterni lombi, ed avuta da natura, più ancora che da innestato ammaestramento; che perciò non costa fatica, nè sacrificio, ma è *ab ovo* e *per traducem*, fin dal primo impasto dell'uomo e della razza. — Con questo, è l'abitudine dell'anteporre l'interesse pubblico ed altrui al proprio e privato . . . è la naturale generosità e larghezza . . . è il preferire quasi istintivo del retto all'utile . . . è la disposizione avita di tutte le così fatte stirpi a eminenza di cittadine virtù ed attezze . . . il primeggiare nel civil senno e consiglio . . . il gittarsi innanzi, come il prode destriero al romore delle battaglie, anche non chiamati, nè pregati, nè desiderati, in tutti i grandi e solenni bisogni della cosa pubblica, senza risparmio di sè e delle sue fortune . . . il trovarsi pronti e preparati a soccorso, a protezione, a sostegno, a sovvenzione, a incoraggiamento, a guida, a ufficio di capitani e di porta-bandiera. È l'esser sempre caporioni agli altri nel bene, e caporioni efficaci, ascol-

tati, sentiti, rispettati, obbediti . . . l'aver coraggio civile o militare secondo che fa d'uopo . . . il guardare dall' alto al basso il puro e vile materiale interesse , e il cercar sempre nelle questioni il lato della moralità e della giustizia . . .

Non mi state a dire che queste qualità preziose son rare come le mosche bianche. Rare forse oggi, vi ripeto: ma non rare in ogni tempo; non rare quando gli uomini s'educavano a modo antico. E se si riusciva ad ottenerle, quando a quella forma s'educavano essi, io non veggo, perchè, richiamando le stesse cagioni, non s'abbiano ad ottenere, e non si possano, gli stessi effetti.

Non mi venite a soggiungere, che altrettanto e meglio, per forza di conveniente educazione puossi ottenere fuori delle privilegiate caste. L'educazione è cosa sempre troppo artificiale, e troppo perciò difficile a condursi a buon termine, se natura non agevola , e condizioni intrinseche non favoriscono; e l'una e l'altre non favoriscono, se fin dai primi istanti non concorrono; e dai primi istanti non concorrono che assai di rado, e solo con qualche frequenza , quando certe disposizioni son fatte dono abituale per lunga serie di generosi avi, e quando ogni cosa che è intorno le seconda. Imperciocchè indipendentemente da quel che allora è dato per una felice armonia del fisico col morale improntata per concepimento, v'è lo spontaneo innesto che non può mancare a chi è nato in mezzo alle morali qualità che si voglion generate; a chi le ha trovate in casa, e n'è stato cinto da ogni parte fin dalla prima infanzia; infine a chi non ha incontrato, anche uscendo

di casa, che quelle, come cosa propria della casta in mezzo a cui vive. Le quali cose tutte non sono, per fermo, allo stesso modo, in uno stato dove non è che democrazia, pe'figliuoli degl' ingentiliti da un giorno, e degli arricchiti. Perchè in questi per solito le ricchezze e l'innalzamento è dall'industria mercantile o quasi-mercantile; e l'industria delle mercature e de'commerci, purtroppo, a esser promossa, e tanto da generare tesoro, ha bisogno d'accompagnarsi con amor di guadagno, e d'esserne preceduta come da suo naturale stimolante: amor di guadagno, che è passione per sè, non dirò vile, ma certo un pò bassa, e non troppo generativa di virtù politiche. Ed ha radice d'egoismo e d'interesse materiale e personale, due interessi che non poco penano a subordinarsi all' interesse morale, tanto da contentarsi sempre delle seconde parti. Donde poi viene, che nelle case di sì fatti (non ch'io neghi molte onorevoli eccezioni) gli esempi non sogliono esser quali in quelle della vera e buona aristocrazia; e colla rarità di questi esempi va proporzionata la difficoltà della fruttuosa educazione di che favellavamo.

Che se, pe'fin quì discorsi argomenti, s'è dunque cercato di provare, che utile pertanto è l'aristocrazia, rispetto al creare, con un buono e conveniente indirizzo, una schiera di cittadini egregi, quali con arte di speciale istituzione applicata a'primi che presenta il caso, o la fortuna, è difficile ottenerli; già possiamo a un altro argomento venire, e sarà l'argomento di un secondo e ancor più elevato interesse politico, il qual consiglia a mantene-

re, quantunque dentro giusti confini, un ceto aristocratico nello stato; e questo è l'*interesse conservatore*. Il quale interesse, naturale antagonista dell'*interesse riformatore*, molti non vogliono conoscere utile, perchè non vi pongon mente: e, non avvertendolo, non se ne fanno una chiara idea. Ma non perciò non esiste, e non è rilevantissimo, e tanto anzi più importante, quanto le forme del governo son più liberali, e tengono delle repubblicane, o delle rappresentative e democratiche, e quanto v'è più grande l'autorità delle turbe popolari.

Perchè il proprio delle democrazie, come in generale de' popoli e de' tempi tendenti a democrazia, è, in politica, il moto perpetuo. Un paese dato o soggetto alla dominazione, od alle forti influenze de' capricci, di quello che fu e sarà sempre *varium et mutabile vulgus*, è come dire un terreno in man d'una compagnia d'agricoltori discordi, ognun dei quali vuol coltivare a suo modo; e dove, secondo che uno riesce a prevalere sull'altro nella lotta delle volontà, e nella pertinacia e nella validità de' contrasti, distrugge l'opera de' compagni, e rilavora, e risemina a suo modo. Il qual terreno lascio decidere a chicchessia se può mai prosperare, e dare un frutto che valga le spese, e le fatiche periodicamente abortive. Un tal paese è sempre sul disordinarsi, e riordinarsi per disordinarsi di nuovo, e tornare ad ordinarsi: come ciò accade del mobile campo del mare a ogni nuova aura che spiri, non importa da qual parte. Le leggi non vi durano. L'esperienze lunghe non vi si maturan mai. Le fortune vi sono instabili, come le dignità, come le influenze,

come le ricchezze, come le risoluzioni. Ora un tal paese, per avere una qualche speranza di requie, e di rallentamento negl'impeti inconsiderati del moto; per non lasciarsi perpetuamente allucinare da false apparenze di mali, da false apparenze di beni, giudicate secondo la prima impressione, e guidanti a fatti spesso inconsiderati e rovinosi, ha bisogno che sia, nel popolo, un certo numero di cittadini saldamente potenti (ciocchè non vuol dir prepotenti), i quali mettano nella bilancia disposizioni opposte; cioè appunto quelle disposizioni che si chiaman conservatrici, com'è il proprio delle aristocrazie, alle quali tutto fa invito a temere i troppo rapidi mutamenti, e a temperarli, facendo per propria essenza l'officio del regolatore nell'orologio, e della scarpa nel carro, non per arrestare l'andamento, o per voltarlo in contrario, ma per fare necessario contrasto alle accelerazioni dissennate, e per impedirne le aberrazioni pericolose. Nè voglio, a provarlo, altra dimostrazione che quella delle prove storiche, dalle quali risulta che nessun paese prosperò mai lungamente, dove un robusto ceto aristocratico non si ponesse in mezzo tra le facili velleità delle plebi e de' municipii, tra i piccoli e gretti interessi del terzo stato . . . tra le tendenze agli abusi del potere in più alto luogo; e non concorresse con ciò validamente e in modo principalissimo alla costruzione difficile del buon governo.

Finirò enumerando i beni accessorii, che a tutti i precedenti van connessi. Unicamente coll'aristocrazia, che si tiene ancorata sopra una ricchezza immancabile (non fluttuante, non fortuita, non nata

oggi o ieri, e non destinata a perire domani), e sopra tradizioni antiche di potenza, e sopra le aderenze numerose e gagliarde che la corroborano, e la fan per così dire immortale, sono possibili, od almen frequentissimi, tanti abbellimenti delle città; que' palagi, de'quali parlavam sopra, che sfidano i secoli, e che son come reggie; i musei, le ville, i parchi, le splendide ed ereditarie protezioni alle belle arti di lusso, alle lettere, alle scienze; i costumi gentili, il secolo di Leon X, la considerazione al di dentro, e al di fuori, la dignità e il decoro delle nazioni. Solamente coll'esistenza di famiglie, la cui poderosa influenza sugli uomini e sulle cose abbia grande ed antico ed esteso fondamento, è lecito sperare ad ogni privato facili appoggi e saldi nelle solenni necessità d'ogni genere, ferma resistenza contra ogni nemico interno od esterno che minacci lo stato e la città, e perfino la miglior guarentigia possibile contra gli abusi d'autorità, procedenti da ogni alto luogo. Questi abusi, possibilissimi anzi, dove non sono che governo e popolo più o meno minuto, e qua e là ricchi senza consistenza e senz'altra fede che nella loro pecunia, non possono esistere o sussistere gran fatto dove quel terzo elemento dello stato è fortemente costituito su basi ben radicate che non tremano; le combinazioni ternarie, in queste faccende, più essendo valide ad impedire le abusive prevalenze da qualunque parte, e quindi le prepotenze di qualunque origine. Ivi i facili rivolgimenti e sconvolgimenti trovano remora gagliarda e principalissima, distrutta la quale i tremuoti politici si succedono a ogni piè sospinto;

come le ricchezze, come le risoluzioni. Ora un tal paese, per avere una qualche speranza di requie, e di rallentamento negl'impeti inconsiderati del moto; per non lasciarsi perpetuamente allucinare da false apparenze di mali, da false apparenze di beni, giudicate secondo la prima impressione, e guidanti a fatti spesso inconsiderati e rovinosi, ha bisogno che sia, nel popolo, un certo numero di cittadini saldamente potenti (ciocchè non vuol dir prepotenti), i quali mettano nella bilancia disposizioni opposte; cioè appunto quelle disposizioni che si chiaman conservatrici, com'è il proprio delle aristocrazie, alle quali tutto fa invito a temere i troppo rapidi mutamenti, e a temperarli, facendo per propria essenza l'officio del regolatore nell'orologio, e della scarpa nel carro, non per arrestare l'andamento, o per voltarlo in contrario, ma per fare necessario contrasto alle accelerazioni dissennate, e per impedirne le aberrazioni pericolose. Nè voglio, a provarlo, altra dimostrazione che quella delle prove storiche, dalle quali risulta che nessun paese prosperò mai lungamente, dove un robusto ceto aristocratico non si ponesse in mezzo tra le facili velleità delle plebi e de' municipii, tra i piccoli e gretti interessi del terzo stato . . . tra le tendenze agli abusi del potere in più alto luogo; e non concorresse con ciò validamente e in modo principalissimo alla costruzione difficile del buon governo.

Finirò enumerando i beni accessorii, che a tutti i precedenti van connessi. Unicamente coll'aristocrazia, che si tiene ancorata sopra una ricchezza immancabile (non fluttuante, non fortuita, non nata

de'passati secoli, l'Inghilterra d'oggidì, son altra prova storica e splendida della mia tesi. I soprusi e gli abusi di potere si possono correggere, impedire, medicare; il male della mancanza della nobiltà è immedicabile nel materiale e nel morale . . .

E la nobiltà è zero senza ricchezza; e la ricchezza è labile senza fedecommessi. Dunque i fedecommessi, oltre al non essere ingiusti, oltre all'essere senza detrimento al paese che li ammette, gli sono necessari (1).

(1) Di qui è, che, a mio senso, guardando alla ragion politica, possono nell'eredità fidecommissaria difendersi anche certe sostituzioni, e certi passaggi di famiglia a famiglia, come mezzo di perpetuare i gran nomi, la memoria de'grandi servigi, e gli obblighi che queste memorie traggon seco. L'argomento è degno per lo meno di nuovi esami. Non è il mio fine l'intraprenderli.

e dura prova più d'un paese n'ha fatta in questi nostri lagrimevolissimi tempi. Di qui è che la sapienza antica, per voce di Platone e di Cicerone, così appunto sentenziava ne'libri *De republica*. Si ama favellare soltanto delle soperchierie de' nobili, di certe violenze che alcuni di loro si permettono, di certi mali ch'essi han prodotto. Bisogna, com'io diceva, pesar più giusto, e mettere sulla bilancia nell'altro piatto i vantaggi. Quando avrete distrutta la nobiltà, e avrete solo tollerato quella ineguaglianza di fortune, che non siete padroni di distruggere, e che resisterà ad ogni vostro tentativo livellatore, avrete tanto e tanto le stesse violenze e le stesse soperchierie da que'che avranno la prevalenza di fortuna, ma le avrete senza il correttivo ed il freno che per sua natura è chiamato a mettervi il *buon* patriziato per una dicevole educazione e tradizione. Servio Tullio, fin dai tempi regii di Roma, non annullò questo; ne moderò i poteri: e provvide con ciò alla futura grandezza di quella ch'era destinata ad essere la capitale del mondo. La elevazione di Roma repubblicana è dovuta principalmente al suo senato di patrizi. Le successive invasioni della plebe alzaron molti di questa sino a quello, ed era giusto; non abbassarono quello fino a sè, che sarebbe stato follìa . . . distruzione di Roma. I cesari tolser di mezzo, o snaturarono l'organo politico, pel quale Roma dominò la terra; esterminarono le grandi famiglie, fecer perire l'antiche tradizioni, tolsero ogni impedimento, ogni potestà tra sè e il popolo, e con quale effetto non ho bisogno di ricordarlo ad alcuno. Venezia ed Inghilterra . . . la Venezia

AI REPUBBLICANI RICOVERATI IN INGHILTERRA E ALTROVE

Il ne faut pas vous le dissimuler. Le peuple, ainsi que la bourgeoisie n'a nulle confiance en vous. Le peuple rit de vos pasquinades politiques et sociales : il vous a connus à l'oeuvre: il a jugé la puissance de vos moyens et la fécondité de vos ressources; il a vu poindre, sous votre initiative, cette réaction que vous condamnez aujourd'hui, mais dont le principe est toujours vivant dans vos veus, ... et pour rien au monde il ne se soucie de remettre une sconde fois ses destinées entre vos mains.

Tranquillisez-vous donc, et quoi qu'il arrive, ne vous excitez pas le cerveau, ne vous échauffez point la bile. Acceptez en toute résignation le repos que vous fait l' exil, et mettez-vous bien dans la tête qu'à moins d' une transformation complête de votre esprit, de votre caractère, de votre intelligence, votre rôle est fini . . . . .

Tenez, voulez-vous que je vous dise toute ma pensée? le ne connais qu'un mot qui caractérise votre passé, et je saisis cette occasion de le faire passer de l'argot populaire dans la langue politique. Avec vos grands mots de guerre aux rois, et de fraternité des peuples; avec vos parades revolutionnaires, et tout ce tintamarre de démagogues, vous n'avez été jusqu' à présent, que des blagueurs.

Journ. le Peuple de 1850
Articolo di P. I. Prudhon.

ARTICOLO I.

Della libertà nel civile consorzio, e de' limiti che necessariamente debbe avere.

Che cosa volete, signori maestri del mondo, che si rinnova ? – « Libertà ed eguaglianza nel consor-
» zio civile, riconosciute e difese ; e , come frutto
» della libertà e dell'eguaglianza, la parte di sovra-
» nità nel popolo, che a ognuno coegualmente spetta
» per quel che concerne gl'interessi suoi, e gl'in-
» teressi dell'universale in correlazione co'suoi. Per-
» chè, se gli uomini sono uguali per natura (e cer-
» to lo sono), è una iniquità il farli disuguali per
» arte ; è una stolidità il lasciarsi far tali, ed am-
» mettere maggiori di sè sopra sè quando piace, e
» quando non piace. E se gli uomini sono liberi
» per natura, è una iniquità il farli più o meno
» schiavi per arte, e stolidità il lasciarsi far tali, ed
» ammettere padroni di sè sopra sè, quando piace,
» e quando non piace. » – Ma qui vale la risposta celebre degli spartani a Filippo re – (1). « SE ».

La libertà ! Innanzi tratto, parliamo un pò sul serio : l'accordate voi veramente all'uomo, voi che pugnate tanto perchè vi si lasci interissima, e quasi o senza quasi priva di vincoli ? – Ma molti di voi, che chiamano l'uomo una macchina fisica , so che il *libero arbitrio*, cioè questa tanto richiesta *libertà*, dicono non esistere; poichè tutto che facciamo , lo

(1) Plutarch. De garrulitate. Edit. Reisk. Vol. VIII. 32.

facciamo, secondo essi, per coazione prodotta in noi da impellenti motivi, interiori od esterni, che prepotentemente , benchè occultamente, ci spingono a fare o non fare, ed a fare una cosa piuttosto che un'altra. Dunque, almen per tutti cotesti negatori del libero arbitrio, le dimande d'esser liberi hanno assurdità manifesta, e mancan di senso , essendo in contraddizione perfetta colla loro intima e confessata persuasione di non poter esser soddisfatti nelle lor dimande, nè essi, nè chicchessia (1). Essi sanno, o pretendon sapere, che chiedono quel che non è possibile dar loro; poichè quel che chiedono, a lor detto, è un nulla, un non-ente; e niun può dare ad altrui, se non illudendolo, un non-ente , un nulla, una cosa, che nè ha egli, nè alcun altro possiede, o può possedere. Dunque la libertà non possono chiederla, che coloro i quali la credon possibile all'uomo, e che non risguardano il mondo morale, ossia il mondo delle volontà , come un conflitto di forze, ognuna delle quali non può non esercitarsi, che nel modo col quale nel fatto s' esercita , senza che alcuno possa intervenirvi per azioni diverse da quelle con che ogni volta in realtà v'interviene. La libertà, in altri termini, non posson chiederla, che gli spiritualisti ; e già in ciò v'è molto di guadagnato: perchè cogli spiritualisti, se sono veramente quel che dicono di essere, si può disputare con ferma speranza di giungere presto o tardi a spogliarli di certe idee, per così dire superfetate ed aggiunte, contro a natura, alle loro persuasioni di spiritualisti:

(1) È argomento *ad hominem* — *Ex ore vestro vos judico.*

idee non compatibili con quelle persuasioni, e tali, che non è difficile alla lunga di farle apparir loro quali realmente sono, riducendole al giusto loro valore . . . (1).

E che cosa è questa libertà? – « La facoltà (ri» spondono) d'usare delle proprie forze, fisiche o mo» rali, nel modo che più aggrada, la quale (dicono » que'che vi credono) è una facoltà primitiva e na» turale, e tale perciò che non si ha diritto di to» glierla. » Intanto, essi che l'ammettono, si vergognerebbero di non ammettere però, che alcuni di sì fatti usi della libertà propria son buoni, altri cattivi, e che i buoni usi ognuno è tenuto a praticarli, e i cattivi ad evitarli. Dunque coloro che ammettono la libertà , e che perciò ne chiedono alla congrega civile la maggiore possibile indipendenza e franchigia, concedono almeno una legge interiore, e naturale, e non abrogabile, data al loro intelletto, che comanda, consiglia, o proibisce; legge obbligatoria per ognuno. Dunque concedono, che la libertà, per sua natura, non è poi così sfrenata come lo si suppone, nemmen nell'uom solitario e sottratto perciò ad ogni coazione estrinseca de'simili suoi, da che è limitata e vincolata da una legge interna, che notabilmente ne ristringe pur sempre i poteri.

Anzi, poichè, conceduto il bene ed il male nelle azioni libere o volontarie, vengono con ciò necessariamente a concedere la distinzione tra l'uomo da bene e perfetto, e l'uomo imperfetto e cattivo, con-

(1) La proposizione non fo che accennarla. Il trattarla *ex professo* non è di questo luogo.

sèguita da questo, che per essi il migliore ed il più perfetto degli uomini è quegli che più limita le proprie libertà, e che, per conseguenza, nel fatto, è o si fa men libero; e viceversa, che l'uom peggiore e più imperfetto è quegli il quale più ai vincoli della libertà si sottrae, godendo, nel fatto, d'un più illimitato uso della libertà propria (1).

Or, se la civil convivenza è ordinata a rendere gli uomini, non più imperfetti e cattivi, ma sempre migliori e più perfetti (ed aspetto che qualcuno voglia con moderna impudenza negarmelo), è chiaro, che quello è il consorzio umano più conforme alle leggi di natura, in che il male è più difficile a farsi, ed il bene più facile. Laonde, se un modello di ottimo civile ordinamento è a proporsi come un tipo al quale si debbano conformare, quanto meglio ciò è dato, le umane congreghe, converrà dire l'*ideal naturale* (come lo chiamano) dell'ottima e perfetta civil convivenza esser quello dove alle volontà del male è recato il massimo impedimento, alle volontà del bene il massimo eccitamento e favore, alle vo-

(1) Qual è l'uomo il più libero? — Il cialtrone, che, senza un riguardo per sè o per gli altri, va e fa e dice, e si veste o sveste, e s'accompagna o scompagna, e si satolla negli appetiti suoi più disordinati e più bestiali ed immondi a tutto suo grado, gittandosi panciolle o rotolandosi in istrada, ubriacandosi nella taverna, appajandosi colle sgualdrine, gridando e urlando per via, spargendo motti, dileggiamenti, bestemmie, ingiurie a questo ed a quello . . . — Lo scherano che corre armato le campagne facendo suo tutto che trova, spogliando i viandanti, accoltellandoli . . . . — E qual uomo onesto, nel senso che questa parola ottiene in ogni vocabolario di popolo civile, vorrebbe essere cialtrone o scherano? o che specie di civil consorzio è possibile ne' cialtroni, e fra gli scherani?

lontà indifferenti quanto a bene ed a male la massima indipendenza: quello dunque dove la libertà ha vincoli molto maggiori de'vincoli che le nostre leggi, anche le più rigorose impongono.

Tuttavia confesso, che chi così ragionasse andrebbe troppo in là col ragionamento, massime ove difendesse l'opinione, che questo *ideale* sia immediatamente riducibile ad atto nella odierna condizione delle aggregazioni umane che si noman popoli. Confesso, che, conosciuto il mondo così com'è, e considerato quanto immensamente son gli uomini ancor lontani, nella lor molta corruttela, dal tollerare universalmente d'esser costretti a farsi ottimi, e ad incontrare ostacoli ad ogni azion loro men che retta ed a bene rivolta; veduto quindi che la legge troppo rigorosa incontrerebbe innumerabili ribelli, i quali sarebbe presso a poco impossibile frenare, e colla forza ridurre ad obbedienza, o pur solo punire; infine, richiamato alla memoria, che Iddio stesso, nella formazione dell'uomo, mentre si è contentato di dare ad ognuno le norme del bene e del male, ha però voluto lasciare, a tutto risico di chi devia da queste norme, la libertà di sì fatta deviazione; di quì è che, per men danno, e per men difficoltà, i savi, che dell'ordinamento degli stati han fatto particolare studio, avvisarono la necessità di abbandonare al proprio libito di ciascuno il più di quegli abusi di libertà recanti a tristo o sconveniente fine, ma che non nuocono altrui, riserbato il vincolare con leggi quegli abusi che agli altri recano un più o men grave ed ingiusto nocumento, od una indebita e non lieve molestia: ciocchè accordandosi a riconoscere e

concedere (e vi riflettan bene i capitani e campioni delle nuovo dottrine) non credon già di aver, per sì fatti divisamenti, proposto quel che veramente sarebbe il meglio; ma, proponendolo, o, a dir più vero, confessando d'essere stati costretti a concederlo, compiangono di non aver potuto proporre e consigliare che un men male. E tuttavia questo men male non lo propongono, e non lo accettano, che in modo, per così dire, precario, e finchè, con un migliore indirizzo della educazione privata e pubblica, sia lecito assai più recidere di questa libertà del non buono, senza troppa resistenza, e, per successivi sempre maggiori troncamenti giungere alfine a quel minimo di libertà lasciata al mal fare, che costituirebbe de'civili ordinamenti la vera normalità.

Ed ecco ricacciate in gola, io spero, a certi insipienti banditori del sacro diritto (com'essi soglion chiamarlo) d'esser padroni delle azioni loro, tante balorde cicalerie di poco senso, che vanno eglino ripetendo, e che, se dimostran qualche cosa, dimostran solo quanto è grande la ignoranza di gridatori sì fatti in tutto che risguarda la vera filosofia delle leggi e la vera natura dell'uomo.—

Io so però con qual mutamento di linguaggio si sforzeranno essi di riguadagnare terreno, se non di fronte, almen per fianco. Senza osar troppo di negare, presi così alle strette, che quegli usi della libertà, dai quali un altro, e con più forte ragione più altri, o la comunità intera, possono essere più o men notabilmente ed ingiustamente pregiudicati, debbono dalla legge frenarsi, diranno però, ed in effetto dicono (abbassato molto il tuono della voce e

della superbia), che la forfattura de'legislatori a cui si chiede emendamento è appunto nel giudizio del male, operato o da operarsi, il qual conviene, o prevenire perchè si tema, o punire perchè si risguardi come fatto, e delle condizioni che si stima utile all' universale di lasciare in potestà de'governanti lo imporre a'singoli, quale un debito comune di violenze fatte o da farsi alla libertà d' ognuno pel bene di tutti. Rispetto a che ricusano il più delle norme stabilite dalla sapienza antica, senza un riguardo ch' ella sia stata sempre una e costante, sempre simile a sè fin dalle prime manifestazioni sue, giungendo da gente a gente al nostro tempo; e trinceratisi sopra questo terreno, vogliono, com'oggi dicesi, guarentite almeno certe principali libertà, o salvati certi privilegi di libertà, di che fanno enumerazione, secondochè, per un detto di detto, impararono (1). E qui non discenderò io a disputar loro ciascun palmo del nuovo terreno in che s'accampano, questo non essendo per ora il mio proposito. Non ch'io non voglia, a miglior tempo, a un per uno, espugnare ciascun de' baluardi ove attendon battaglia,

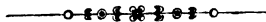
(1) È degno d'esser notato, che si schiamazza e si pugna per sì fatte libertà, e per questi privilegi sempre ne'tempi in cui più si vuole abusarne, e da que'che di abusarne hanno il proposito deliberato. Que'che non han bisogno dell'abuso, e che non lo hanno nell'animo e nel desiderio, è chiaro che sarebbe ridicolo se ciò curassero. Ed altrettanto è a dire de'secoli in cui rarissimi sono, o nessuni, gli abusatori di fatto o d' intenzione. Queste grida allora non si sa che siano. Si chiede il permesso di quel che si vuol fare, e si muovono lagnanze di quel che , volendo farlo , non si può; non di quello mai, che non occupa la mente, e che non ispiace di non poterlo operare a suo grado.

impotenti, come si sentono, a tener la campagna aperta. Ben, fermandomi qui sulle generali, poche cose dirò, che importa stabilire, come opportune premesse a tutte l'altre, quasi circonvallandoli intorno d'un regolare assedio, per toglier loro qualunque speranza di esteriore sussidio, e di futuro scampo. Dove, se per avventura, io paia a taluno usare, a dispetto, un troppo superbo linguaggio, valgami a scusa la salda fede che ho nell' animo, non veramente del prevalere per senno, ma sì certo dello scendere a combattimento con tale una soprabondanza di forze, che il far fronte, negli avversari, più mi sembra presunzione ed insania, che coraggio e bravura.

E prima, *prendo*, come suol dirsi, *atto* del concesso, e dell'omai da essi perduto per non poterlo difendere: cioè, che tutte le declamazioni, le quali fannosi, a destra e a sinistra, suonare sul *sacro* diritto della libertà umana, così in generale sfrenata, e della intangibilità di questo diritto (le quali declamazioni tanto si vanno ripetendo a illusione e pervertimento degli sciocchi, e col plauso del codazzo lungo anzichenò de' tristi, i quali approvano e fan coro, perchè l'approvazione è come indiretta difesa di molte ribalderie loro); tutte queste declamazioni, dico, bisogna ringhiottirsele, o riservarle a' crocchi degl'*imburiassati* a lor forma, e già non più ragionanti, nè disputanti, ma credenti, e disposti a contendere solo co'pugnali e colle contumelie. Per tutti gli altri un punto è vinto, ed una verità è conquistata: *la libertà, per sè medesima, dev'esser vincolata in tutti.* Questo non ammette più disputa.

Or, ciò premesso, io dico poi, che, nelle azioni, le quali necessariamente han, per così dire, contatto cogli altri, e sono usi di libertà che agli altri possono riuscire o molesti o pregiudicevoli, a rendere, non pur possibile, ma solo reciprocamente tollerabile la consociazione degli uomini, è chiaro che l' interesse comune richiede il provedere a tanto, che i conflitti delle coeguali libertà siano evitati il meglio che esser può, e siano del pari scansate le cagioni, quant'elle sono, onde, per fatto delle libertà male-usate, si renda sgradevole ed intolleranda ad altri, pochi o molti, la convivenza. E poichè nessuno è giusto che sia giudice in causa propria, quando specialmente la causa propria è in contrasto colla causa degli altri, perchè niuno, negl'innumerabili e cotidiani casi di sì fatti contrasti, vorrebbe aver fede nella giustizia e nella discrezione d'un che ha interesse a favorire sè stesso (massime considerando, che il momento medesimo del conflitto, allorchè più le passioni sono in presenza, in accensione, ed in tumulto, dovrebbe esser quello del giudizio), perciò è necessario, che ognuno anticipatamente sappia (da terzi ed imparziali, e parlanti con autorità in guisa da comandare obbedienza ed ottenerla) quel che può e deve, e quel che non può, nè dee. Di che poi si conclude, che, innanzi al fatto, egli è della più grande evidenza, bisognare alcune regole prestabilite, ossiano leggi, per le quali si determini efficacemente il lecito e l'illecito. Resterà dunque solamente a cercare, da quali, secondo ragion naturale, debbano queste leggi emettersi, ed in che misura.

E la questione, giunta a questo termine, s'allar-

ga. Perchè, venuto il discorso alle leggi che stabilir denno i confini e la misura della libertà civile, l'argomento facilmente trapassa alla non meno astrusa ed importante trattazione del primitivo stabilimento di tutte l'altre leggi, obbligatorie per l' universale, e sì di quelle che fermano, o fermar debbono le originarie condizioni della civile congrega, nelle parti onde si compone od hassi a comporre l' intera macchina governativa, qual si ha, o qual si desidera averla, sì di quell'altre, che, a volta a volta, si van facendo, o si vorrebbero fatte, per nuovi bisogni che si stimano sopravvenuti, o per correzione d'antichi e nuovi errori, de'quali credesi avere accorgimento. Intorno a che una opinione oggi, e da molti anni, a memoria di noi vecchi, cerca di signoreggiare il mondo, secondo la quale, la volontà egualmente ed il senno di tutti avrebbe in ciò a consultarsi, e a deliberare, per quella dottrina che troppi pongono a dì nostri in cima a ogni altra, e che chiamano il domma della *sovranità del popolo*, da cui, come da vecchia sua radice, sorse già e prese forza l' altro domma del così detto *patto*, o *contratto sociale*; due dommi a'quali dassi appunto per fondamento, come la *libertà* originaria e naturale dell'uomo, così l'*eguaglianza* primitiva d'uomo con uomo. Or poichè, rispetto alla prima già vedemmo, quantunque sommariamente, quel che hassi a pensarne, favelliamo adesso della seconda.

ARTICOLO II.

Della eguaglianza in generale, e quanto poco esista essa nella specie umana.

Si pretende, che gli uomini, per naturale diritto, sian tutti uguali, e, al solito, insegnando al popolo questa supposta fondamentale verità, que'che la insegnano si guardan bene dal dichiararla con più esplicite parole, e dallo spiegare in che senso, a lor senno, questa eguaglianza può affermarsi, in che senso non lo si può. E il popolo fa di questa proposizione quel medesimo, che dell'altra, la qual dice – *Gli uomini son tutti liberi* – Ambedue le accetta così come gli si danno, senza limitazione, e se le stampa bene in mente al modo che suonano, per poi trarne le conseguenze dirette ed estreme, che oggi pur troppo ne trae . . . . conseguenze che la pace del mondo da sessanta anni disturbano ed impediscono. Io spesso ho domandato a que' difensori di sì fatte stolte teoriche, co' quali è pur possibile tentare un pò di ragionamento, qual fondamento dessero (parlando *dell'egualità*) al domma che stabiliscono; e i più di loro m'hanno risposto con gran franchezza, che l'eguaglianza è da *legge di natura*, perchè la natura ci ha fatti tutti della stessa specie, e della stessa carne; tutti, gli uni agli altri, fratelli. Ma, quando li ho incalzati, chiedendo, se la natura facendoci uguali quanto a specie e carne, e con questo dandoci una comune fraternità, abbia poi *col fatto* mostrato di averci voluto ad un tempo dare

anche le altre eguaglianze, cioè l'eguaglianze *qualitative* e *quantitative*, ossia di modo, e di grado, che bisognano per costituire l'assoluta eguaglianza naturale, la quale intende il popolo, non m'han potuto più rispondere cosa che valga. Almeno avessero potuto dimostrarmi che queste ultime sono una conseguenza necessaria di quelle prime! Bisogna compatirli. Essi non potevan fare l'impossibile.

La natura, certo, non ha voluto farci diversi da quelli che ci ha fatto. Ora è chiaro, ch'essa ci ha fatto in ogni cosa disuguali. (E si noti, ch' io qui uso il linguaggio de' moderni filosofanti. Metto da parte la fede, il peccato d'origine, e le sue conseguenze. Parlo, come oggi usano tanti, della natura acefala, e separata dalle sue cagioni, come se non le avesse).

Infatti che vogliamo ricercare? Il fisico, o il morale? Ma, nel fisico, nessuno, per fermo, avrà l'ardire d'affermare, che la natura, fabbricandoci tutti della stessa carne, e collocandoci nella stessa specie, abbia voluto altro farci che disugualissimi. Non forse ogni giorno ci schiera essa innanzi i belli ed i brutti, i dritti ed i bistorti, i contrafatti a ogni forma ed i ben composti della persona . . . i sani e gl'infermicci, i gagliardi ed i frolli, gli svegliati ed i pigri o buoni-da-nulla? Non forse tra milioni di visi nessun ce ne presenta ben simile ... ben uguale ad un altro, imprimendo ad ognuno una fisonomia sua, che è la sua e non d'altrui? Non forse disuguali dà le complessioni, la fazion generale della persona, le idiosincrasie? Pur la carne è una in tutti, e la stessa: la specie è una e comune.

Più però l' originaria e naturale disuguaglianza fassi palese, ove al morale riguardiamo, e sì a questo nella parte intellettiva e discorsiva, sì nella memorativa, sì nella immaginativa, nell'affettiva, nella volitiva, e in quante altre le sottigliezze de' filosofi distinguono.... Ho io bisogno di dire, che hannovi nati stupidi, e nati côn ogni buona disposizione d' ingegno, di memoria, di giudizio, d'acume ....? Ho io bisogno di ricordare le portentose varietà d' attezze, di capacità, d'umori, di tendenze, infinitamente tra loro disparate e distanti ? Ho io bisogno di avvertire, che Galileo, Newton, Eulero, Lagrangia non nacquero per esser umili ragionieri di lor persona sopra un povero banco di libri tenuti a scrittura-doppia ; Cesare, Carlo Magno, Napoleone, non erano modellati alla stampa d'un piccolo caporale di milizie; i Law non furono mai del legno di che si formano i Colbert, i Turgot; Omero non doveva essere Cherilo, nè Virgilio Bavio . . ., e tutta la larghezza d'un oceano doveva separare Marco Tullio Cicerone da Marco figliuolo, Marco Aurelio Antonino da Commodo, Tito da Domiziano . . . Vaucanson da un costruttore d'organucci di Barberìa ..... Giovanna d'Arco dalla mia donna di faccende ?

Non favello delle disposizioni di cuore .... delle disposizioni di volontà . . . del più o meno di mercurio, di zolfo, di sali, che, fino dal primo impasto è infuso nelle nostre crete; e del diverso rombo di vento a che si volge l'ago delle nostre tramontane. Nel vostro stesso campo, signori maestri del novello mondo, consultate Gall, Spurzheim, Fossati, Combe. Crederanno leggervi sul cranio, scritto e significato

a grandi rilievi, se siete della pasta dei Tersiti, de' Paridi, degli Ulissi, de'Palamedi, o degli Achilli.....

E non solo differenti s'esce di prima stampa dall'utero materno. Altre cagioni s'aggiungono, da natura pur sempre, e dal conflitto perpetuo delle sue forze, per le quali alle inegualità fisiche e morali, cominciate fin dai primordi nostri, se ne vanno altre aggiungendo finchè dura la vita, ed alcune per effetto della stessa vita. Imperciocchè a questo lavorano giornalmente le infermità, e centinaia di fortuiti accidenti che sopravvengono ... le differenze di climi e del tenore di vita ... i nostri spropositi volontari ed involontari ... : senza di che molte cose al vecchio toglie l'età, e al fanciullo non le dà ancora ....

E l'arte, ch'essa medesima è da natura, opera forse, e conduce, a diverso fine? – L'arte è l'educazione, secondo che ce la danno, secondo che ce la diamo. Or l'educazione, facciasi quel che si vuole, è per l'uomo una nuova grandissima cagione d'inegualità, la quale niun potrà mai governare in modo da impedirle il produrre questo ultimo effetto.

E, *primo*, è una potente cagione d' inegualità dalla parte degli educatori. Perchè come poterli applicare a uno stesso modo, a una stessa misura, in tutti i luoghi ed a tutti? nelle città e ne' villaggi? nelle campagne e ne'boschi? a que'che vivono raccolti insieme, e a que'che in solitudine, o grandemente spicciolati e divisi? Come trovarli, da per tutto, uguali in eccellenza, per dottrina, per zelo, per attezza, per l'altre molte qualità che aver denno, o dovrebbero; o come non piuttosto contentarsi

assai spesso di non trovarne, di non averne, o di averne de'mediocri, degl'insufficienti, o de'pessimi? Come, da per tutto, avere o procacciarsi le stesse facilità secondarie, gli stessi ausiliarii mezzi, senza di che la bontà degli educatori o fallisce, o men vale? Come non avere riverberate sugli educati le diversità che provengono dalla diversa natura de' maestri, de' metodi, degli aiuti estrinseci? E, per tutti questi motivi, come non giungere all'effetto ultimo, che, se le differenze predisposte da natura erano già grandi, più grandi ancora saranno esse fatte, dopochè di necessità in diversissimo grado e modo l'arti educatrici sarannosi adoperate?

Secondo, è un'altra cagione d'ineguaglianze, dalla parte di coloro che debbono educarsi. Imperciocchè le inegualità già preordinate in ciascuno nell' esser concetti, come potranno non avere accrescimento e moltiplicazione, aggiuntevi le inegualità avventizie, prodotte dall'azion di coloro, che, più o men bene, o più o men malamente, educheranno? Dove, tra inegualità ed inegualità, sarà pur talvolta che accadano compensazioni: ma sarà più spesso ancora, che le inegualità si sommino, e s'alzino a maggior valuta . . . .

Terzo, son molte più, accidentali, cagioni, che necessariamente faranno anche maggiore essa differenza: come dire, il più o men bene, o male affetto stato di salute, o di vigore, il più o meno di fortuiti ostacoli, o di fortunate agevolezze sopraggiungenti: la nebbia delle passioni viziose che alcuni offusca, o la loro forza che molti distrae; lo stimolo delle passioni generose che ad altri è inci-

tamento . . . cento altri e mille incidenti della vita, che or turbano, or secondano, e fan mentire in bene o in male ogni anticipato presagio da natura tratto . . . .

Ma v'è una più general considerazione, che vie meglio conferma la verità del mio detto. Essa ci è somministrata dalla ricerca del fine stesso per cui la natura ci diede delle arti educatrici il bisogno, l'istinto, ed il seme. Questo fine evidentemeute, e per sua essenza, è, sempre, e ogni giorno più, disuguagliare, anzichè uguagliare. Imperciocchè la perfettibilità umana esse arti han per subbietto sul quale lavorano; e la perfettibilità è cosa sterminata. L'arte, cioè l'educazione, perfeziona, che è dire s' aggiunge alla natura, acciocchè quello che in essa è germe, tallisca, cresca in pianta, e fruttifichi. Ora il germe è d'ineguaglianze : dunque ineguaglianze raccoglierannosi dall'educare, tanto maggiori, quanto l'educare sarà più perseverante, e condotto a maggiore eccellenza. In ciò sta il *progresso*, che è pure un altro degl'idoli del nostro tempo : in ciò la *civiltà*, effetto principale del *progresso*, che tanto oggi i nuovi dottori dicono di voler promuovere, non s'accorgendo, che il suo vero fine è aumentare le differenze tra gli uomini , non già scemarle. Gara infatti essa è per essenza, e specie di palestra aperta a tutti, dove arte aiuta natura a far sì che ciascuno co'vantaggi che può e sa si gitti innanzi quanto più può e sa meglio, lasciando indietro il compagno o i compagni di quanto più intervallo è possibile, nelle diversità di direzione che tutti prendono. Così arte e natura a un medesimo scopo convergono. Quella

accresce l'effetto di questa. La disuguaglianza è data all'uomo per legge; il disuguagliarsi per istinto, e per bisogno. Voi piu facilmente fabbrichereste gli uomini della favola di Luciano, usciti dalla granata magica, con metodo di successive dicotomie, che gli uguali i quali sognate ....

Arroge, che questa è una legge non esclusivamente propria della nostra specie. Chi ben considera, trova ch'è legge data all'intero universo, come norma del suo modo d'essere. Tutto in esso è varietà e diversità. Tutto è gerarchia. La materia è una nella sua sostanza, pur l'oro non è argento, nè l'argento rame, nè il rame piombo, nè il piombo arsenico, nè l' arsenico azoto od ossigeno. Vi son dunque caste nella materia, come nella specie umana; come nelle specie degli animali domestici (cavalli, pecore, capre) ... V'è una gerarchia delle stelle tra le stelle, delle comete tra le comete. V'è il grande ed il piccolo, il luminoso e l'oscuro, quel che domina e quel ch' è dominato. Un carbone è cristallizzato; è *brillante;* è la *coh-i noor*, la *montagna della luce*; che brillerà sulla fronte di Vittoria regina d'Inghilterra; un altro carbone non è buono che a scaldare la pentola della massaia. Lo stesso grano, dice il più santo de'libri, è trasportato dalla piena del torrente nel mare, e vi perisce; dal vento tra le sabbie, e non vi nasce; dall' agricoltore nel campo, e, secondo le condizioni diverse del terreno e de'succhi, v'intristisce e non viene a spiga, traligna ed è ucciso dalla golpe... prolifica ed è ricchezza della messe e del granaio. Evidentemente queste diversità di sorte furono, sin dalla prima ori-

gine, ne'disegni del Creatore, nelle necessità imposte al creato . . .

Quanto agli uomini, ciò non è solo un fatto cieco ed improvvido: è una manifestazione splendente della sapienza del divino architetto. La vita normale della civil congrega ha bisogno di simiglianti radicali disuguaglianze. È forza che v'abbia chi non si sdegni d'esser destinato *ad metalla*, alla coltivazione laboriosa delle terre, alle meccaniche fatiche dell'incudine, dalla sega, della pialla . . . Come è forza che v'abbiano altri ad altro buoni, ed a meglio, secondo tutta la varietà degli uffici e de' servigi che se ne aspettano. Fede e filosofia s' accordan poscia a proporci, affinchè nissuno si lagni, il sistema delle compensazioni in una seconda vita . . .

Or, se tanto è innegabilmente vero, come s' osa insegnare al popolo l' opposto di queste dottrine? Come s'abusa della sua irriflessione naturale e della sua ignoraza per falsificargli sino a questo segno il giudizio? Come s'ardisce predicargli ogni giorno il domma supposto dell'*eguaglianza*, o non fiancheggiandolo con ragioni, o rendendolo credibile con miserabili ragioni di fratellanza universale, d'identità d'origine, o simile? (1) – E v'ha chi chiama perfino a complicità dell'inganno la religione, come se vi credesse! V'ha chi usa come argomento: Siamo tutti figli d'Adamo; tutti ugualmente redenti sulla croce; tutti ugualmente fratelli in Cristo! – Fratelli sì cer-

(1) È facile intendere, se non il come, almeno il perchè. Si cercano nel volgo, e nel minuto popolo complici, ed uomini di braccio per l'opera di distruzione che si medita; e l'adescarli con sì fatti miserabili e detestabili inganni par utile, se non bello.

to; e figliuoli tutti della prima umana coppia, e della seconda per Noè il diluviano; ed ugualmente ricomperati col prezzo di sangue sul Golgata: ma non perciò uguali; come uguali non erano, ancorchè fratelli, più ancora stretti tra loro che non un uomo a un altr'uomo, Caino e Abele; come uguali non erano tra loro, ancorchè fratelli, Isacco ed Ismaele, Giacobbe ed Esaù, Giuseppe e Beniamino, e gli altri figliuoli di Giacobbe ... Fratelli, e perciò tenuti a reciprocamente amarci, ad assisterci, a giovarci; ma non a modellarci ognuno sull'altro, ma non a metterci tutti a uno stesso livello, ma non a interdirci ognuno i vantaggi delle nostre individualità, o a pretender di divider cogli altri gli svantaggi. L'autorità della religione, della quale s'abusa, non ha mai consacrato queste massime, o, per dir meglio, ha consacrato sempre le massime contrarie. Io dimentico però, che hannovi, a dì nostri, cristiani a'quali par bello servirsi del vangelo per falsificarlo, e spurii cattolici, i quali s' argomentano d'insegnare cattolichesimo alla chiesa, e teologia alla teologia!

Se non che intendo bene quel che vorrassi rispondermi. Sorgeranno d'ogni parte di coloro, che vorranno dirmi, nissuno esser sì stupido da pretender di negare il fatto visibile e palpabile delle ineguaglianze di natura e d'arte, che son tra gli uomini, troppe delle quali non possono non essere in un grado maggiore o minore, sì nel morale, che nel fisico. Solo chiedersi oggi quell'eguaglianza, che spetta agli uomini, in quanto congregati in società; e questa esser l'*eguaglianza* che chiamasi *civile*, cioè

de'fondamentali diritti della vita di cittadino; e pretendersi essa come dovuta per legge eterna di naturale giustizia. E avvegnachè, ristretta la proposizione entro sì fatti più precisi e più angusti termini, non è poi sì chiaro il comando della legge di giustizia la qual si cita, e resta sempre a superarsi la difficoltà del concepire come e perchè abbia a credersi di misurar giustamente, applicando a tanti fra loro disuguali una misura uguale per tutti, fan prova d'avviluppare sè e gli altri in un tessuto di ragionamenti, che è pregio dell'opera l' esaminare. Esaminiamoli dunque, e cerchiamo di far conoscere quanto essi hanno poco del solido, e quanto facilmente s'abbattono, e si riducono a nulla.

ARTICOLO III.

Dell'eguaglianza nel civile consorzio e su quali falsi fondamenti si pretenda stabilirla.

Si vuole l' *eguaglianza civile*, cioè l'eguaglianza ne'fondamentali diritti della vita di cittadino! E per che buona ragione? – Rispondono i più barbassori: « non veramente perchè siavi tra gli uomini l'egua- » glianza primitiva di natura, o perchè possa l'arte » giugnere a distrugger mai le differenze che na- » tura ha in noi largamente seminate nel fisico e » nel morale; ma perchè, tra tante che mancano, » un'eguaglianza primordiale è pur veramente in » tutti, ed è l'*eguaglianza di condizione primitiva*, » quando la vita civile ha per noi, secondo ragio- » ne, *normale* cominciamento. »

E, a meglio spiegare il concetto loro, così ragionano, tornando un tratto a considerazioni relative alla libertà. – « Sia quel che si voglia de'limiti » che la legge eterna ha segnato al libero arbitrio » d'ognuno, e della natura obbligatoria de' precetti » ch'essa legge dà a tutti; se potentemente c'invita » essa ad unirci in civil convivenza, non, per fer- » mo, l'invito è coattivo (posto che niun pretende » esserci disdetto il segregarci per vivere in solitu- » dine, quando ciò ne piaccia); e molto meno è ob- » bligatorio a un dato modo d'associazione (posto » che niun pretende esserci da ragione naturale vie- » tato il torci all'associazione, in che, per esempio, » ci troviamo inclusi dal nascere, per entrare, a

» nostro libito, in un'altra, la quale consenta di ri-
» ceverci). Dunque l'entrare, o il restare, in una
» data civil congrega, è, per sè, atto di libertà, ri-
» spetto al quale noi conserviamo intero l'arbitrio.
» Ma lo stesso ragionamento può ugualmente appli-
» carsi ad ogni uomo. Dunque tutti gli uomini, deb-
» bono, in ciò, riguardarsi d'ugual condizione:
» tutti almeno coloro, a togliere qui ogni sofisteria,
» che hanno sufficiente normalità com'uomini, quan-
» to alle facoltà naturali (salvo il diverso grado in
» che le posseggono), per non dare evidente motivo
» d'esser tenuti come non liberi. Ma concessa l'esi-
» stenza d'almen questa eguaglianza, non v'è poi ra-
» gione perchè da detta eguaglianza non si derivi
» un'altra eguaglianza, e vuolsi dir quella per che, ne'
» rapporti generali di cittadino a cittadino, e da cit-
» tadino a tutta la congrega, pesi e benefizi, cioè
» doveri e diritti sian parificati. Dunque sì fatta
» parificazione, che è l'eguaglianza la quale aveva
» a dimostrarsi essere di diritto naturale, lo è re-
» almente. » Dal qual tenore di discorso è poscia
uscita, nel passato secolo, tutta la dottrina del *patto sociale*; e (connessa con quella) l'altra dottrina, secondo la quale il *popolo*, cioè la somma di tutti i concorrenti a civil consorzio, nell'atto del concorrervi, e dopo esservi concorsi, ha in sè la vera sovranità e supremazia, per tal guisa, che ognuno ne possiede la sua coeguale parte: ciocchè costituisce poi quella che si chiama la *sovranità popolare*, o la *democrazia* risguardata come il solo governo naturale e legittimo. Donde molte conseguenze scaturiscono, e principalmente questa « Che gli entrati,

» od i liberamente restati in una civil conviven-
» za, se disponendo di sè, come sovrani che ne
» sono, tutti con egual volontà e potestà si spo-
» gliano o si spogliarono pacificamente d'una parte
» della sovranità di se stessi, per formare di que-
» ste parti riunite l'altra sovranità posta fuori, e de-
» positata in mani terze, alla quale, in essa convi-
» venza, liberamente si sottoposero, non però a que-
» sta seconda sovranità non si serban sempre supe-
» riori. Nè, in quanto è artificiale, e procedente dal
» loro libero arbitrio, da cui trae tutto il suo va-
» lore su ciascuno, può questa sovranità fattizia di-
» struggere la supremazia delle volontà da cui sup-
» ponsi derivata. E perciò, quantunque soprastante
» per patto, essa è nondimeno in realtà soggetta, e
» dalla stessa volontà onde procede può quindi es-
» sere rivocata e distrutta ». Le quali teoriche con
tanto animo i nuovi maestri le difendono, che, non
potendo non accorgersi, ciò, nel fatto, non esser mai;
perchè, storicamente parlando, l' asserito patto so-
ciale, mai, o quasi mai, non interviene, ancorchè
per diritto dovrebbe, a lor sentenza, intervenire « ciò
» dicono provar solo la spuria origine delle civili
» congreghe in che, per tal guisa, si è inclusi. Don-
» de è poi, che il pacifico e precario restarvi, il qual
» facciamo, non può, a lor detto, chiamarsi nem-
» meno un tacito consentimento. Imperciocchè, se-
» condo il proverbio, chi non parla non dice nien-
» te. Ed, essendo che ogni governo è intanto una
» forza di fatto alla quale difficilmente si può re-
» sistere, così il non dir niente esso medesimo è,
» conchiudon essi, una necessità imposta, piuttosto

» che volontaria. Il perchè, ora massimamente che
» i popoli cominciarono a parlare, il diritto, il qua-
» le non poteva essere abrogato, o soppresso, risor-
» ge, dicon essi, con tanto più vigore, e legittima-
» mente pronunzia illegittimi que'civili consorzi, e
» sentenzia rivendicata e ripigliata da tutti quella
» sovranità di sè, che natura diè loro, per esercitar-
» la congiuntamente, dove ciò aggradi, nella for-
» mazione di consorzi nuovi e di nuovi governi, a
» tal forma, e con tali leggi, che il libero ed effet-
» tivo consentimento preceda consorzio e governi,
» e li accompagni, o, cessando, cessi l' autorità di
» questi, e sia come se non fosse. Donde tornan di
» nuovo alla tesi, che la *democrazia* è nel diritto
» di natura, in quanto almeno poter supremo, cioè
» alto ed indeclinabile potere, che sovrasta ad ogni
» maniera di governo, la quale il libero consenso
» degli uomini abbia stabilito, o sia per istabilire; e
» che tutte le altre maniere di governo, anche con-
» sentite, sono artificiali e transitorie, mentre quell'
» una, o esista o no in atto, è permanente ed im-
» prescrittibile . . . »

Così presso a poco ragionano, quanto a tutto cotesto domma dell'eguaglianza, e a' corollarii che ne traggono, i più logici tra costoro, e nondimeno ragionano pessimamente e con una molta povera logica. Perchè, in tutta l'esposta tela di raziocinii, s'afferma, più che si provi, quella supposta egualità di condizion primordiale, che, o realmente, o per una finzione giuridica, precede, o debbe precedere, l'ingresso consentito d'ognuno nella civil convivenza, e che è data come fondamento di tutta l'egua-

glianza civile intorno alla quale si disputa. In questa vece facilissimo è dimostrare che il fondamento, assunto per postulato non ha sussistenza alcuna. Imperciocchè, sia pur dato e non concesso a' così ragionanti d'assumer l'uomo nel momento d'entrare con perfetta libertà di sè in una associazione nuova, i cui patti abbiano allora allora da stringersi, e, come molti oggi dicono, da formularsi (ciocchè, nel fatto, non è mai); certo, anche in questa immaginaria ipotesi, di che direm poi quel che è a dirne, falsissima cosa è, che, nella turba de' concorrenti a costituire la nuova congrega, ciascuno arrechi, non una quale che siasi equipollenza, od eguaglianza di requisiti, ma quella equipollenza od eguaglianza che sarebbe necessaria per venire alla conclusione a cui vuol venirsi. L'equipollenza o l'eguaglianza che v'è, è quella delle individuali libertà degli ancora sciolti, ossia è l'eguaglianza nella autocrazia, o nella signoria di sè, che ciascuno, per ipotesi, conserva ancora, e in virtù della quale, come padrone della propria *individualità*, concorre e consente per la sua parte alla formazione d'un sociale consorzio (1). Ma da che si viene all'inventario, ed alla ricognizione de'capitali e de' requisiti che ciascuno con se reca ad associazione, l'equipollenza o l'eguaglianza subito cessa, e cominciano le disuguaglianze ... tutte quelle disuguaglianze, che noveravamo nel precedente articolo, e che non possono non essere messe in con-

(1) E tuttavia del rigore di questa stessa speciale uguaglianza potrebbe disputarsi, cercando dentro quali termini, e sotto quali condizioni ogni uomo è *sui juris* nel fatto. Ma il cercarlo sarebbe un'incidente questione, la quale ci porterebbe troppo lungi.

to rispetto al reciproco interesse degli stipolanti, e a quanto esso comanda.

Imperciocchè, sia pure un contratto quel che trattasi di formare, e sia pure in libertà d'ognuno il preordinarne gli articoli a suo proprio grado, o il ricusare la stipolazione. Ma si abbia in memoria, che qui si domanda al postutto, a stipolazione da farsi, non quello che ognuno, con un pensiero egoista di superbia, d'invidia, e di gelosia, non volendo esser da meno degli altri, pretende a perfetta parità cogli altri, per prezzo d'adesione, o sia o no interesse degli altri il concederlo; ma quello che gli eterni principii di ragione e di giustizia in questo proposito consigliano ed ordinano. Perchè, insomma, bisogna ricordare quel che dicevamo nel nostro primo articolo. Non è il libero arbitrio puro e semplice la norma direttrice degli atti umani, e non esso è l'autocrate, o il sovrano legittimo; nè alcuno ci venga a dire, secondo filosofia, *stat pro ratione voluntas*. Il vero e legittimo sovrano è il λόγος; e il λόγος, cioè la ragione, non di tale o tale altro individuo, ma sì l'universale; quello che è la espressione del senno raccolto dalle ragioni più squisite di tutte l'età e di tutti i luoghi. Rispetto a'cui precetti non si può nemmen dire che nel caso nostro siavi oscurità, o incertezza, chiari essendo e non contrastati i principii generali regolatori de'contratti di società, non secondo tale o tale altra legge scritta, ma secondo il naturale diritto. Insegna esso, che se un individuo contribuisce al bene della società men che altri, non può pretendere d'essere accettato alla stessa dose di beneficii che gli altri, i quali

contribuiscon più. Nè se, quanto all'amministrazione della società intera, sono in essa e capaci ed incapaci, è giusto che gl'incapaci pretendano il diritto dell'avere altra parte che indirettissima nella direzione e nel governo degl'interessi sociali. Di che l' applicazione al caso nostro non ha bisogno d'altre parole. E tuttavia l'altre parole, che qualcun chiede a maggiore schiarimento saran dette a suo luogo. Qui basti per ora l'avere indicato in che giace la falsità del ragionamento su cui la pretensione all'eguaglianza civile si vuol fondata; e basti chiudere il discorso facendo riflettere, che, dopo le cose dette, resta almeno a tutto carico omai de'difensori di cotesta domandata eguaglianza il provare, che realmente, nell'ipotesi del libero convenire degli uomini a costituire una nuova civil convivenza, tutti arrechino in contributo, non una parziale ed apparente, ma una totale e conveniente egualità di condizione primordiale, e nè più, nè meno di quella che il caso nostro richiederebbe a rigore di legge.

Ma è una seconda parte, che non vuol esser passata sotto silenzio. Questa è l'esame di quel che si vuol dare per conchiuso ed accettato; cioè che gli umani consorzi, come sono fin qui stati e sono, abbian da considerarsi tutti appunto per illegittimi, e spurii, perchè non consentiti normalmente da ciascuno nel popolo, ed anomali, e non formati secondo quelle che sole si giudicano essere le regole veramente razionali, destinate da natura a presiedere al nuovo patto sociale, e a servire a stabilirlo. Intorno a che veggiamo un pò quanto, ugualmente, e con quanto pericolo, vanno errati coloro i quali

così predicano, e così s'ostinano a pervertire il piccol senno delle turbe.

Sta bene mettersi in capo di sovvertire tutto ciò che è stato, ed è, in fatto di civili convivenze, e volere sconvolgere da cima a fondo tutti gli stati, perchè vi sono alcuni (e sian pur molti), che gridano che, negli stati, così come sono, la distribuzione de'diritti civili non è esatta! Sta meglio che questi medesimi, i quali così propongonsi di turbare violentemente la pace del mondo, giurino di non voler cessare la guerra da essi intimata, e già flagrante dal lato loro, contro alle congreghe umane oggi esistenti, e di non posare le armi, e di non finire le cospirazioni, finchè non solo a una riforma in ciò siasi giunti, ma quel, che è più, finchè non siasi pervenuti alla maniera di riforma, la quale, a lor senno, è la sola giusta! Peccato che vi siano certe difficoltà teoriche e pratiche, le quali combattono questo bene e questo meglio ... E so che delle difficoltà oggi non s'usa occuparsi dai proseliti delle nuove scuole. Chiaman vigliaccheria, strettezza di spirito l'occuparsene. Chiamano oscurantismo il proporle. Chiamano forfattura il dirle al popolo. Noi, che non siamo proseliti di quelle scuole, diciamone alcuna cosa. Non saremo da essi ascoltati. Non mancheranno tuttavia gli ascoltatori in tempi più tranquilli, se non oggi. Questa è almeno la nostra fiducia.

ARTICOLO IV:

Considerazioni contro al preteso diritto di rinnovare le società umane per accomodarle alle proprie idee preconcette, e contro alle tentate riduzioni ad atto di questo diritto.

» Il mondo (vuolsi dirci) ha bisogna di riforma, » e di quella riforma che noi da lungo tempo an» diamo indicando : e , poichè n' ha bisogno, noi » non resteremo colle mani in mano. – Giovandoci » d'ogni mezzo, tanto faremo, finchè avrem pur » conseguito quel che ci siamo proposto. » – Quante proposizioni incluse nelle precedenti parole, ognuna delle quali proposizioni, in argomento sì grave, richiederebbe un libro a parte per trattarla come si conviene, e per porre ben in chiaro quel che debba pensarsene ! –

» *Il mondo ha bisogno di riforma. – La riforma che bisogna è quella che le scuole democratiche oggi insegnano, e non altra. – Questa maniera di riforma si ha diritto di cercare immediatamente il tradurla ad atto, senza lasciarsi trattenere da quale si voglia opposta secondaria ragione. – Tutti i mezzi son buoni e leciti, se a sì fatto fine paian conducenti.* » – Ecco quel che vale il discorso con che abbiamo incominciato questo articolo ! –

Non tutte, per vero, le dette proposizioni s'osa dirle da tutti : ma tutte son professate con cieca ed ostinata fede. Professarle, in questo caso, è metterle in pratica, perchè la loro natura e tendenza è pra-

tica più ancora che teorica. Due fini si hanno. Uno è terribile. Da maniaci e per maniaci; impossibile, grazie al cielo, a conseguirsi interamente, ma purtroppo tale, che il camminare verso esso è impresa feconda de'più gran mali che mente umana possa immaginare. L'altro è un castello in aria verso il quale non è pallon volante che possa condurre, perchè tutti i palloni son condannati a precipitare prima di giungervi: castello senza base, altra che di nuvole; castello posto nella regione de' turbini, e del fulmine, dove niuno durerebbe tranquillo, e senza perirvi alla lunga, *corps et bien*. Il primo è mettere a soqquadro ogni cosa: città, terre, castelli, e ville, per distruggervi gli ordini stabiliti, e, se bisogna, tutti che s'oppongono alla distruzione. Il secondo è dare alla specie umana un altro ordinamento: ordinamento repubblicano; ordinamento di pura democrazia, interpretata e stabilita nel senso il più largo. Se ne spera per gli uomini d' un altro secolo (certo, non pe'viventi oggidì, e, men che per tutti, per quegli stessi che ciò tentano) quasi l'inaugurazione d'un'era nuova tra gli uomini, era di felicità, di ragione, e di giustizia! Cerchiam di mostrare quanto questa speranza è vana, temeraria, fallace, e quanto questa impresa è colpevole, sottoponendo ad una ad una, ma brevemente, ciascuna delle proposizioni a critico esame. –

1. *Il mondo* (morale) *ha bisogno di riforma?* – Eh sì. Ma la perfezione, in ogni cosa umana, è un punto di mira piuttosto che una meta. Vi si guarda, ma non si pretende arrivarvi. Vi si guarda per prendere la direzione, e per accorgersi se si sbaglia

nell'andare, come si guarda alla stella cinosura dal navigante, non che il guardarvi significhi speranza di raggiungerla.

E bello è accorgersi di quel che merita riforma. Per gran disgrazia – *judicium difficile, experimentum periculosum.* – Si prendono spesso de' be' granchi a secco, in questo mare, più che in altro, e con più danno.

E conosciuto il bisogno vero di riforma, bello è spesso il tentare di operarla. Spesso, ma non sempre. Perchè vi sono in medicina certe malattie, che a volerle curare si fa peggio; e ciò nel morale, come nel fisico. Perciò un medico savio, prima cerca di ben conoscere la malattia, e di non ingannarsi nel giudicarla (cosa, come testè notavamo, non facile). Poi cerca se si può medicare. Se si può intraprenderne la cura subito. Se non giova invece differire il rimedio, e far vero il *cunctado restituit rem.* Od ancora se a tutto non è preferibile il rassegnarsi per non isdegnare il male ed intristirlo. E il medico savio al *cito* preferisce il *tuto;* e, salvo pochi casi estremi, e disperati, che scusano le più grandi temerità, non mai dimentica lo *jucunde* d'Asclepiade.

Gli stati sono grandi corpi, ne' quali un' intera sanità è impossibile. E guai se tutti pretendono di tastar loro il polso, e di trattarli alla risoluta con ferro e con fuoco, alla Browniana, od alla Rasoriana, dandosi patente di dottori senza diploma. *Turba medicorum occidit Caesarem*, e Cesari, *in subiecta materia* siamo tutti. Figuriamoci poi quel che dev'essere, quando i medici non sono che empiri-

ci . . ! Quel che è peggio, nel caso nostro que'che si gittano innanzi a tastare il polso, non sono nemmeno empirici: perchè *empirici* sono quelli che se non han teorica, almeno han pratica: e che pratica possono avere di cose amministrative e politiche tutti cotesti innanzi tempo usciti, o piuttosto scappati, di scuola, a' quali l'età troppo giovanile e il non essere mai stati in faccende nega ogni esperienza . . . ?

2. *La riforma che bisogna è quella che le scuole democratiche oggi insegnano, e non altra?* Stimo la franchezza colla quale in piazza questo è spacciato come assioma, che non importa dimostrare. V' ha egli in ciò buonafede? Quando tutti coloro che studiano a queste cose fossero d'un medesimo avviso, potrebbe ben dirsi a chi non lo sa: Ecco la verità in poche parole. Le prove sono inutili. Si tratta di quel che è consentito generalmente. Ma quì la dottrina che si va spargendo è contro a ciò che i più grandi Statisti e Politici sempre ed uniformemente insegnarono. Trova oggi stesso una forte opposizione nelle scuole e fuori delle scuole, presso il più gran numero di coloro che a queste materie han volto l'animo preparato da forti studi. Noi medesimi stiam per provare, che è dottrina palpabilmente falsa; e lo proveremo, se al ciel piace. E si tratta d'una dottrina che minaccia grandi interessi stabiliti, dottrina gravida di sconvolgimenti e di rovine . . . forse e senza forse di stragi: e affermo anzi senza forse, perchè quei che la professano, stragi senza reticenza minacciano a ogni terza lor parola. Con che coraggio dunque per sì fatto modo s'in-

ganna il povero popolo invasandolo a questa guisa di supposte certezze, che non sono che grossolani e pericolosissimi errori, atti a scaldare le sue passioni le più accensibili, le più feraci di mali quando sono accese; o che, per lo meno, son dottrine in nessun modo dimostrate?

3. *La riforma, la cui necessità si va predicando con parole, si ha diritto di cercar di tradurla immediatamente ad atto senza lasciarsi trattenere da qualunque ostacolo d' opposta ragione?* Ciò è ben qualche cosa di peggio. Tal diritto in una proposizione incerta, combattuta, negata da troppi ed autorevolissimi! Bella legislazione in materia di diritti! Ciò è il diritto in causa grandemente controversa (e non tornerò ad aggiungere, nella quale non è difficile dimostrare che si ha torto marcio) di sentenziare, non solo, in proprio favore, sommando in sè le parti di contendente e di giudice; ma eziandio quello d'eseguir subito la sentenza che si è pronunziata dando a sè ragione! S' ardisce dire: » Se » gli altri negano la certezza della opinione nostra, » noi ne siam persuasi, e non possiamo permetter» ci di dubitarne, ed operiamo come persuasi e non » dubitanti ». - Ma gli altri che negano, negano perchè, con più persuasione ancora, od almanco con pari fermezza di persuasione, hanno una certezza in senso contrario. V'è dunque, per lo meno, lotta teorica e coeguale di certezze contro a certezze, delle quali nessuna, così di leggieri, cede alla sua contraria (1). Or perchè, e per qual ragione, la

(1) Io indebolisco l'argomento, e mi fo torto. Gli altri che negano hanno una certezza ben altrimenti salda che la vostra. La

certezza vostra dee prevalere alla nostra, e non la nostra alla vostra? Per la ragion della forza, o per la forza della ragione? Se per la forza della ragione; dunque ragionate, e vincete ragionando, cioè persuadendo, ciocchè solo è vincere in fatto di ragionamenti. Ma, finchè ragionando non avrete vinto, e non avrete guadagnato quella general convinzione degli intelletti, nella quale sola può consistere la vittoria, confessate almeno ch'ei v'è la sola certezza del non v'esser certezza, e ciò colla solenne formola, *Non liquet;* e lasciate le cose, nel generale, come stanno, finchè alla certezza che si cerca non siasi veramente giunti. Se poi la certezza vostra volete che alla nostra prevalga per l'unica ragione della forza, abbiate almeno il pudore di non parlar più di ragione . . . abbiate almeno il pudore di non parlar più d'*eguaglianza civile de'diritti.* Voi rinegate quest'ultima col vostro fatto medesimo, mentre la difendete col detto, e mentre pugnate (solete dire) per conquistarla ad universale vantaggio. Voi la rinegate, perchè vi fate superiori, e prevalenti, *per forza*, a tutti coloro che credono e vogliono il contrario di quel che voi credete e volete. Voi la rinegate, perchè, prima di contar quanti siete, senza

vostra è certezza di partito, o di setta : quella degli altri è certezza fondata sul senso comune, cioè sul credere presso a poco universale degli uomini di tutti i luoghi, e di tutti i tempi; di quelli che si son sempre giudicati i più sapienti, ed i migliori; degl'interi popoli, i quali tra gli altri ebbero la ripatazione di più savi, e che meglio prosperarono finchè a questa certezza furono fedeli nella direzione della loro azienda politica. Si può egli dunque istituir confronto giusto fra la vostra certezza, e la certezza degli altri? Chi non ha il senno velato da passione risponda e giudichi.

legittimamente potêr sapere ancôra se siete la pluralità, o il minor numero, vi tenete padroni di venire ai fatti, e di combattere contro ai dissenzienti da voi, pochi o molti che siano, sforzandovi di tirarli a voi men colle ragioni, che adoperandovi le cospirazioni, e a vostro libito le armi, cioè la frode e la violenza. Voi la rinegate, perchè non vi vergognate di dire, che, se anche una maggiorità evidente e contata, dissentisse in modo esplicito da voi, voi minorità non più dubbia, pur seguitereste la guerra per vincere, cioè per fare che il numero minore soperchiasse il maggiore, e per conseguente acciocchè voi che costituireste il primo dei due numeri aveste a valere ciascuno più che ciascuno degli altri, costituenti il secondo numero. Voi finalmente la rinegate, perchè, divenuti ancora maggiorità manifesta, nel voler tradurre ad atto la opinion vostra, se voleste esser ben d'accordo colla dottrina vostra d'universale eguaglianza ne' diritti civili, dovreste concedere che il vostro solo diritto non potrebbe esser che quello di formare un consorzio civile del modo che a voi piace con coloro che con voi concordano, lasciando a'discordi il formare un altro consorzio a lor gusto, ma non di sforzare le volontà de'discordi a soggiacervi; non di comandare ad essi, e di disporre delle lor cose: ciocchè è misconoscere il loro diritto, individualmente pari a quello di ciascun di voi . . . ciocchè è dare alla forza il diritto supremo d'annullare l'eguaglianza . . . ciocchè è confiscare in ognuno de'dissidenti l'autocrazia di sè e delle sue cose, e ciò a profitto d'una sovranità vostra su voi e sugli altri . . .

E sò che risponderete: – « I dissidenti, che riescon
» minori di forza e di numero, sgombrino il suolo,
» e se ne vadano altrove; o se voglion rimaner tra
» noi, s'assoggettino colle persone e colle cose lo-
» ro. » — Ma qual è il principio di ragione, col
quale giustificate questa vostra massima di governo?
Un patto reciproco di così fare, tra maggiorità e mi-
norità? No: perchè questa massima non può esser
parte d'un patto, che non è fatto nè consentito an-
cora, e per conseguenza che non esiste altrove che
nel paese delle vostre speranze e de' vostri desiderii;
donde poi si deduce, che non è obbligatoria per
que' che al patto da voi proposto non si son fatti
spontaneamente ligi, e che, come uguali a voi, sono
perfettamente indipendenti da voi. O volete inse-
gnarci, che così dev'essere per un diritto realmente
superiore ed anteriore a quello dell' eguaglianza ...
per un diritto antecedente ad ogni patto ... diritto
naturale ... diritto che attinge la virtù efficace e la
sanzione dal fatto, in quanto è fatto; dal fatto, in vir-
tù di che i più numerosi, i più forti, i più destri
est in fatis, che faccian sempre la legge alle mi-
norità di numero, di destrezza, di forza? Guardatevi
dall'insegnarlo. Quei che saran per avventura dispo-
sti a concederlo, potran per virtù di logica dedurne
ben altro da quello che voi ne deducete. Siccome
numero maggiore, violenza, destrezza non sono lo
stesso che ragione; siccome sovranità di numero, di
violenza, di destrezza non è lo stesso che sovranità
di ragione; siccome, secondo la ipotesi assunta, nu-
mero maggiore, violenza, destrezza non han bisogno
di consentimenti e di patti per comandare; siccome

l' essenza di questa virtù di comando è di misconoscere il principio dell'autocrazia nell'uomo, e quanto a sè, e quanto alle sue cose, e d' assoggettarlo, per così dire a *posteriori*, ad una forza che gli viene dal di fuori, trasformando il fatto in diritto (e sia poi, nella pratica, questa forza, quella d' una maggiorità, d'una minorità scaltra, o d'un solo): così, ammessa una volta sì fatta dottrina, s'accorgeranno ch'ella assorbe ed annichila tutte le altre. S'accorgeranno, che non vi sono più, con essa, nè uguaglianze, nè autocrazie di persona, nè patti che tengano. Sentenzieranno che la forza, razionale od irrazionale, è l'unica padrona ... la tiranna degli uomini: la forza che ha la ragione di sè in sè, o piuttosto in nessun luogo, ma che non ne ha bisogno. E sarà con ciò giustificato non solo il vostro fatto, ma quello d'ogni despota felice, d'ogni governo forte, qualunque siane la natura, l'origine, e la forma; o sarà dispensato almeno dalla necessità di giustificarsi, perchè sarà annullata la giustizia. E voi che avrete messa in onore questa terribile massima, n'avrete guadagnato al postutto di metter in onore un principio, che potrà esservi ritorto contro da ogni fortunato avversario; e ridurrà tutto il diritto pubblico al diritto d'una guerra perpetua tra gli uomini, senza mai speranza di concordia o di pace.

Nè ho qui toccato l'altro punto della proposizione la quale esamino, contenuto nella seconda parte di essa proposizione, dove si dice dai nuovi riformatori del mondo, ch'essi non son disposti a lasciar *di cominciare o di seguitare l'opera per qualunque ostacolo d'opposta secondaria cagione*: ciocchè, mi

si perdoni d'esser costretto a risponderlo, è favellar da *mentecatti*. Imperocchè i soli insensati dan cominciamento alle imprese , e s'ostinano a continuarle , senza punto attendere alle circostanze, alle opportunità, agl'impedimenti. Povera gente ! Questo lo chiamano *bravura* ! la bravura di Stordilano nella Gerusalemme liberata. È un amor idolatra della propria opinione , la quale ha toccato i termini della infatuazione e della mania. Per essi è vero *Audaces fortuna juvat*; non è vero — *La fine de' temerari e degl'improvvidi è fiaccarsi il collo*. Come tra tutti gli innamorati, le difficoltà non servono ad essi che a far crescere in loro le furie cieche dell'amore. Caloandri fedeli, andranno per montagne e per valli , colla lancia sempre in resta, contro a rupi e burroni , se non basti contro ad uomini , e contro a giganti. La previdenza la chiamano codardia, tiepidità, sacrilegio. Sacrilegio , perchè questo amore è per loro una religione (perdonino la parola le orecchie pie). Son *sacerdoti* dell'*idea*, della quale si son fatti un idolo interiore; e purchè l'idolo sopravvinca, muoiano tutti, e la patria stessa perisca. E sorga un'altra patria, se lo può, e sia rifatto il mondo a pieno lor grado ... o sia disfatto !!! — Aspetto intanto, che mi si provi, gl'innamorati ed i fanatici, esser mai stati , o poter essere uomini atti ad amministrare le cose umane, private o pubbliche. Governan essi male se medesimi : può immaginarsi come governerebbero gli altri ! — Gran miseria de' nostri giorni, il dover perdere il tempo a confutare monomanie sì mostruose ! Il meglio che si possa fare sul loro proposito è non dirne altro.

4. Ed ultimo — *Qualunque mezzo dee tenersi per buono e lecito, se al fine conduca della universale Riforma che vuol tentarsi ?* — Egregiamente, come il resto! L'assassinio . . . perchè no? Questo s'usa. Questo non radamente è necessario. Ha spesso una efficacia molto sbrigativa ed unica. Dunque è bene. E se è bene l'assassinio . . . un pugnale dietro le spalle . . . un assalto a tradimento . . . un'aggressione di quindici armati contra uno disarmato, perchè non il veleno? perchè non l' incendio? perchè non la calunnia? perchè non i libelli infamanti? perchè non le falsificazioni di carattere? perchè non il furto, o la rapina? *Malum ad bonum. Ergo bonum* !!! E ciò sarà chiamato riformare in meglio il mondo!...

Togliete al popolo ogni sentimento religioso. La religione, ch'esso ha, favorisce i tiranni. Toltagli questa religione, il volgo sarà materialista ed ateo ... M' inganno. Alzerà altari *Deo ignoto*, come già in Atene; ma ad un Dio, che non ha fulmini per punire, non ha che indulgenze per chiuder gli occhi sul male che fanno gli uomini; e gli uomini faranno il male allegramente, e con piena sicurtà di sè. Ma per isradicare nel popolo la fede nel Dio de' Cristiani, nel Dio che lo ajutò ad esser buono colle sue speranze, co' suoi spaventi, volete adoperar le scaltrezze, d'una filosofia sofistica e trascendente? Esso non la capirebbe, non la gusterebbe. Meglio vale creargli il bisogno di non crederla. Si renda vizioso, e tanto che disperi del perdono, e trovi più comodo il negare le pene d'un'altra vita, che il paventarle. Si seducano perciò le donne, e s'infiammino

si perdoni d'esser costretto a risponderlo, è favellar da *mentecatti*. Imperocchè i soli insensati dan cominciamento alle imprese , e s'ostinano a continuarle , senza punto attendere alle circostanze, alle opportunità, agl'impedimenti. Povera gente ! Questo lo chiamano *bravura* ! la bravura di Stordilano nella Gerusalemme liberata. È un amor idolatra della propria opinione , la quale ha toccato i termini della infatuazione e della mania. Per essi è vero *Audaces fortuna juvat*; non è vero — *La fine de'temerari e degl'improvvidi è fiaccarsi il collo.* Come tra tutti gli innamorati, le difficoltà non servono ad essi che a far crescere in loro le furie cieche dell'amore. Caloandri fedeli, andranno per montagne e per valli , colla lancia sempre in resta, contro a rupi e burroni , se non basti contro ad uomini , e contro a giganti. La previdenza la chiamano codardia, tiepidità, sacrilegio. Sacrilegio , perchè questo amore è per loro una religione (perdonino la parola le orecchie pie). Son *sacerdoti* dell'*idea*, della quale si son fatti un idolo interiore; e purchè l'idolo sopravvinca, muoiano tutti, e la patria stessa perisca. E sorga un'altra patria, se lo può, e sia rifatto il mondo a pieno lor grado ... o sia disfatto !!! — Aspetto intanto, che mi si provi, gl'innamorati ed i fanatici, esser mai stati , o poter essere uomini atti ad amministrare le cose umane, private o pubbliche. Governan essi male se medesimi : può immaginarsi come governerebbero gli altri ! — Gran miseria de' nostri giorni, il dover perdere il tempo a confutare monomanie sì mostruose ! Il meglio che si possa fare sul loro proposito è non dirne altro.

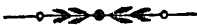
4. Ed ultimo — *Qualunque mezzo dee tenersi per buono e lecito, se al fine conduca della universale Riforma che vuol tentarsi?* — Egregiamente, come il resto! L'assassinio . . . perchè no? Questo s'usa. Questo non radamente è necessario. Ha spesso una efficacia molto sbrigativa ed unica. Dunque è bene. E se è bene l'assassinio . . . un pugnale dietro le spalle . . . un assalto a tradimento . . . un'aggressione di quindici armati contra uno disarmato, perchè non il veleno? perchè non l' incendio? perchè non la calunnia? perchè non i libelli infamanti? perchè non le falsificazioni di carattere? perchè non il furto, o la rapina? *Malum ad bonum. Ergo bonum* !!! E ciò sarà chiamato riformare in meglio il mondo! . . .

Togliete al popolo ogni sentimento religioso. La religione, ch'esso ha, favorisce i tiranni. Toltagli questa religione, il volgo sarà materialista ed ateo ... M' inganno. Alzerà altari *Deo ignoto*, come già in Atene; ma ad un Dio, che non ha fulmini per punire, non ha che indulgenze per chiuder gli occhi sul male che fanno gli uomini; e gli uomini faranno il male allegramente, e con piena sicurtà di sè. Ma per isradicare nel popolo la fede nel Dio de' Cristiani, nel Dio che lo ajutò ad esser buono colle sue speranze, co' suoi spaventi, volete adoperar le scaltrezze, d'una filosofia sofistica e trascendente? Esso non la capirebbe, non la gusterebbe. Meglio vale creargli il bisogno di non crederla. Si renda vizioso, e tanto che disperi del perdono, e trovi più comodo il negare le pene d'un'altra vita, che il paventarle. Si seducano perciò le donne, e s'infiammino

d'illeciti amori. Si corrompa la gioventù . . : . Debbo io seguitare questo tristo inventario di pratiche atte a pervertire ? O non qui scrivo un piccolo brano della prima pagina della storia contemporanea ? Così, non è tanto una proposizione astratta, quella che qui discorro, quanto un'opera avviata a compimento e cotidiana. Già non c'è più bisogno di prediche. Le prediche son fatte, ed han fruttificato. È in pien corso il nuovo insegnamento. Aspettando la universale Riforma, a chi minacciata sotto forma d' una ghigliottina, (o d'una delle tante eleganze inventate 60 anni fa in Francia, e oggi pronte a risuscitare: *une fournée*, *une noyade*, una passeggiata di *colonna infernale*), a chi presentata nell'abito verde della speranza come un secol d'oro che si prepara a nascere per condurre in terra la perfezione fin qui ignota a' mortali; noi poveri contemporanei vivemmo, invecchiamo e morremo tra le delizie d'un presente tutto pieno di perturbazioni. Ora i benefizi che si promettono agli eletti son per lo meno nella schiera de' futuri assai contingenti. Il male che s'opera, e che si soffre purtroppo, è da lungo tempo una funesta realtà. Per tornare all'argomento nostro, gli scrupoli si van togliendo. La bella morale del fine che giustifica i mezzi corre il mondo, e lo conquista. Noi siam cattivi abbastanza. I nostri figli, se Iddio nella sua misericordia non ci provvede, saran peggiori di noi. Qual riforma della umana convivenza possa divenir possibile con sì fatta educazione degli uomini, altri mel dica. Io non so indovinarlo. Il mio stomaco si solleva dalla nausea veggendo i costumi nuovi, le abitudini nuove, udendo le bestemmie nuove. L'isto-

ria ha sempre insegnato, che tutte le volte nelle quali un popolo è stato condotto a questi estremi, esso ha rapidamente degenerato, e finalmente è perito. Così fu spenta la gloria di Grecia e di Roma antica. Così la gloria più antica ancora delle Monarchie de' Babilonesi, de' Medi, de' Persiani, degli Egizi. Le stesse cause han sempre prodotto nel mondo gli stessi effetti . , . e sempre li produrranno!

E qui fo punto. Fo punto; ma poche altre parole mi permetto d'aggiungere su tutto l'argomento di questo articolo. Si vuol distruggere gli antichi ordinamenti del mondo *coute que coute*, facendo sempre la vista di partire dai due principii, *della libertà e della eguaglianza.* E vedemmo quanto l'una e l'altra si rispettino in tutti gli sforzi che si fanno *per fas et nefas* a fin d'affrettare l'ora della riforma. V'è però ancor peggio di quel che ho detto, sebbene ho detto molto. Ripigliando da un'altra parte il principio dell'*eguaglianza*, dopo averlo calpestato e manomesso, e ripigliandolo a scapito del principio della *libertà*, si parla d'abolire tutti i diritti acquistati anche per vie le più oneste. Gli uguali han da essere uguali, perdendo tutto quello per che con arti anche degne, e coll'industria, e co' meriti, e colle fatiche, s' eran fatti maggiori, e non han da esser nè uguali nè liberi quanto al diritto di contrapporre il loro no all' altrui sì. Gli uguali s' han da potere non solo spogliare dagli altri uguali, ma da questi si han da potere anche sterminare ed uccidere, se voglion conservare intatta tutta la loro autocrazia, se non voglion piegarsi a dar mano a queste spogliatrici dottrine . . . . Un contratto sociale tra eguali ha da es-

ser fondamento della società nuova per libero consentimento di tutti; ma il patto, o *contratto sociale* non dee poter aver forza, e il libero consentimento non ha da esser libero di non consentire ai patti che vogliono i preparatori della nuova libertà ed eguaglianza. E queste contraddizioni palpabili e nauseose si dissimulano dagli uni; e dette agli altri non li commuovono, ed è come se non fosser dette, tanto è fermo il proposito di non ragionare, e d'ostinarsi. Ecco a qual grado d'acciecamento e di depravazione s'è giunti . . . ! Con che torna vero quel che già notavamo, chiudendo il 3. articolo. Cercar di confutare costoro è spendere parole ed inchiostro a pura perdita. — Scriviamo a preservazione dei non corrotti ancora , o ad emendazione di chi sta tra due nè ben sano, nè tutto guasto. Gli altri Iddio li illumini. E ripigliamo dal suo principio il discorso delle ricostruzioni, delle costruzioni , o delle riparazioni dell'edifizio sociale.

ARTICOLO V.

Altre considerazioni sulle riforme nel reggimento delle convivenze umane in generale, e sul diritto e il modo di tentarle.

Quantunque d' un argomento sì importante oggi tutti parlino in tuon di dottori, e quasi anche i fanciulli, qui *nondum aere lavantur*, pur non è men vero, che il dire intorno ad esso quel che veramente la ragione insegni è cosa grandemente difficile per tutti, ed anche pei più periti nelle scienze dello Statista.

Due sono i casi O alcuni inclusi in una convivenza civile già stabilita, e soggetti alle sue leggi, se ne stancano, vi si trovan male, vogliono sottrarsene, e ciò non collo staccarsi e irsene altrove in cerca d'un'associazion nuova, ma col riformar l'associazion vecchia e spiacente, resistendo a questo gli altri che pur vi sono; o i venuti a desiderio di rinnovazione del politico ordinamento, nella civile congrega alla quale s'appartiene, non sono alcuni, ma presso a poco tutti, cosicchè nessun degl'interessati in ciò resista, e faccia notabile ostacolo. Nel secondo caso, difficoltà gravi, quanto all'iniziare le riforme, di che si crede aver bisogno, non possono esservi (1), perchè si suppone non es-

(1) Non saranno le difficoltà quanto al consenso nelle riforme, ed alla loro attuazione. Resterà però a vedere pur sempre, se le riforme in che consentirono, avranno quel sommo genere di legittimità che sola può dar la giustizia e ragionevolezza loro, o se non

servi lotta ; ed aversi, presso a poco , universalità di consenso. (Le difficoltà cominceranno, quando si tratterà del modo, se vogliasi che questo modo sia il più ragionevole , ed il più profittevole a tutti). Ma, nel primo caso, non si può dire altrettanto.

Quando un governo è stabilito , e un ordine quale che siasi già esiste ... quando in tutto il numero dei componenti la civile congrega i sufficientemente contenti sono di gran lunga i più, e i veramente gravati, e giustamente malcontenti sono di gran lunga i men numerosi, il vero diritto non è quello di turbare tutto lo stato tentando novità, e con ciò disturbare tutti i contenti e tranquilli, rimescolando e rinnovando ogni cosa, e scomponendo e disordinando ogni privato interesse, per fare ragione ai pochi che si lagnano perchè stan male; ma è il diritto di cercare, senza punto incomodar gli altri, o comunque gravarli nelle persone e negli averi, che sia fatta ragione ai pochi che lo dimandano , e che lo meritano. E questo può esser difficile ; può essere anche talvolta impossibile senza rovesciare interamente la costituzione dello Stato. Tuttavia ci vuole un bel coraggio per mettere innanzi la proposizione, che, dove ciò accada, la giustizia negata a comparativamente pochi, debba essere ad essi buono e legittimo motivo di spinger la reazione immensamente più in là di quel che porta il loro diritto; cioè, affinchè questa sopravvinca, di scom-

l'avranno. E resterà a cercar se, non avendola, siano ciò non ostante obbligatorie, ed in che senso, e fino a qual grado, o dentro quai limiti lo siano: questioni difficilissime a trattarsi, ma che non è questo il luogo di trattare.

porre e distruggere tutta la macchina costitutiva della civil congrega, della quale i più si trovan paghi, mentre ogni turbamento un pò generale dell'ordine stabilito tutti inquieta, molesta, e danneggia (1). Maggiore però fa d' uopo che sia questo coraggio, se quei che sì fatta proposizione mettono innanzi, nessuna ingiuria, nessun torto ricevettero, e sono unicamento *dilettanti*, per così dirlo, di *malcontento*, i quali non si lagnano per proprio conto, ma si lagnano per conto di quelli che a loro spiace di non udire lagnarsi, e ch' essi vogliono che si lagnino per forza; o di quegli altri che, pur lagnandosi a buon diritto, nondimeno par loro che non si lagnino abbastanza, e non sian disposti a spinger le querele fino agli estremi che a lor piacerebbero. Vengan di nuovo que' che così vogliono e fanno, a parlarci d'eguaglianza, e di tutte l'altre loro frottole di libertà, di giustizia, di ragione! La loro eguaglianza diventa, come altrove riflettevamo, superiorità de' pochi su i molti. La loro libertà diventa licenza di nuocere agli altri per giovare a sè, o per soddisfare la propria passione. La loro giustizia è non tener conto del diritto altrui, per non aver occhio che a quello che si credc essere il diritto proprio, od il proprio talento. La loro ragione è la ragione del più forte; una ragione egoista, ostinata, feroce,

(1) Può bene in questa ipotesi aver luogo il principio (ed il più spesso lo deve) - *Expedit unum hominem mori pro cuncto populo.* - I pochi gravati, operato per ottener giustizia tutto quello che può operarsi senza manifesto, e molto maggiore, danno dell' universale, se ascoltano la voce della coscienza, il meglio che possan fare è rassegnarsi, come è forza rassegnarsi alle malattie, alle disgrazie fortuite, ai tanti altri mali della vita.

senza pietà, senza discrezione, senza riguardi ... una ragione che ricusa di ragionare, e che vuol esser tiranna delle ragioni altrui ....

Si difenderanno con dire, che, nell' operare quel che tentano, il fine loro non è contentare se stessi, pregiudicando indebitamente gli altri, e dando loro motivo legittimo di querelarsi; ma è proporsi cosa in sè buona: cioè, considerato che gli stati son oggi, dove più, dove meno, in tal mala guisa ordinati da render possibili per tutti, e inevitabili per molti, una gran quantità d' ingiustizie, d' avanie, d'oppressioni cotidiane, senza facile riparo, e sovente senza alcun riparo; considerato per conseguente, che il malcontento il quale per gli uni è *attuale*, per gli altri è *virtuale*, e che il danno da tale o tale sofferto oggi, può percuoter domani, o doman l'altro, a volta a volta, quelli ancora che or sono contenti; considerato perciò, finalmente, che, a distruggere il vizioso edifizio delle odierne macchine politiche per sostituirvene un altro migliore, è meno ancora contentare se, che rendere servizio all'universale, e a quei medesimi che ora per poca previdenza, per indolenza, per egoismo rifuggono dalle riforme; e che ciò è poi promuovere la causa sempre bella ed onesta della giustizia: per tutte queste ragioni far essi cosa degna d'approvazione, anzichè di biasimo, perseverando nella impresa alla quale si danno. Ma l'apologia nulla vale.

Primo: hanno eglino ben pensato, cotesti temerari sconvolgitori delle civili convivenze la massima gravità del fatto a cui s'adoperano? Uno stato è una somma immensa d'interessi distribuiti e col-

lègati tra tanti quanti sono in esso gl'individui che sono, e que'che prossimamente, o più tardi, saranno. Ogni interesse si risolve esso medesimo in innumerabili subalterni interesssi di cose e di persone, ed ha sempre due parti: una che risguarda i privati, l'altra che risguarda il pubblico, ossia l' universale. Quanto più una umana congrega è matura a civiltà, ed in essa progredisce, tanto più questi interessi crescon di numero e d'importanza. La prosperità privata e pubblica è tutta *principalmente* fondata sul rispetto, sulla protezione, sul favore che ottengono sì fatti interessi. È pur troppo certo (colpa delle imperfezioni umane !), che non v' ha umana congrega, non v'ha stato, dove gl'interessi qui mentovati riscuotano tutto il favore, tutta la protezione, tutto il rispetto che aver dovrebbero, acciocchè la prosperità fosse massima. Per conseguenza è purtroppo certo, che tutte le umane congreghe , tutti gli stati han sempre bisogno di qualche riforma, e di molte riforme, e questo è bisogno che mai non non cessa, perchè mai non cessano di rivelarsi e di generarsi i difetti di rispetto, di favore, e di protezione di che parlo. Qualche umana congrega , o qualche stato, tanto alle volte soprabbonda di difetti di sì fatto genere, che il riformarli si fa un bisogno generalmente, e fortissimamente sentito. Ma, dopo tutto ciò, può egli dirsi che sia cosa lecita e conveniente (per lo sdegno delle riforme che non si fanno da que' che lo dovrebbero , potendole fare) l' opera che , con privata autorità, vogliono alcuni collocare in promuovere tali convulsioni politiche , dalle quali, secondo le maggiori probabilità umane,

queste immediate conseguenze sian per discendere, che tutta, o quasi tutta la massa degl'interessi privati e pubblici sia improvvisamente e grandemente turbata – che moltissimi di essi patiscano enorme ed irreparabile offesa, od anche intera rovina – e che, per un tempo più o meno lungo, e sovente lunghissimo, nata, e durando, la lotta tra que'che si difendono, e que'che offendono, innanzi alla vittoria decisiva, la quale di soprappiù non si può mai prevedere per chi sarà, non s'abbia altro spettacolo che di fortune ite a soqquadro, di famiglie desolate, di uomini esterminati, di civili battaglie e guerre ... del commercio rovinato, dell'industria spenta, degli studi intermessi, d' abitudini d'ozio, di turbolenza, e di licenza introdotte, e di tutti gli altri mali di cui gli annali contemporanei troppi esempi da più che mezzo secolo ci somministrano ? Per poterlo dire , sarebbe almen necessario aver fatto un bilancio : il bilancio de'danni a'quali vuolsi portare riparo, e di quegli altri, che, col fine d'arrivare a questo riparo certamente si genereranno. Ma questo bilancio, che, ne'singoli casi, i temerari sconvolgitori odierni delle civili convivenze non fanno, e non han fatto, l'ha già fatto per tutti la storia, e lo ha pubblicato. Essa da lungo tempo ha insegnato agli uomini, che, di tutte le calamità, le quali possono cadere sopra un popolo, nessuna calamità pareggia quella di ciò che si chiama *una rivoluzione*, massime del modo di quelle che oggi si macchinano, e si hanno in pensiero, od apertamente si minacciano. I cattivi governi ... le tirannidi d'ogni nome offendono gravemente alcuni, od anche molti; ma, salvo certi casi

rari come le mosche bianche, lascian sufficientemente tranquilli i più, e, nel loro proprio interesse (voglio dire nell'interesse de'governanti) risparmiano il massimo numero: di guisa che le angherie, le ingiustizie, sono enormi in pregiudizio d'alcuni; per molti sono grandi, ma pur tollerabili e pazientemente tollerate, per non pochi nessune. Al contrario, le rivoluzioni, a quel modo che oggi s'intendono, se pur non siano, come suol dirsi, *colpi di mano*, a cui per miracolo succeda un immediato e tranquillo riordinamento, per poco che durino (e durano spesso una o più generazioni d'uomini), offendono tutti .... anche que'che le han fatte, i quali, d'ordinario, finiscono col perirvi, essi e i loro. – Finchè si pugna, è strage dalle due parti ... la strage delle guerre civili; strage accompagnata di crudeltà mostruose e ferine, d'eccessi contro a natura. Sono incendi, saccheggi, brutalità d'ogni nome, e senza nome. Que' che non combattono, sono vittime spesso delle due parti combattenti. E chi può prevedere quanto durerà il combattimento, quanto sarà esteso, quante volte ripullulerà, or dall'un lato, or dall'altro? Chi può dire *a priori*, se vincerà Bruto, o Tarquinio ... se interverrà Porsenna ..... se si troverà sempre un Muzio Scevola, un Orazio, una Clelia ..... o se piuttosto Roma non finirà per servire al re di Chiusi, come pur troppo la storia rettificata oggi dice? *Habent sua sidera lites.* – E intanto le felicità dell'anarchia per que'che non pugnano! Le felicità delle dittature militari nel campo, o ne'campi di battaglia, o dovunque armati stanno o passano! Le terre le coltiverà chi può, ossia non le coltiverà più alcuno.

I mercatanti potran chiudere i loro fondachi, se tuttavia lo potranno, e se non li vedranno messi a ruba ed a rapina prima del chiuderli. I ricchi fuggiranno, se lor torna fatto, ma fuggiranno in farsetto, se non perdano la testa per via. Palagi, monumenti, sa il cielo come saranno malmenati. Il danaro rubato si dissiperà, come si dissipa sempre il danaro del furto. L'altro sarà nascosto, o mandato all'estero. Poi la penuria, la carestia, la fame, e seguace della fame la peste o l'epidemia. De'costumi non parlo, nè della gioventù falciata innanzi tempo, o perduta ad ogni buono impiego per l'avvenire... Succederà, quando Iddio vuole, la vittoria ultima a chi Iddio vorrà darla (spesso nè agli uni, nè agli altri, ma a'terzi venuti di fuori ... ai Porsenna : secondo il proverbio, che *tra due litiganti il terzo gode* ; con che sarà perduta l'autonomia, e da popolo che obbedisce a se stesso ed a'suoi, si sarà trasformati in popolo conquistato, in popolo assoggettato, in popolo *protetto*, in *popolo-colonia*, in popolo *vacca-da-mungere*), e colla vittoria ultima sarà una specie di pace. Che pace però ? La pace accompagnata qualche volta da amnistie per tutti, se può sperarsi, che, come è disposto a dimenticanza vera il vincitore, così sia disposto il vinto : ma, se a questa seconda dimenticanza non si crede da esso vincitore, mancherà d'ordinario la prima, e mancherà, alle volte, indipendentemente da ciò, s'egli creda che bisognin giustizie ed esempi, e se le collere non calmate così consiglino, o le circostanze paiano così comandare. Ed allora s'avrà un altro tempo, più o meno lungo, che sarà di terrori più o meno grandi, e di

severi gastighi, od anche aspri, che i gastigati chiameranno reazioni e persecuzioni, i gastiganti chiameranno necessità, e opere di prudenza; e chi oserà dire, in massima generale, da qual parte sia la ragione?— E questa vittoria, e questa pace, e i migliori lor frutti, per chi poi saranno ? Io l'ho già detto. Per chi vorrà Iddio : cosicchè è possibile (si torni bene a pensarvi sopra), molto frequentemente è probabile, e facile a prevedere, se non si è ciechi, che non sarà dalla parte di chi tentò la rivoltura : ma, o di quelli contro a'quali fu tentata, o d'altri e d'altri, diversi, e non aspettati, e non voluti, e non utili. Nel qual caso agli altri mali s'aggiungerà quello che non s'avrà nemmeno il contento d'aver guadagnato ciò che si cercava; e s'avrà invece il dolore e la pena di avere aggravato il male che voleva allontanarsi, o d'esser caduti, come s' usa dire , dalla gradella nelle brace. – Anzi non basterà a'rivoltuosi nemmeno l'aver essi per sè guadagnata la vittoria: perchè aver vinto è poco. Ciò significa essere riusciti a distruggere, non significa avere edificato, e poterlo e saperlo fare. L' opera della riedificazione resterà ad intraprendersi: opera più difficile sempre che non quella della distruzione; opera, che, ne'paesi, ove gli ordini antichi, colla violenza, si spiantarono, richiede, per solito, anni moltissimi, e talvolta secoli, innanzi all'esser condotta a qualche buon termine : opera, in questo mezzo, tutta di prove e di errori, tutta d'esitazioni, tutta di conti sbagliati e da rifarsi; vera tela di Penelope da far disperare del compierla; e che quando pur si compie si trova ben altra da quel che s'era immaginato, finita da altre

un decreto di calamità e di morte, al quale ci è forza soggiacere. Se parliamo poi teoricamente, dirò, che in cielo non è scritto, che la giustizia in terra sempre vinca. È nell' economia del mondo, che il male non rade volte domini il bene, e che la specie nostra riceva, a quando a quando, dure lezioni per imparare umiltà e rassegnazione; per accorgersi che non è qui il tribunale supremo dove si giudicano le cause degli uomini in ultima istanza; per isperare o per temere una giustizia futura; per credere un'altra vita. Noi tratteremo altrove questo argomento più alla distesa.

Il rassegnarci sarà dunque lo scoraggiante unico dover nostro? nè Iddio nella sua pietà e bontà infinita ci avrà dato modo per aiutare la giustizia, se non a vincere, almeno a generosamente difendere le proprie ragioni, a virilmente protestare contro alla iniquità e al sopruso? Questo io non pretendo, e nessuno lo pretende. Quel ch'io pretendo, e ciò che i savi pretendono, richiede un più lungo discorso.

A chi, senza passione, studia i casi dei popoli quasi sempre appar chiaro, che sì fatta specie di mali assai radamente sono senza manifesta colpa o cooperazione di chi vi soggiace. Si soffre perchè s'è meritato di soffrire. I figli pagano la pena degli errori de' padri. E tuttavia, se par non esservi rimedio, è che manca le più volte piuttosto la sapienza e la virtù per emendare il danno, di quello che la possibilità d'emendarlo. Un popolo che soffre (giova ridirlo), soffre ordinariamente, perchè è degno di soffrire; ed allora il soffrire è una pena mo-

ritata, e il non saper liberarsi di questa pena, e il seguitare di essa è ugualmente sua colpa. Dove i probi, ed i sapienti, e i fervidi amatori del pubblico bene abbondano, l'amor del giusto e del vero necessariamente sì prepondera, che l'ingiusto ed il falso non possono allignare, od allignando non possono guadagnare rigoglio, e non finire col diseccarsi fino alla radice, e col perire. Perchè dal retto apprezzamento, nel maggior numero, di quel che è buono e cattivo, e dall'avversione per questo, e dal bisogno di quello, si genera di necessità ciò che si chiama la *forza della opinion dominante*, che è tanta parte della *forza delle cose*, la quale, allorchè ha saldo fondamento di verità, dura, e non domina da burla. I cattivi, se vi sono, allora han più vergogna, e a lor malgrado, si nascondono, e non osano, o, se ardiscono, sono presto repressi, senza strepito d'armi, dalla generale riprovazione, la quale, in innumerabili, prende la forma di *coraggio civile*, che dice animosamente, ma pacificamente, e con tutti i modi legali, il vero: ciocchè è possibile, ed alle volte è probabile, che nuoca a chi lo dice, ma non è possibile, nè probabile, che non finisca col giovare all'universale, secondo che gli esempi di sì fatto coraggio fruttifichino, si moltiplichino, e si rinnovino. In altri prende la forma di pubblica e franca disapprovazione, tanto più efficace, quanto men turbolenta, quanto meno esagerata. In tutti prende ogni legittima forma, per la quale sia possibile arrivare, senza eccessi mai, nè disordini, all'emendazione del malfatto. E il malfatto battuto da tante parti, ed in modo sì misurato, sì degno, sì animo-

veri di mente e di cuore, in cui l'immaginazione prevale al giudizio, il bisogno d'agitarsi e di fare al bisogno di starsi con un libro innanzi o tra le pacifiche occupazioni d'una vita di sedentari negozi. Altri che seduce il mistero delle sette, nati per essere schiavi in nome della libertà, e bruti in nome della ragione. I seguaci di Catilina, quali ce li descrivono Cicerone e Sallustio .... gli scherani di Clodio . . . i guerriglieri di Spartaco. Ora il senno di questi può con giustizia decidere il tremendo problema delle rivoluzioni, e della necessità del farle...? Poveri popoli condannati a patire la costoro malefica influenza! I disordini d' un governo cotesti, son più atti ad accrescerli che a conoscerli, e a ripararli. E il lor costume è di dire che il desiderio loro è il desiderio di tutti, o almen de'più, perchè più di tutti essi gridano, e s'agitano, e accendon fuoco da ogni parte! Gli altri che tacciono, e che col silenzio mostrano che non sì male si trovano da dover gridare, non li contano. Son essi il popolo vero; il popolo solo. Gli altri, che coraggiosamente s'oppongono e gridan contro, non li apprezzano. Chi sta in casa e bada agli affari suoi non fa numero. Chi s'oppone è zero . . . . . ! ! !

Tanto basti avere avvertitito per giunta all'altre cose dette nell'antecedente articolo, e nel principio di questo. Si opporrà — Stando al precedente discorso le rivoluzioni non si potrebber mai fare (vedi calamità !), e i gravi disordini degli stati non mai correggere. E Bruto primo (poni esempio), e Bruto secondo sarebbero stati o due pazzi, o due furfanti. E Roma avrebbe dovuto tollerarsi in pace

quella grande iniquità del regno, e quella maggiore di Tarquinio secondo e di Giulio Cesare. E i popoli dovrebber sofferir sempre, e le tirannidi sempre trionfare. Io rispondo. — Innanzi tratto non si abusi delle autorità. Sappiamo oggi tutti la verità intorno ai due Bruti, non quale ce l'han trasmessa menzognere storie, ma quale una bene illuminata critica cercò di porla in chiaro in mezzo alle tenebre addensate sugli antichi fatti. Del primo Bruto poco può dirsi. Esso è mito più che personaggio certo. Stando a quel che se ne narra, bene addimostrò s'egli amava la libertà o la schiavitù di Roma, nella famosa storia del bacio dato alla terra. Oggi si sa, e ben sa, che Roma, innanzi alla distruzione dai Galli, non fu mai sì florida come sotto i re etruschi. La rivoluzione di Giunio Bruto contra il Superbo, se risguardiamo agli effetti, distrusse per lunghi anni la prosperità della futura capitale del mondo, e non è sicuro che la preparasse. A essa dovette Roma i mali d'una lunga e disgraziata guerra, che condusse, come testè notavamo, all' assoggettamento a Porsenna, il quale altro ferro non lasciò a'vinti romani se non quello che agli usi dell'agricoltura sovvenisse. La città regina deve la sua rivendicazione in libertà ai fatti della guerra infelice del re chiusino contro ad Aricia e contro a'Cumani. E senza Bruto, la tirannide del Superbo finiva al finir di lui: nè le due catastrofi, che successero, pel tentato republicano mutamento sarebbero state. Se dal male venne poi bene alla lunga, ciò non è il merito dell'autore del male. I provvidenziali destini di Roma dovevansi compiere ad ogni modo. —

Quanto al secondo Bruto, si conosce non meno a che buon fine uscì il cavalleresco, e sufficientemente odioso fatto dell'ingrato bastardo del Dittatore. Il fanatico non conobbe nè i suoi contemporanei, nè i veri bisogni del suo paese. Fu un povero politico, siccome un povero guerriero. Nè combatteva per la riforma, ma a chi ben riflette, contro ad essa, voglioso di richiamare a una vita impossibile la degenerata e morta repubblica, la quale Cesare per ben di Roma aveva distrutta. E il mondo che vi guadagnò? L'aver perduto un grand'uomo qual senza dubbio era il vincitore delle Gallie e di Pompeo, per fargli succedere un minore di lui, nè manco despota di quello. — Nondimeno, io non voglio abusare di questa maniera d'argomentazione. Certe rivoluzioni, che, dopo i primi mali prodotti, alla fine son riuscite ad utilità (una ogni mille) io non voglio negarle. Voglio negare che il massimo numero delle volte siano state atti considerati e degni di lode, anche quando una utilità se ne trasse. Voglio osservare ch'elle sono *giuocate di lotto*, dove il vincere è un caso assai raro, il perdere è la sorte comune; con questo di peggio, che il perdere non è mai di poca cosa, nè d'uno o di due, ma di tutto un popolo, di tutta una nazione, perchè la *posta* (l'*enjeu*) è la fortuna di esso popolo, di essa nazione, nel suo presente, forse nell'avvenire; sono le vite, gli averi, gli onori, ogni cosa più cara che gli uomini s'abbiano. Voglio per conseguenza dire, ch'esse possono esser atto di disperazione o d'audacia, non atto mai, o quasi mai di senno; e che sono un mezzo, e quache rarissima volta il solo

(della cui natura lecita od illecita quanto a coscienza di buon cristiano è questione che lascio decidere a' casuisti) per liberare l'universale da mali, più o men reali, e più o meno intollerandi, son però un pessimo mezzo; uno di que'*rischia-tutto*, che chi sente d'andare a irreparabile ed imminente rovina, tenta qualche volta, come un'ultima speranza, *quia melius est anceps, quam nullum experiri remedium*, ma che aggiunge un biasimo di più a chi, andando a rovina, per questa via l'affretta, e la rende più grave, e più inevitabile.

Or, data, contro alle rivoluzioni in generale, questa sentenza di condanna, qual rimedio dunque avranno i tiranneggiati, gl'insoffribilmente angariati, i giustamente e grandemente malcontenti de' mali ordini politici sotto i quali gemono? Vuolsi ch' io tratti la questione storicamente, o teoricamente? Se storicamente, dirò, con franchezza, spesso nessuno. Perciò gli annali del mondo son pieni delle storie di popoli non solo lungamente malgovernati, e barbaramente oppressi, ma sterminati senza rimedio, e cancellati tutti interi dal libro della vita. Coraggio o viltà; resistenza e difesa sino agli estremi, od abbandono di sè, non ci fanno nulla: chè spesso il tentar di liberarsi e di riscuotersi è stato col proprio peggio, rendendo più tormentosa l'agonia, più terribile l'esterminio. In questa guerra, come in ogni altra, è quale nel duello. Non vince sempre chi ha ragione. Così le disgrazie dei mali ordinamenti, e le pressure, son come le pestilenze, come le fami, come gli altri flagelli che cadono a volta a volta sulla nostra povera specie, a ventura, come

un decreto di calamità e di morte, al quale ci è forza soggiacere. Se parliamo poi teoricamente, dirò, che in cielo non è scritto, che la giustizia in terra sempre vinca. È nell' economia del mondo, che il male non rade volte domini il bene, e che la specie nostra riceva, a quando a quando, dure lezioni per imparare umiltà e rassegnazione; per accorgersi che non è qui il tribunale supremo dove si giudicano le cause degli uomini in ultima istanza; per isperare o per temere una giustizia futura; per credere un'altra vita. Noi tratteremo altrove questo argomento più alla distesa.

Il rassegnarci sarà dunque lo scoraggiante unico dover nostro? nè Iddio nella sua pietà e bontà infinita ci avrà dato modo per aiutare la giustizia, se non a vincere, almeno a generosamente difendere le proprie ragioni, a virilmente protestare contro alla iniquità e al sopruso? Questo io non pretendo, e nessuno lo pretende. Quel ch'io pretendo, e ciò che i savi pretendono, richiede un più lungo discorso.

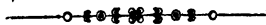
A chi, senza passione, studia i casi dei popoli quasi sempre appar chiaro, che sì fatta specie di mali assai radamente sono senza manifesta colpa o cooperazione di chi vi soggiace. Si soffre perchè s'è meritato di soffrire. I figli pagano la pena degli errori de' padri. E tuttavia, se par non esservi rimedio, è che manca le più volte piuttosto la sapienza e la virtù per emendare il danno, di quello che la possibilità d'emendarlo. Un popolo che soffre (giova ridirlo), soffre ordinariamente, perchè è degno di soffrire; ed allora il soffrire è una pena mo-

ritata, e il non saper liberarsi di questa pena, e il seguitare di essa è ugualmente sua colpa. Dove i probi, ed i sapienti, e i fervidi amatori del pubblico bene abbondano, l'amor del giusto e del vero necessariamente sì prepondera, che l'ingiusto ed il falso non possono allignare, od allignando non possono guadagnare rigoglio, e non finire col diseccarsi fino alla radice, e col perire. Perchè dal retto apprezzamento, nel maggior numero, di quel che è buono e cattivo, e dall'avversione per questo, e dal bisogno di quello, si genera di necessità ciò che si chiama la *forza della opinion dominante*, che è tanta parte della *forza delle cose*, la quale, allorchè ha saldo fondamento di verità, dura, e non domina da burla. I cattivi, se vi sono, allora han più vergogna, e a lor malgrado, si nascondono, e non osano, o, se ardiscono, sono presto repressi, senza strepito d'armi, dalla generale riprovazione, la quale, in innumerabili, prende la forma di *coraggio civile*, che dice animosamente, ma pacificamente, e con tutti i modi legali, il vero: ciocchè è possibile, ed alle volte è probabile, che nuoca a chi lo dice, ma non è possibile, nè probabile, che non finisca col giovare all'universale, secondo che gli esempi di sì fatto coraggio fruttifichino, si moltiplichino, e si rinnovino. In altri prende la forma di pubblica e franca disapprovazione, tanto più efficace, quanto men turbolenta, quanto meno esagerata. In tutti prende ogni legittima forma, per la quale sia possibile arrivare, senza eccessi mai, nè disordini, all'emendazione del malfatto. E il malfatto battuto da tante parti, ed in modo sì misurato, sì degno, sì animo-

so, e nel tempo stesso sì prudente, potrà bene sbizzarrirsi ancora qualche tempo, ma non vincerà la pazienza e la virile e nobile resistenza di que'che giustamente si querelano, sì bene sarà vinto con assai più prontezza che altri non immagini.

Ma dove cittadini della forte e virtuosa tempra ch'io dissi, o difettano al tutto, o sono in minimo numero e gli altri non sono che turba ignobile, impastata d'egoismo e di vizio, primo (torno a dirlo perchè bisogna), la perseveranza e l'immedicabilità del male a torto è querelata. Essa è un effetto le cui cagioni principali sono in chi si querela, come dianzi affermavamo: secondo, è allora solamente che in mezzo a popolo depravato si gittan fuori falsi medici; cioè quelli che han fuoco soprabbondante di passioni per isdegnarsi di ciò che materialmente si soffre, e per accender lo sdegno al di là d'ogni equa proporzione col suo fomite; ma non hanno, nè senno per conoscere e pesare quel che conviene e quel che nò, nè virtù per saper soffrire quel che non può evitarsi, nè altro di ciò che bisogna a dar buono indirizzo al pensiero riformatore. E son eglino che non contenti di sbagliar essi la strada, traggon fuori di via gli altri, già purtroppo, per ipotesi, poco atti a fare saper quel ch'è il debito. Eglino che screditano la moderazione, i mezzi legali e pacifici, e tutto che non sia l'impeto loro sconsigliato e pazzo. Eglino da cui nasce e prende piede la falsa opinione dell' impossibilità del bene o del meglio senza ricorrere a' loro forsennati e pericolosi divisamenti....

E già troppo di questo argomento s'è favella-

to. Ma fin qui noi, per così dire, non abbiamo che girato attorno al massiccio delle questioni nostre. Ciò è la trattazione del *governo* in sè, che si vuole ostinarsi a considerare come una emanazione pur sempre di quella *sovranità del popolo*, di che abbiamo già detto parecchie indirette parole, ma non le dirette che si richiedono. Direttamente dunque omai favelliamone, e cerchiamo che il discorso abbia l'estensione che l'importanza del soggetto richiede.

ARTICOLO VI.

De' governi, e delle sovranità in generale.

Sì.: nessun assiôma più oggi è fitto nella mente degli uomini, che quest' uno, tenuto come principale — *La sovranità risiede , per sua essenza , nel popolo* — Chiedete intanto a que' che così pronunziano, qual cosa, in sì fatto assioma delle piazze e delle conversazioni, significa per essi *sovranità*, che cosa *popolo*: chiedete l'analisi e la sintesi teorica e pratica dell' idea che innestano a questi due vocaboli: chiedete la spiegazione delle dottrine, che da esso assioma voglion dedotte, od almeno de' suoi più immediati conseguenti; e vi accorgerete esser quello, al maggior numero di loro , niente altro che una frase oscura e d'indeterminata significazione, la quale permette interpretazioni le più diverse, e, purtroppo, lascia sovente libero il luogo alle più strane e le più assurde.

Come intendete voi, brav'uomo, questo che oggi tutti dicono —*Il popolo è sovrano* ? — dimandava io, son or pochi giorni, a un mercenario, il quale, per prezzo , prestava alla mia casa non so che faticoso servigio — Rispose — L'intendo, che tutti dobbiamo comandare — Io ripresi — Ma, se tutti comanderanno, chi dunque obbedirà ? — Senza perdersi d'animo, egli soggiunse — Que' che han comandato finora. I nobili ed i preti. I ricchi e gli usurai. Quei che posseggono e possono, mentre noi non abbiamo fin qui posseduto, e potuto nulla — Ed io —

Ma non sono essi ancora popolo, e del popolo, e perciò, almen almeno, così leggittimamente padroni della lor parte del comandare, quanto l'han da essere gli altri? — Ed egli — La parte loro di padronanza l'hanno esercitata e goduta anche troppo, giacchè l'hanno adoperata soli e sempre. Una volta per uno. Adesso tocca a noi. Essi non eran popolo, nè del popolo, quando comandavano, e lasciarono esser popolo, e del popolo, solamente a noi poveretti. Dunque, giacchè s'erano separati dagli altri, ne patiscano la pena... — Ecco come il volgo interpreta la sua sovrana potestà! Un abuso sostituito ad un altro abuso; una tirannide ad un'altra tirannide (concessogli anche, senza esame, nè disputa, che ogni poter sovrano dell'antico modo sia stato, sia, e non possa non essere, che abuso e tirannide; concessione, la quale dicano i discreti se possa farsi. Certo, in coscienza, io non posso farla.) — Ritorniamovi sopra.

Il secolo interroga — Di chi è per natural diritto la sovranità? — E son io questa volta, che voglio rispondere,

Nè tratterò prima la questione, che chiamano pregiudiciale: se quel che filosoficamente parlando, sembri a taluno, od a molti, od anche a tutti, di natural diritto assoluto, sia diritto *sempre perseguibile*, e sia diritto, *che convenga perseguire* nella difficile pratica della vita. Perchè, tra le capitali norme di sì fatta pratica, quest'una, fino al giorno d'oggi è stata da tutti considerata come regola di somma importanza: che non bisogna mai cercar d'attuare quel che in astratto par giusto e conveniente, an-

che all'universale, quando non v' è probabilità bastevole che l'attuazione possa farsi; quando a tentarla, mentre le maggiori probabilità sono contrarie alla riuscita, v' è certezza di grandissimi danni ; e quando le condizioni del tempo sono tali da rendere manifesta l'inopportunità, e necessario a fuggire il peggio , l' astenersi . . . Ma ciò , detto qui per una considerazione incidente, importa meno rispetto al principal punto. Torniamo a questo.

Io non tratterò la questione pregiudiciale, ripeto. Tratterò la questione diretta . . . la questione senza giravolte , prendendo ad esaminarla nel suo intrinseco. E nondimeno, appunto per poter entrare nell'intimo della materia, ho bisogno di stabilire alcune preliminari dottrine. —

Iddio creò noi per vivere in compagnia dei nostri simili , dandoci , in ciò , tendenza analoga a quella dell'ape , della formica, del castoro. Egli ci ha formato *socievoli* per natura: il perchè ci ha infuso della *socievolezza* l'istinto, e ci ha dato della *società* il bisogno. Questa è verità, la cui parte sostanziale non sarà negata nemmen dall' ateo. Solamente, nella sua insipienza, l'ateo sostituirà alla origine divina del fatto una non so quale origine tutta fisica, o sì veramente concederà esso il fatto , e si contenterà d' ammetterlo senza cercarne le cagioni ultime, allegando l'inutilità della ricerca, e l'impossibilità della cognizione.

Ma, se non può non confessarsi, che noi, per legge naturale, soggiaciamo alla necessità di accompagnarci ai simili nostri, corollario di questa proposizione, ugualmente non impugnato, è, che, con-

siderati così come siamo, non possiam noi sussistere in società senza un *governo.*

Dico *sussistere*, ed intendo sussistere in modo congruo, cioè confacevole (il meglio ch'esser può) al nostro ben essere compatibilmente col bene altrui, e congiunto col sentimento di questo ben-essere. E dico, *senza un governo*, intendendo per *governo* un'autorità dirigente e moderatrice, accompagnata di potenza (senza di che non sarebbe autorità), di cui gli offici sostanziali siano: difender possibilmente ciascuno da ogni, almen notabile, sopruso e danno che altri ingiustamente voglia recargli, ed aiutarlo, per quanto è possibile, ad averne riparazione; viceversa impedire al così difeso di pregiudicare altrui, nel modo medesimo che agli altri si vieta il pregiudicarlo; e costringerlo alle riparazioni verso essi, alle quali sono essi costretti verso di lui. Salvare perciò ad ognuno i suoi diritti, e sforzarlo ad osservare i suoi doveri. Proteggere in generale, ed amministrare gl'interessi universali, ossia della comunità intera; promuovere il pubblico bene, prevenire, a tutto potere, il male, e cercar di rimediarvi. Fare, a questi svariati e principali effetti, ordinamenti e leggi, ed invigilare perchè non si trasgrediscano. Esercitare la giustizia civile e penale. Usare la forza legale a tutti i sopraddetti fini. Imporre, per poter bastare a essi fini, o servigi da rendere colla persona, o gravezze da sopportare, o tasse e balzelli ed oneri nel danaro, o nella roba; e questo, ed altro simile, conducente alla prosperità dell'universale, operarlo e poterlo operare, dentro limiti, e secondo preordinamenti, la cui determinazione dipende, per una parte dalle

circostanze, per l' altra dalle regole eterne di ragione, e, per conseguente, di naturale equità e giustizia.

Tale almeno è il governo qual dovrebbe essere, o ciò che chiameremmo *governo normale* (ciocchè, come bene intende ogni savio, non è la cosa stessa che *governo legittimo*: argomento che non è di questo luogo); perchè vi sono anche *governi innormali*, e pur legittimi, che han qualità più o meno aberranti dalle dette di sopra: intorno a che non son per ora da dire altre parole. Ma qui subito intraviene una considerazione da farsi. Mentre la *società* de' simili nostri è veramente, per noi, siccome notavamo, un bisogno, già dalla prima origine, ingenito, ed inserito alla nostra natura d'uomini nel suo primo impasto, e perciò bisogno *essenziale* e *naturale*, e *primitivo*, e *invariabile*, non è però lo stesso del *governo*: perchè questo secondo è manifesto essere una *accidentale*, *sopraggiunta*, e *secondaria necessità*, proveniente dall' esser noi, nel presente nostro stato, creature tutte imperfette, e tali in diversissimo grado e modo, cosicchè le condizioni variano in mille guise da gente a gente, e da tempo a tempo.

E, per vero, io non voglio, intorno a ciò, interrogare il dogma religioso e cristiano, secondo la fede che professiamo tutti, deliberato, come sono, a favellare co' razionalisti da razionalista. Se lo interrogassi, ognun di noi sa quello che risponderebbe. Risponderebbe, che la vera ed originaria normalità nostra era nell'Edenno, donde ove non fossimo stati sbanditi, niuna necessità di poteri governativi sarebbe stata, ciascuno avendo allora convenienti-

mente illustrata l'intelligenza, e le passioni sottomesse: il perchè nessuno abuserebbe, ad altrui detrimento, delle facoltà sue fisiche e morali, nè leggi preventive, o repressive, bisognerebbero, nè uomini scelti ad attuarle, nè altre potestà tutrici quali che siano; ma tutti, e sempre, saremmo veramente fratelli, e fraternamente ci aiuteremmo, affaticando alla comune utilità. Laonde altro sistema d'aggregazioni umane non s'avrebbe, che il *sistema patriarcale*, e ciò più per affezione spontanea, che per bisogno. Ma, dopo il bando da quello che i santi nostri libri nomarono *paradiso terrestre*, divenuti altri dal primo esser nostro, ed infuso in noi miseri il germe di corruttela, per la cui mala virtù, in chi più in chi meno, prolificarono vizi e brutture, che formarono e formeranno, da indi in là, l'inevitabile patrimonio della terrena vita; e fatti noi così, non più le creature uscite innocenti ed illibate dal cenno del sommo facitore, ma una specie degenerata e guasta; e più o meno abbarbagliate ed offuscate le ragioni, e più o meno sbrigliati, e sopravvincenti gli affetti d'ogni mala guisa, derivò sol di qui, che il senno e la potenza di ciò che ha nome *governo* divenne un *secondario* ed *aggiunto* bisogno, secondo che appunto affermavamo, come medicina, e ripiego, e quasi pena, di cui variabili purtroppo denno essere i modi, le dosi, e le proporzioni, al variare de'luoghi, de'tempi delle persone, de'popoli, e insufficienti sono spesso, e non bene adoperate le potestà, o mal collocate, assai diversamente da ciò, che, per fermo, avrebbe ad essere, se si trattasse d'un essenziale fatto, e primigenio. Dopo di che,

ben è vero, che, a natura alterata, il governo è omai pur sempre una necessità della presente natura, ma non è men vero però, ch'è una specie di necessità avventizia, la quale, in quanto non procede dal primo ed essenziale impasto, ma nasce da multiforme deteriorazione in esso impasto introdotta, e soggetta a variazioni innumerabili e indesinenti, non ha d'immutabile altro che il bisogno in genere d'esistere come autorità saggiamente e giustamente protettrice e moderatrice, a comun preservazione e vantaggio, essendo, in tutto il resto, suscettiva di mutamento in ogni suo particolare, e cosa, non naturale, o s'abbia a dire nativa, ma fattizia e fallibile, per nostra calamità e punizione, senza speranza, quel ch'è il peggio, che a perfetta normalità mai pervenga...

Ma io, ripeto, non voglio interrogare qui la religione, e de'documenti della sola ragione mi contento comunque le indicazioni sue (quand'ella s'alza, e s'avventura a speculazioni sì fatte) siano insufficienti e fallaci. La qual ragione chiamata a consulta, pure a conclusioni analoghe conduce, sebbene per altra via. Perchè, ignara (nella ristretta, e puramente umana, sua scienza) delle nostre vere origini, e de'nostri primi fati, tre stati distingue essa nell'uomo. — Uno (il primitivo e natìo) è quello col quale usciamo dal ventre materno, poco dissimili dai bruti, senza linguaggio, principale organo della razionalità, e perciò senza l'uso di questa ultima, e senza la facoltà d'arrivare ad esso e ad essa per le proprie forze, ma solo con certe disposizioni, comechè assai disuguali, da perso-na a persona, a lasciare in noi germogliare, faticosamente, semi di perfettibilità, per virtù d'arte

(la natura non vi mettendo che le mentovate disposizioni prime), secondochè ognuno è consegnato, nel nascere, a una preesistente società, che lo educa, e lo aiuta a trasformarsi in quel che sarà per tutta la vita. Dove la legge è, che, se la società educatrice, o manca, od havvi, ma non fazzonata ella stessa, per antecedenti altrui cure, a quell'artificiale dirozzamento, maggiore o minore, che nomiamo *civiltà*, allor sì resta colla ragione poco più che di bambini quali si nacque, cioè quasi brutali ed irragionevoli in atto, più guidati da istinti che da discorso interiore di modo umano, tratti da quelli ad accozzarci in branco a uso ferino, e di leggieri spartiti in più famiglie congiunte di sangue, e crescenti a poco a poco in tribù, col solo vincolo di naturali affezioni, e di comuni bisogni d'un ordine inferiore, poco meglio, o poco talvolta ancor peggio, di ciò che avviene in certe animalesche congreghe; per fermo però senza vero governo, e senza suscettività di esso, o di cosa che, non abusivamente, meriti questo nome, senza patria, senza leggi, senza magistrati, senza autorità: orde e non popoli.

Un secondo stato è lo stato di normalità; ed è quello che certi coraggiosi ingegni osano promettere all' uomo in un tempo avvenire, per non so quali riforme loro nell'arte d'educare; che è dire lo stato di perfezione, o a perfezion vicinissimo (appunto quello stato di perfezione, o quasi, che, in questa vece, la fede religiosa assegna al primo cominciamento nostro, ed afferma non più conseguibile in terra: punto omai di mira, e non di meta).

Ed esso è da essi chiamato naturale dell'uómo, se non nel senso di tale a che ognuno possa giungere di per sè colle sole forze di sua natura, o con facili aiuti da prestarglisi, almen come fine a che la natura l'indirizza, e un'arte non impossibile, sebbene, in fatto, non trovata, può a lor senso condurlo. Se non che, ammesso anche il conseguimento di esso stato, egualmente a vero governo non sarebbe luogo: poichè d'una società giunta a questo apice di perfezionamento sarebbe quel che d'una società degli uomini dell'Edenno affermammo. Uno spontaneo sistema patriarcale basterebbe. Leggi, magistrati, e governi sarebbero una superfluità di niun uso, una inutilità assurda.

Il terzo stato è finalmente l'odierno nostro, e d'ogni passato tempo, nella miseria d'imperfezione, in che la specie umana s'è trovata sempre, a memoria d'uomini, e si trova, dal primo entrare nelle vie, che diciamo d'incivilimento, come le storie de' popoli ce le han descritte, e ce le van descrivendo, fino all' ultimo spingersi innanzi, che i luoghi e i tempi e le circostanze han consentito; stato però non uno, ma comprendente, nel volgere de'secoli, e nel variare de'luoghi e delle genti, tutta la varietà di státi pe'quali passò e passa essa specie, più o meno incamminata, od incamminantesi, ad una immatura civiltà, qual sin qui laboriosamente, ed a vario grado, s'è generata ed abbozzata, con tutte le sue mende, con tutte le sue contraddizioni, con tutte le ineguaglianze, con tutte le irragionevolezze, con tutti i vizi, con tutte le colpe: condizione che comincia al primo uscire dall'associazione selvaggia, fortuita, sgo-

vernata, barbara, non degna ancora del nome d' umana società, e che dovrebbe finire, a promessa de'barbassori testè mentovati, nel prodigio dell' umanità già toccante l'ideale tipo dell'*ottimo*, al quale aspira; pervenuta a lucidità di ragione sempre sovrana, a regolarità piena ed intera d'affetti sempre sudditi; divenuta presso a poco impeccabile, restituita ad innocenza, o poco manco, e perciò non bisognosa, come si disse, di preordinamenti governativi, ma maturata a godere l'infrenato uso di tutte le libertà individuali, ognun trovando freno in se stesso, ed ognuno avendo, nella propria carità, la legge che gli prescrive l'affaticare pel ben comune. Ma questa condizione, già lo notammo (e dico la condizione intermedia tra i due mentovati estremi, quello con che si comincia, e quello al quale si vorrebbe condurci), non è uno stato unico e persistente. È un caos, una fantasmagoria di stati, ciascuno d'una fisonomia particolare, ciascuno co'suoi bisogni, colle sue suscettività. È un caos, una fantasmagoria di stati, tutti precarii, tutti destinati a modificarsi per mille guise, per mille cagioni, secondo leggi di necessità imperiose che sopravvengono. È un caos di stati artefatti, e più o men malamente artefatti, che si trasformano, o posson trasformarsi, ogni giorno, gli uni negli altri. E ciò fa, che in questo transitorio periodo, durante il quale non s'è, nè della natura con che si nasce, nè di quella a che si tende o si vuol tendere, ma s'è tutti fattura d'arte più o meno errata ed imperita, per molto che adoperiamo a fin di non errarla, e di mettervi più perizia, ciò che chiamiam *governi*,

Impercioechè seguitiamo pure la nostra analisi. —
L'amministrazione delle potestà governative, quale la indicammo, o la riduzione delle medesime ad atto, chiaro è non esser possibile, che personificando esse potestà in alcuni e scelti, tra i qnali sian divisi gli uffizi più o meno importanti, con più o manco d' autorità, attenendosi a norme prestabilite d'una certa ben collegata gerarchia, dove la parte principale, e la più eminente, è quella che si chiama la *sovranità*, e che risguarda: — il preordinare i termini, e le parti, e la distribuzione del potere; — il rendere questo effettivo nel conferire esse parti, quali immediatamente, e quali per intermedio, a coloro che debbono esserne, sotto certe condizioni, i depositarii, durante un tempo più o men lungo, e gli adoperatori; e (per comprendere tutto in poche parole) il rappresentare, e l' avere in sè, la sorgente somma ed ultima d'ogni autorità, l'emanarla da sè, direttamente, o per indiretto e per delegazione, e il modificarla secondo che paia esser d'uopo, attemperandola a' bisogni contemporanei, o più, o men prossimi, sì quanto alle cose, e sì quanto alle persone. Ora, così essendo, niuno, io mi confido, vorrà negare, per un poco di meditazione la qual vi faccia, che, come quanto a *governo* in generale secondo che osservammo, così quanto a *sovranità*, in genere, ed in ispecie, e nelle cose, e nelle persone, alcun *diritto naturale*, *primitivo*, *immutabile* non ha luogo. V'è di essa, come del governo, men che il *diritto*, il *bisogno*, o (si direbbe) la pena imposta all' umane famiglie di soggiacere ad un potere sovrano, e di sottomettervisi; bisogno e dovere,

tanto più imperiosi, e pena tanto più meritata, quanto quelle associazioni d'uomini, che si dicon *popoli*, più si sono avviate all'artificiale condizione di ciò che si chiama la *civiltà*, e quanto i vizi (specie di tralignamento, o d'erpete, a che la civiltà va soggetta) più moltiplicano; bisogno e dovere, da' quali, se così vuolsi, scaturisce una specie di diritto correlativo (purchè lo si conceda secondario ancor esso, e conseguente, non alla vera, ma alla presente ed artifiziata natura dell'uomo); il diritto d'avere a tutela utilità e freno una potestà governativa soprastante, ed una sovranità, e d'adoperare ad averla, dove pur mancasse; e il diritto, concederò pure, di cercarne con modi ragionevoli la riduzione a normale, dov'essa fosse fuori di norma, ma diritto, come di sopra si disse, indeterminatissimo, e difficilissimo a determinarsi, quanto a' modi, a' limiti, alla distribuzione, alle personificazioni, al giudizio delle normalità e innormalità, delle leggittimità ed illegittimità, de' rimedi, e simili: particolarità tutte, che, secondo le diversità delle circostanze, si variano, ed intorno alle quali, se qualche cosa v'è di mirabile, mirabilissima è la franchezza con che si trinciano sentenze dai Pubblicisti di strada, e si piantano assiomi, e si parla, a sproposito, di natura, di leggi primitive, d'essenza e d'essenzialità, di popolo e di sistemi i più acconci a far conoscere quel che il popolo dee potere come popolo; quel ch'è il voler suo; quel che comanda, e deve o può comandare: come se, in cosa tanto proteiforme quanto sono le condizioni delle aggregazioni umane, alcun che vi fosse di stabile e d'identico da dar sodo fondamento a regole applicabili a tutti i casi! come se, anche in

ogni special caso, fosse facile il sì bene analizzarlo, da poter, senza pericolo d' inganno, stabilire quel che meglio conviene! come se, giuntosi ancora a ben ciò saper fare, non possano esservi, e non vi siano spesso, circostanze straordinarie, limitatrici delle convenienze astratte! come se l'assoluto e il perfetto, in ogni caso, non fossero impossibili ad ottenersi, perchè negati all'uomo, e gli ostacoli, assai sovente, impossibili a vincersi, e ad evitarsi, od eludersi! come se, non di rado, l'animo de' veramente savi non abbia a subire il supplizio della perplessità, nel comprendere il moltissimo che, per solito, manca ad una buona ed adeguata precognizione di quel che sarebbe necessario a ben sapersi per poter pronunziare un ponderato e giusto giudizio! come se finalmente l'esperienza e il ragionamento non avessero fatto accorti omai gli uomini usi a procedere col debito esame, che, nella qui discorsa materia, non si può andare più in là del cercare, più o meno a tentoni, *temperamenti*, *ipotesi*, *verisimiglianze*, *mezzi da mettere in esperienza*, *ed accorgimenti che si credono i migliori*, ma che talvolta, e non radamente, si trovan fallire alla opinion preconcetta, ed essere men che buoni. E' già un preliminar vero di qui si raccoglie, ed è che dunque non altro sono che cerretani politici di pessima specie tutti cotesti franchi dottori della scienza dello stato, maravigliosamente petulanti nella insipienza loro, i quali, dandosi aria di supremo ed infallibile magistero, in un genere di problemi di tal natura, che soluzione universale e sicura non ammettono; che spesso più soluzioni posson ricevere ugualmente dubbiose, ugualmente plausibili, quale ad alcune ra-

gioni, quale ad alcune altre, qual sotto uno, qual sotto un altro aspetto; ardiscono di presentare una soluzione loro, somma, ed ultima e comune, la quale, a udirli, non ammette più disputa, e bisogna accettarla sotto pena di ferro e di fuoco. Dove il men tollerabile è poi questo, che, mentre parte sostanziale di sì fatta soluzione loro è il diritto d'universale voto, conseguenza diretta dell' affermata da loro *sovranità del popolo*, rinegan poi con palpabile e schifosa contraddizione questo affermato diritto, e lo annullano, se l'universale voto s'avvisasse mai di volere altro da quel ch'essi vogliono, di repudiare le loro teoriche di governo, di ricusarne l'applicazione a qualunque costo. Perchè allora, e solamente allora, non è più vero, che la formola governativa, in ogni sua parte, è sottoposta al supremo diritto, ed alla suprema volontà di tutto il corpo sociale a cui vuolsi applicarla. Allora, e solamente, allora, s'impara, che v'è qualche formola governativa, specie di diritto naturale e divino, che è superiore a tutte le volontà umane, e che perciò è comandato, e non volontario. Allora, e solamente allora il popolo cessa d'esser sovrano, e diventa schiavo; e schiavo poi di chi? schiavo d'un certo numero d'idee preconcette, che s'han da credere e chiamare verità primitive ed eterne, per la sola ragione ch' essi le credono, e così le chiamano: intorno alle quali si guarderebber bene dal consentire a una discussione seria; e sulle quali l'esperienza, il senso comune, la filosofia da lungo tempo pronunziarono sentenza di riprovazione e di condanna. Intanto non s'accorgono, o non vogliono accorgersi, che, dal momento in cui fanno essi della loro ipotesi un diritto

eterno ed anteriore, del quale ciascun popolo e ciascuno individuo, nel suo particolare, è obbligato a concedere l' autorità, dee per lo meno esser necessario provar la certezza di questo diritto, nei termini stessi ne' quali vuolsi stabilirlo. Or poichè è un fatto, che i termini son controversi e disputati tra gli uomini, e troppi sono, e furon sempre, coloro, che, ne' termini posti oggi alla moda, lo negano: dunque sì fatto supposto diritto manca dell'universalità di certezza, o, a meglio dire, non è certezza che per gli uomini del partito moderno, i quali di gran lunga non sono il numero maggiore e il prevalente, anche non tolti i cialtroni, e gli scapestrati, e i facinorosi di che specialmente s'ingrossa: donde quel che leggittimamente si deduce non lo dirò, perchè l'ho già detto nell'art. 4.

Ma insomma (dirassi), poichè governo e sovranità son cosa fatta per gli uomini, e, secondo il disputato sin qui, cosa contingente e mutabile, gli uomini dunque son coloro a chi spetta lo stabilir ciò col loro arbitrio, consultata (concediamo) la ragione in genere non solo, ma la ragione de' più savi. E la ragione de' più savi che altro può decidere, se non che coloro a cui spetta lo stabilir ciò col loro arbitrio, è, a ben guardarvi, molto più utile che sian tutti, di quello che alcuni? Per lo meno considerazioni nan mancano, e gravissime, a sostegno di così fatta proposizione. Nè, se il mondo moderno con tanto ardore l'ha abbracciata, è ciò piccol segno della forza degli argomento che la corroborano. — S'ascoltino dunque questi argomenti, e si ponderino colla debita diligenza.

ARTICOLO VII.

Della sovranità del popolo, consistente nella democrazia pura, e rappresentata dal voto universale.

Ecco a un di presso come argomentano i più logici tra gli scrittori democratici. —

« Ragionando sugli ordinamenti politici d'uno
» stato, che cosa dice ad ognuno il naturale buon
» senso ? Dice che, concessa liberalmente la verità
» della natura immensamente e necessariamente mu-
» tabile degli ordinamenti politici opportuni ai popoli
» secondo la varietà delle condizioni loro, una neces-
» sità però domina tutte le altre; ed è la necessità
» inevitabile d'un tribunale supremo, innanzi al qua-
» le, le convenienze, o sconvenienze delle mutazioni
» e degli adattamenti si discutano, e si stabiliscano,
» e dal quale acquistino atto, autorità, e forza ese-
» cutiva: nè ciò solamente una prima volta, ma tutte
» le volte che sia di bisogno per la pubblica salvez-
» za, e pel comune interesse; nè ciò unicamente,
« quanto alle leggi, ma eziandio quanto a' custodi
» delle leggi, agli autori delle medesime, e a' sopra-
» stanti a tutta la macchina governativa, comunque
» costrutta. Or sì fatto ufficio (ed è quello appunto
» che la supremazia della sovranità costituisce), co-
» me potrebbe ragionevolmente impugnarsi, che ap-
» partener deve, nessuno escluso, alla somma di co-
» loro, a' quali direttamente importa ? Imperciocchè,
» essendo pur necessario, che la delegazione pratica

» della potestà imperante diasi da competente auto-
» rità a chi da indi innanzi diverrà maggior degli
» altri, quale tra tanti possederà questa supremazia
» d'autorità di somma e principale importanza, a cui
» tutti, liberi come pur sono di fatto, consentano di
» sottomettersi? E dovendo stabilirsi certi vincoli alle
» naturali libertà d'ognuno, acciocchè il governo sia
» possibile, chi s'arrogherà il diritto di stabilirli gitta-
» tosi innanzi, e tenuti gli altri indietro, e chi de' te-
» nuti indietro, se non s'usi una brutale violenza con-
» tra ogni diritto, vorrà pazientemonte tacere e sog-
» giacere? E, a civile congrega già costituita, e a
» leggi formate, e a soprastanti già investiti della po-
» testà di che han bisogno, non potendo però sperarsi,
» in tanta imperfezione della creta umana, che nel-
» l'esercizio di essa potestà, la giustizia e la norma-
» lità sempre si serbino; ed essendo anzi grave il
» pericolo, che, a volta a volta, ed anche con vizio
» divenuto abitudine, aberri il governo da essa nor-
» malità, per modo, nelle cose, e nelle persone, che
» più o meno intollerabilmente degeneri in tiranni-
» co; e facendosi perciò necessario il vegliar sempre
» per avvedersi quando ciò accade, affinchè il male
» non incipriguisca, e non si confermi; e questa vi-
» gilanza non essendo mai troppa, ed aggirandosi
» in cosa, cha grandemente rileva ai singoli, e ri-
» spetto alla quale, come di tutti è l'interesse, così
» di tutti ha da essere il diritto d'esercitarla; e que-
» sta grave faccenda, non potendosi avere maggior
» sicurezza che non sarà trascurata, se non adope-
» randovisi ognuno da se stesso, giusta il volgare
» proverbio, che *chi fa da sè fa per tre*: per tutte

» le esposte ragioni, si è costretti a viepiù confer-
» marsi nella sentenza, che il miglior partito, anzi
» l'unico ragionevole nel caso nostro, sia il dare a
» tutto quanto il popolo la somma ultima delle po-
» testà, di guisa che due principali siano le auto-
» rità sue ingenite ed intrinseche, una di stabilir
» esso il suo proprio statuto, cioè quello che costi-
» tuirà la sovranità effettiva, la qual gli bisogna,
» e d'investirne le persone ch'ei vorrà, nel modo,
» e co' patti che vorrà; l'altra di giudicar esso, in
» qualunque tempo gli piaccia, quando, ed in che,
» le cose non vadano a pien suo grado, ed escano
» dalle buone norme, e d'apprestarvi, a suo proprio
» senno, il rimedio. E tanto più par ciò giusto, e
» conveniente, perchè, insomma, la sovranità è isti-
» tuita per esso popolo, a fine di farlo contento, in
» quanto forma civile congrega e convivenza, e
» quindi per farlo esser felice, di quella felicità,
» ben s'intende, che in terra è sola conseguibile,
» e che appunto consiste in un sufficiente contenta-
» mento dell' universale, del qual contentamento,
» che è fatto interno, niun miglior giudice può es-
» servi, che l'universalità stessa degli uomini i quali
» bisogna contentare. E si dice l'universalità, inteso
» ciò, non in un senso rigoroso, ma nel senso del
» massimo numero, perchè s'è d'accordo nel cre-
» dere nel fatto dolorosamente innegabile, che tutti
» non possono mai contentarsi e felicitarsi: e, ciò
» non si potendo, è però giusto che le probabilità
» dell' esser del numero de' contentati per fatto del
» governo siano possibilmente coeguali tra i com-
» partecipi della convivenza civile; e che perciò tutti

» siano coegualmente ascoltati, e presso a poco equi-
» ponderanti nella bilancia della giustizia, e condi-
» videnti la possessione de' mezzi principali adatti
» ad ottenerne il conseguimento. » — Così, fondandosi su certe apparenze di giustizia ragionano i meglio addottrinati tra gli apologisti della democrazia. Ma, se tanto a primo aspetto lor sembra, non lo dee sembrar più quando consentano a spingere un pò più addentro l'esame.

In fatti, nella universalità degli uomini, che è dire in quello che si chiama il popolo (e qui si torna per forza, ma con più spiegazione, al grande argomento delle disuguaglianze umane), sono tutti: i buoni ed i cattivi; i galantuomini, ed i cavalieri d'industria; i filantropi e gli egoisti; gli amici dell'ordine e quei del disordine; coloro che cercano il loro solo interesse, e quegli altri che danno opera più o men volonterosa e fervente all'interesse pubblico. In questa universalità, è un brulicame, un caos, un misto, un conflitto, di vizi e di virtù, di passioni, altre vili per l'obbietto loro, altre nobili, d'intelligenze, altre svegliate, squisite, ed educate agli studi ed agli affari, altre torpide, e grossolane, e falsate dalla barbarie, dalla mala scuola de'troppi maestri d'errore: donde una lotta perpetua di sentimenti e di disegni o divisamenti, dove non è sperabile, nè possibile, armonia, od uniformità, nè soprattutto equiponderanza di pareri. E in mezzo a costoro, e di costoro così misti, sarà il tribunale cercato? E v'ha egli supremazia di sovranità possibile di tutto un così fatto *pandaemonium?* È assai facile il dirlo. Ma in luogo d'una

sovranità, io ve ne trovo migliaia, perchè, in luogo d'una volontà, io ve ne trovo migliaia.

È del popolo, che fu detto con antico proverbio – *tot capita, tot sententiae* – Quale di tutte queste sentenze, tra loro pugnanti al più spesso, ed opposte, e contraddittorie, sarà la sentenza sovrana? Quale di tutte queste velleità dissonanti, sarà la velleità prevalente e signora? Quella delle maggiorità così dette? Almeno a questa forma odo rispondere da destra e da sinistra. Analizziamo il valore di sì fatta risposta. —

Che cosa rappresentano le maggiorità? Il lato certo, o il più probabile, dal quale stanno giustizia e ragione, criterii sommi di normalità della potestà sovrana secondo il diritto assoluto; o il lato dal quale sta la sola forza del numero, unicamente atta a costituire una sovranità di fatto? Per fermo, non la prima delle due cose. Non dico, che la giustizia e la ragione non si trovino qualche volta, non si trovino anche spesso, nell'opinare e nel volere de'più; ma dico, che malamente spera chi spera che vi si trovino il più spesso. Purtroppo il maggior numero è quello degli ignoranti. Dunque di coloro, che non sono atti, nel più delle questioni, sovente intralciatissime, sulle cose di amministrazione pubblica e di stato, a ben giudicare della giustizia e della ragione; di coloro che son facili ad allucinarsi, e ad esser tratti in inganno intorno all'una ed all'altra; di coloro sul cui giudizio i savi fideranno, come han fidato sempre, assai poco. Essi potranno imbattersi nella giustizia e nella ragione, come un cieco però imbattersi nella buona via, giungendovi,

o a caso, o a tentoni, o indirizzato da un altro; ma veramente niun vorrà dire, che son quelli, che, con più sicurezza . . . con sufficiente sicurezza, da se stessi, vi perverranno, e che son quelli da chiamar tra le guide per insegnare agli altri l'andar bene. — Il maggior numero è il numero, non dirò de'cattivi, ma sì dirò de'mediocremente, e mediocrissimamente buoni, pe'quali il ben pubblico ha un valore poco apprezzato, poco sentito, pochissimo conosciuto, e d'un ordine al tutto secondario, e subordinato sempre al ben proprio. Dunque il maggior numero, è il numero di coloro, i quali si può scommettere, che chiameranno il più spesso ragionevole e giusto quel che è conducente a'privati lor fini e comodi, ancorchè poco utile, od anche dannoso all'universale, anzichè quello che alla utilità del pubblico grandemente conduce, ma vi conduce con sacrifizi e noie, e danni parziali d'individui. — Il maggior numero è di que'che più sentono l'influenza dell'affetto, del patronato di tali o tali altri, del broglio, dell'intrigo, della prepotenza, della subornazione, o simili altre notissime miserie, per cagione di che si lascian facilmente piegare a dono, a vendita, ad estorsione, a promessa, a licitazione, ad accaparramento del voto loro, il quale divien così voto di un altro, anzichè libera, ed indipendente, e reale espressione del voto proprio. Dunque il maggior numero è dei dominati dalla volontà d'alcuni, che son, per solito, i più tristi, ed i più disposti a inganno; e, per conseguenza, forma esso una maggiorità il più sovente simulata, che usurpa il luogo della vera; una maggiorità frodolenta, che ottiene

questo nome, e sì poco lo merita. — Il maggior numero è de'pigri, degl' indolenti, de' frivoli, degli improvidi, che, per mal abito, nelle cose anche proprie, più poi nelle altrui, non son tali da voler prestare attenzion seria, e studio conveniente, a ciò che cade sotto esame, e non se ne curano, e si contentano di giudicare così alla leggiera, secondo che la prima idea suggerisce, o dimandano al vicino il suo giudizio, per dispensarsi dalla fatica del doverne formare uno essi; o tanto sono impazienti ed impetuosi, che non san deliberare in altro modo, che a primo slancio di fantasia, senza mai ponderazione. Dunque il maggior numero è di tali il cui voto manca d'una principal condizione, per la quale possa considerarsi come degno d'esser messo in registro, e contato cogli altri a crescer la somma, per poter formare una cifra il cui valore non mentisca. — Il maggior numero è finalmente di que', che per la già detta pigrizia, e per disamore agli affari, e per non curanza, e per altre occupazioni preferite, e alcuni ancora per sentimento della propria incapacità, per pusillanimità, per modestia, fan peggio di quel che testè dicevamo, e s'astengono affatto, e rinunziano al diritto, o tu vogli al debito, d'aver voce nella cosa pubblica, e di spenderla. Dunque il maggior numro è degli innumerabili, che non fan numero, perchè non vogliono entrare in numero, e restando fuori, son cagione che il vero popolo mai non può radunarsi in intero, nè consultarlo in guisa da ottenerne risposta, alla quale tutti abbiano concorso, e nella quale quelle che noi chiamiamo le *maggioranze*, e le minorità, altro esprimano se non una pretta menzogna.

Tal è il vero significato, la reale natura del *maggior numero*, così da noi detto, e del voto che se ne cava, e può ricavarsene! voto, per conseguente, incompleto, e d'una piccola parte di popolo soltanto, non di gran lunga dell'universale; voto, d'ordinario, cieco, indeliberato, circonvenuto, usurpato, interessato, improvvido; voto, oltre a ciò, il quale, anche allorquando è il più puro, si risente sempre delle influenze di certi erronei giudizi sposati dalle moltitudini intorno alle cose ed alle persone, e messi in onore a insegnamento di certe scuole che si son fatta una riputazione, a vantaggio di certi demagoghi, a capriccio di certe predilezioni malcollocate. Se dunque la volontà di questo maggior numero è la sovranità di diritto come la si vuole intendere, e come non ispiace accettarla, essa è per fermo una spregevole sovranità, le mille miglia lontana da quella sovranità normale che tal è secondo il vero diritto astratto e filosofico. Essa è una mera sovranità di fatto, alla quale s'obbedisce come s'obbedisce al più forte, non perchè quel che ordina ed avvisa è ciò, che, secondo le maggiori probabilità, si può e si dee credere il più abitualmente conforme al debito, all'utilità generale, alla giustizia, alla ragione, ma perchè quel che ordina ed avvisa è quel che piacque a chi aveva più voce o più voci parlanti, e dietro la voce, o le voci, più braccia operanti, o disposte ad operare. Essa è la tirannide del numero che appar maggiore, sul numero che si trovò più piccolo, nella quale il criterio e la regola dell' autorità non si trae dai principii del gius naturale e delle genti, o dalla

considerazione di quel che *licet*. Non dalle considerazioni di quel che *prodest*. Ma si trae dall'antica ragione, *quia sum leo;* qualche volta dalla ragione, *quia sum vulpes;* qualche volta infine dalla ragione, che la stolidità degli uni non radamente è agli altri forza, o accrescimento di forza.

Veramente alcuni diranno questo essere ammissibile fino ad un certo segno soltanto. Diranno, che, insomma, *l'ultima ratio* è poi sempre, e non può non essere, nelle congreghe umane le quali si chiamano nazioni, il fare il più gran numero possibile di contenti, come notavamo di sopra, in che si risolve, da ultimo, quella che noi chiamiamo la felicità generale, la quale non può essere generale, che in questo senso. — Così diranno, e sarà, per più motivi, malamente dire.

Cominciamo col ricordare una cosa, la quale il senso comune dovrebbe aver suggerito a tutti, e lasciato dimenticare a nessuno, se il senso comune non fosse, come altri spesso han detto, un senso rarissimo. — Quando, in sì fatte materie, si tratta di massimo contentamento, certo bisogna risguardare principalmente al tempo che seguiterà, cioè a quel ch'è per venire appresso, di bene o di male, in accordo, o in disaccordo, con quel che precedette. L'esperienza di tutti i secoli avrebbe dovuto un pò meglio far comprendere, anche agl' imbecilli, e rammentare a tutti, che, assai sovente quel che contentò nel primo momento si scuopre più o men presto, nel tempo susseguente, essersi trasformato in uno scontentamento molto generale, e molto più grave, e tale non di rado, a cui non si può portare

pronto ed efficace rimedio disvolendo il già voluto, e disfacendo il già fatto, perchè vale allora il proverbio italianissimo — *Cosa fatta capo ha* — Di qui è che contentare il massimo numero, non può significare qui, contentarlo oggi e domani . . . contentarlo per adesso e per adesso adesso . . . ma dee significare, in politica, operarne il contentamento, meno ancora al fine della soddisfazione transitoria del momento presente, o immediatamente prossimo, che al fine di una soddisfazione lungamente duratura, possibilmente stabile, probabilmente non feconda di conseguenti, i quali non siano per iscontentare, a più o men corto intervallo, i più di coloro che prima furono contentati, o fecer mostra di contentarsi. Or ciò viene a dire, che, a risolvere il problema del contentamento massimo, quando esso problema è proposto in giusti termini, non basta già chiedere ad ognuno del popolo — *Che cosa ti piace oggi?* — Bisogna chiedergli. — *Che cosa ti piace oggi sì ragionevolmente, e sì provvidamente*, che, fatto il piacer tuo d'oggi, seguiterà con probabilità massima a farti piacere il più a lungo ch'esser può, e a preferenza d'ogni altra cosa la qual si statuisse; e farà piacere oggi, e lunghissimamente, non a te solo, ma al massimo numero degli altri, nè partorirà effetti, che sian per essere, essi almeno, grandemente, ed in molto numero, dispiacenti a te e agli altri. E mutata a questa guisa la dimanda del suo voto a ognuno del popolo, mi si confessi con buona fede, è egli lecito credere, che i più sapran rispondere categoricamente, rettamente, adeguatamente, in cose tanto difficili per lo più a prevedersi . . . a risol-

versi negli elementi svariati di che si compongono . . . a determinarsi . . . ? nell'atto massimo, e il più importante di tutti, che risguarda la costituzion prima del corpo sociale e dello stato, il conferimento primo dell'autorità, della sua distribuzione, de'suoi patti, delle sue personificazioni? in tutto l'altro esercizio delle potestà che le nuove scuole perennemente voglion godute ed esercitate da tutti . . . ? con deliberazioni tumultuarie, fatte all'improvviso . . . ? nel calor delle passioni, e delle preòccupazioni dominanti? – È dunque chiaro, che le maggioranze non son competenti a esercitare la sovranità, nemmen pel massimo contentamento di que'medesimi, costituenti esse maggioranze, che, votando a un voluto lor modo, credono di farlo per essere, almeno essi medesimi, più contenti.

E qui ho supposto, contro a verità, e contro al notato poco indietro, che, ogni votante in realtà, per lo meno secondo il proprio intelletto e la capacità ch' è in lui, siasi proposto votando, questa universale contentezza. E che sarà poi, qgando ricordi chi legge ciò che, purtroppo, in simili casi intraviene, e ponga mente alle condizioni abituali delle turbe chiamate a votare, secondo che già toccammo di fuga? Non è forse vero, quel ch'io diceva pur testè de' motivi, per solito, determinanti esse turbe a pronunziare ciò che debbe essere accettato come il genuino voler loro? Non e forse vero, che i più, già persuasi d' essere invitati a trattare faccende sopra le quali pensano d' avere un interesse assai remoto, già sententisi costretti a votare, non colla propria volontà, ma colla volontà di qualche

altro, e ottusamente percipienti la gravità del loro incarico, l' alta entità del loro diritto, e l' obbligo loro d'esercitarlo con coscienza ed intelligenza, in realtà intervengono in tutte queste cose alla sbadata e svogliatamente, ed anzi come strumenti passivi da esser dati a muovere a qualcuno, che com'uomini liberi e usanti normalmente la porzion loro di politica autorità ? Non è forse vero, che pretendere ch'essi pensino, quando così la fan da sovrani, agli effetti pur solo quali che siano di piacere o dispiacer pubblico o privato è una vana pretensione ? o non è forse vero che votano (que' che pur consentono a votare), perchè sono spinti a farlo ; votano perchè s'è suggerito loro di farlo; votano quel che loro è stato detto di votare ; votano per chi li ha pagati, per chi li ha pregati, per chi li arrolò, per chi amano, per chi temono; e non sanno, nè curan altro? Se va bene, è bene ; se è male, *zara a chi tocca.* E venite poi a dirmi, che il popolo sovrano, dove è pur sovrano, intende le cose del principato con men gagliofferia di que' gran bricconi (come oggi si dicono) de' principi assoluti !

Ma poniamo ancora, che tutte le sopraddette cose non sian vere, nè valide. Quando ci si favella di maggiorità, che maggiorità poi sono in causa, presso i nostri odierni dottori in giure costituzionale ? Questa è questione di matematica, stata già trattata *cum grano salis* da uomini esperti in sì difficile computo. Il sistema, non dirò delle pluralità relative, ma dell'assolute, non è forse dimostrato erroneo, siccome quello che, anche aritmeticamente considerato, non vale in realtà ciò che lo si fa va-

lere per un'affettata ignoranza? Stabilitemi, politiconi del nuovo diritto, le vere equazioni (non le illusorie, o quelle da vender per buone all'orecchiuto giumento che si chiama il popolo) de' reali valori di ciò che voi nominate maggiorità e minorità. Determinatemi bene le cifre della *differenza*, in virtù di che l'une voglionsi obbligate a cedere all'altre. Verificate bene tutte l'unità che s'ammettono nel conto, e il segno positivo o negativo con che nella pratica s'accompagnano. Soprattutto, non mi lasciate da parte le unità perdute, quelle intendo che, in fatto, non vi sono, e v'avrebber da essere, di coloro che trascurarono d'usare, o per una ragione, o per un' altra, il loro diritto, e fanno colla lor somma una quantità anomala, che manca all'equazion vostra, e v'impedisce, colla sua mancanza, di contar giusto, perchè v'impedisce di contar tutto. Io so che voi non lo potete. Dunque so, che le maggiorità vostre, così come vi contentate di stabilirle, non vi rappresentano nemmeno quella maggiorità aritmetica, la qual voi pretendete sostituire alla maggiorità assoluta e normale della ragione e della giustizia, come un suo più o men sicuro equivalente.

Ora, se tutto questo è, fuori d'ogni possibile controversia, e se intanto è però necessario alla vita regolare della civile congrega l'ammettere in sè, e sopra di sè, una sovrana potestà, che risieda in qualche luogo, su persona o persone, ed emani da qualche luogo, ed esista, e seguiti ad esistere con tutto ciò che le bisogna a costituirla e legittimarla; s'ella dee possedere, per sua principal condizione,

abituale consentaneità alla ragione ed alla giustizia, il più almeno che in cosa umana possa aversi, rispetto a tutto che va operando; e s'ella dee contenere in sè (non potendo per sua labile natura spogliare la fallibilità terrena che le è congenita) mezzi, a ogni vero bisogno che se ne manifesti, i più semplici, i più facili, i più spediti, di rettificazione e d'emendamonto, scompagnati, quanto è possibile, da perturbazioni politiche, le quali son sempre ancora più gravi malattie delle umane consociazioni, che non il più delle anomalie d'esercizio nel potere sovrano; e se non è provvedere a tutto ciò nel miglior modo che si converrebbe, e se non è quindi secondo legge di natural diritto il fare, per tutto ciò, che sovrano primo e sommo sia il popolo, così chiamando una sua, per lo piò fittizia, maggiorità, a certo modo interpretata e contata; se finalmente, in forza di tutte le fin qui esposte considerazioni, è un solenne errore politico quello che sì fatta sovranità popolare stabilisce, nè ciò come uno de' temperamenti immaginati a sciogliere la più grande, e la men solubile, delle difficoltà relativa a governo (temperamento, per fermo, dei più infelici), ma come un dogma posto al di sopra d'ogni dubitazione di scuola o di piazza . . . dove sarà dunque (a superare meglio tutte le difficoltà nelle congreghe umane) la persona morale della normale sovranità, e quale incorporazione fisica dovrà prendere? — Cerchiamolo.

ARTICOLO VIII.

Continuazione dell'articolo antecedente. — La democrazia de' moderni non può convenire ad alcun popolo.

Io debbo ripetere, che non vi sono, che i cerretani di politica, i quali possano, intorno a ciò, rispondere in modo assoluto , senza darsi briga di metter a bilancia quelle che i latini chiamarono *rerum adiuncta*, e che noi diremmo le *circostanze delle nazioni*, rispetto alle quali si voglia immaginato un buono ordinamento del sovrano potere, e di tutti i suoi conseguenti. Perchè quel ch'è opportuno in un paese, in un tempo, e in certi casi, non è opportuno nell'altro, o negli altri.

Per un popolo al tutto selvaggio, la dose di sovranità, che tu vorresti distribuita su ciascun di coloro che lo compongono, è un'assurdità il solo proporgliela. Questa sovranità, che ognuno, per la sua parte esercita su tutti, a condizione di soggiacervi egli stesso, ei la ricuserà come un principio di schiavitù. Egli ha bisogno, ed abito , od istinto della massima possibile indipendenza, e non si cura della dipendenza altrui, e non se la propone, e non la spera, perchè sa di vivere in mezzo ad uomini compartecipi de' suoi stessi sentimenti. La tua perfetta democrazia è già il comando e il dominio di tutti, o d'uno o più delegati di tutti , sull' individuo , ed egli presso a poco rifugge da ogni servitù d'individuo. Egli obbedirà alla forza nel momento in cui s'esercita su

lui, rendutagli impossibile la resistenza, ma non consentirà a riconoscere per patto l' obbligo di sottostarvi.

Per un piccolo popolo di pastori, o d'agricoltori, tutti tra loro vicini (ma non troppo, a evitare la facilità delle collisioni, e a favorire nel tempo stesso quella degli aiuti reciproci); tutti egualmente poveri (non però sino al grado di non poter vivere senza altrui soccorso); tutti egualmente ignoranti, o pochissimo colti; tutti egualmente di costumi semplici, tra' quali per conseguenza la vera eguaglianza pratica, è nel generale (dentro i limiti ne' quali può pur essere) un fatto della natura e dell' arte; il tuo reggimento a repubblica democratica sarà quello, che, a prima fronte, più conviene, perchè, nel fatto, in un tal popolo, non è possibile secondo ragione che una tal quale democrazia (se non è il vivere a feudo soggetti a un terzo ed assente, in istato di vassalli). E nondimeno la formola democratica, la quale guidato da naturale buon senso egli sceglierà, non sarà la tua. Tu vorresti il voto universale; ed esso si guarderà bene dal volerlo, e vorrà il solo voto de' capi di famiglia come quelli che soli hanno uso delle cose onde si reggono la casa e la comunità. Tu vorresti una costituzione, ed esso si contenterà delle sue consuetudini da interpretare, da modificare, se il bisogno se ne presenta, senza strepito, senza timore di rendersi reo del gran sacrilegio di *violazione della carta* (ma lentamente sempre, e con quel buon giudizio pratico, il quale mai non manca, nemmeno a' grossolani, quando non sono corrotti dalla peste d'una falsificata civiltà). Tu vorre-

sti, per la deliberazione degli affari cotidiani, un'assemblea d'eletti a consulta e a scelta di tutti, e tali eletti che non abbiano altra condizione d'elegibilità, se non il beneplacito di que' che li scelgono; e tali eletti che siano obbligati a far professione anticipata di fede de' loro principii politici, e a regolarsi secondo le ispirazioni e le suggestioni della maggiorità che li scelse; e tali eletti la cui delegazione duri il men possibile; ed esso, nel consiglio generale dei capi di famiglia, darà sì fatto incarico ad alcuni suoi vecchi di più conosciuta probità, di più apprezzata esperienza, e li lascerà liberi di prendere ogni risoluzione che lor paia la migliore, e nel generale li manterrà in posto finchè vivono, stabilito che il torli di posto sia piuttosto l'irrogazione d'una pena, che la conseguenza dell'aver oltrepassato un periodo fisso. Tu pretenderesti la libertà dei *clubs*, o delle riunioni politiche pe' malcontenti, pochi o molti che siano, o sian por essere; il potere scendere in piazza per cercar di turbare, con discorsi, con predicazioni, con vociferazioni pubbliche, con inviti al popolo, quello che è, a fin di far essere quel che non è. Tu proporresti impedito il *prevenire*, tolto al *reprimere* ogni severità di gastigo, ogni efficacia di pene; ed esso vorrà conservato l'ordine antico, proibite le iniziative, anche lontane, di disordine; penserà che la tranquillità dell'universale non è mai pagata abbastanza con sacrifizi d'un pò di libertà individuale; dirà a se stesso, che il sacrifizio di queste libertà non è che un sacrifizio per gl' imbroglioni e pe' cattivi, giacchè i buoni queste libertà non le han mai cercate nè volute; sarà senza pietà contra i nemici

della pace interna, e non avrà alcuna difficoltà d'aggravar la mano su loro, a fin di renderli incapaci di nuocere, e di togliere altrui la volontà d'imitarli... Così la *democrazia* d' un tal popolo, a rigor di termine, non sarà una *democrazia*... una sovranità di tutti: sarà una *gerontocrazia*... Un governo patriarcale; il qual tuttavia procederà bastantemente bene, finchè le condizioni di esso popolo dureranno simili a quelle che supponevamo..,

Per un popolo, finalmente, più o meno inoltrato nel cammino di ciò che diciamo la civiltà, e più o meno allontanato da quel che sono i popoli nomadi, o pastori, e poco ancora discosti dalla rozzezza primitiva, l'applicazione ad esso della sovranità come tu l' intendi, è ancora più contro a natura, e più spropositato: perchè, se da una parte, l'incivilimento che comincia, che progredisce, che muta faccia col mutare de' tempi, genera tra gli uomini bisogno di modi d'associazione e di governo, adatti sempre alle trasformazioni successive, che, inevitabilmente, subiscono, da un altro lato, la virtù di quello è tale, che quanto più rende una gente dissimile e discosta dalla natia barbarie ed ignoranza, tanto meno la fa passibile de' modi democratici di reggimento.

E, per vero, l'essenza della civiltà in qualunque suo stadio, è promuovere le disuguaglianze, come l'essenza della barbarie è distruggerle quanto più può, e ridurle al loro minimo valore, siccome altrove ci sforzammo di provare. Civiltà è perfezionamento delle facoltà fisiche e morali dell'uomo; le quali essendo, per natura e nascita, e per gli

estrinseci che le circondano, e il più spesso le dominano, assai diverse, ed in assai diverso grado dall'uno all'altro, più crescono le diversità di specie e di grado, secondochè le arti incivilitrici più divengono squisite. Mille ragioni, in un popolo, a misura che meglio perfeziona la sua civiltà, fanno che, tutti cercando di perfezionarsi, inegualissimamente riescono a questo lor nobile fine. Gli uni difettano dal lato della disposizione naturale; gli altri dal lato dell'attività; i terzi dal lato de'mezzi opportuni, de' luoghi, de'tempi, o simili. Così gli uni restano poco migliori che i bruti, e necessariamente volgo, l'inevitabile inferiorità de'quali può essere attenuata, ma non abolita. E sta bene così, perchè senza ciò, chi lavorerebbe la terra? Chi si darebbe a certe opere di pena e di dura fatica, necessarie o sommamente utili all'universale, le quali richiedono il non uscire dell'uomo da quello stato in che fa officio quasi di macchina, o di poco meglio che così, se non in quanto ha per molla, più o meno efficace, il libero arbitrio? Chi si darebbe all'opere che vogliono la condensazione di tutto il potere nerveo su i muscoli, distoltolo in gran parte dal servigio delle facoltà superiori? (Ciò è argomento del pari che abbiam già trattato). — Gli altri pigliano del campo; si gittano smisuratamente innanzi per diverse direzioni, e fan come in una corsa di barberi. Vi son quelli che si slanciano al primo posto, contra ogni ostacolo; di quelli che tengon dietro a piccolo intervallo; di quelli che, per molto punger di sprone, e flagellar di fianchi, e avvacciarsi, restano a distanza, e si perdon per via. Ciò dico qui, non

riguardo ai posti, agl'impieghi, alle dignità, ma riguardo alle *capacità*. E tutto questo è la maggior prerogativa della nostra specie; quella per la quale più si differenzia dagli animali irragionevoli; quella che forma l'essenza della sua perfettibilità; la più gran bellezza ed eccellenza della sua natura; l'onor delle nazioni; il segno che ti lascia distinguere le più dalle men pregiate, e che regola le superiorità relative; la cagion discretiva per cui tu poni l'inglese, il francese, il tedesco odierno, l'italiano a mille cubiti al di sopra dell'affricano, dell'arabo; per cui tanto onori il greco e il romano antico, e tanto spregi il boschimano, l'ottentotto. E il mondo ha troppe volte fatto esperimento di quel che costa l'impedirlo ed il toglierlo. Ciò ha fruttato all'Europa la trasformazione del secolo di Cicerone e di Virgilio nel medio evo, e nelle sue troppe miserie . . . tutte le decadenze de' popoli . . . la riduzione de' Babilonesi, de' Caldei, de' Persi, degli Egizi, de' Fenici, a quel che oggi sono i lor discendenti: di che (qualunque siano state le cagioni) i lagrimevoli effetti del presente travolgimento in uomini bestiali, ignoranti, poveri, senza industria, senza belle arti, senz'agi ed ornamenti della vita, senza la forza principalissima che dà la squisitezza del senno, tutti li veggono. Or per tornare al proposito nostro, che raccoglieremo da ciò? Per fermo, quest'una e massima conseguenza, che, i diritti dovendo essere, secondo gli eterni principii della giustizia distributiva, in rapporto possibilmente esatto colle capacità, e supponendole, ed essendo assurdo evidentemente il pretendere, che debbano essi essere uguali ne' disuguali per capa-

cità della stessa categoria; e l'assurdità, essendo tanto maggiore, quanto l'ineguaglianza delle capacità nel generale, e la loro sproporzione, è più grande; e ciò essendo tanto più innegabile, quando si tratta di diritti, che direttamente s'abbian da esercitare colla persona, cioè colla volontà propria.... volontà umana e muoventesi a modo normale d'umana, cioè governata da intelletto più o men culto, e da coscienza più o men delicata e proba: dunque assurdissima è la dottrina, che vuol coegualmente distribuito il diritto della sovranità secondo le moderne teoriche di democrazia, chiamandone tutti (capaci ed incapaci, e capaci in diversissimo grado) comparteeipi a un modo, o con poca differenza, ne' popoli di che qui si tratta; e vie più assurdo, secondo che nella carriera del viver civile più sono iti, o più sono per andare, innanzi, avvegnachè, in sì fatti popoli, le sempre crescenti disuguaglianze stabiliscono, per legge di ragione, una necessità di gerarchie, per le quali vuole giustizia, che gli uni siano maggiori degli altri a vario grado, e la sovranità s'attemperi all'ordine gerarchico, il quale natura ed arte hanno stabilito, o son per istabilire.

Ma essenza della civiltà, non è meno un immenso campo aperto alle passioni ed ai vizi i più detestabili, come alle virtù più nobili. Da una parte avarizia, invidia, rivalità, egoismo, ambizione, tradimento, perfidia, frode, broglio, seduzione, baratteria, truffa, usura, ladroneccio, mariuoleria, strupo, adulterio, dissolutezza, maltolto, accattonaggio, accoltellamento, assassinio, e cento altre mila simili, o peggiori, depravazioni e miserie d'una civiltà volta

a contrario fine: dall'altra filantropía vera, generosità, carità, longanimità, sacrifizio abituale di sè, e delle cose sue, date a pubblico e privato vantaggio, assistenza a chi è in bisogno, disinteresse, rettitudine eminente, desiderio intenso del bene, orrore del male, coraggio militare e civile, infaticabilità, zelo, larghezza di consigli, d'indirizzi, d'aiuti . . . virtù cristiane . . . virtù civili. Or ciò fa una seconda categoria di disuguaglianze, maggiori ancora di quelle che precedentemente consideravamo in più special modo; disuguaglianze che hanno un grado intermedio de'non buoni e non cattivi abitualmente, ma degli andanti a orza. Donde la convenienza di tener gli uni come peste del popolo, e come non popolo; di diffidare grandemente degli altri, e di non aver fede, a pubblica e comune utilità, che de'già provati ottimi, ne'quali le altre condizioni pur concorrano. E di qui una nuova ragione perchè la democrazia pura a'popoli civili tanto men s'attemperi quanto son più civili, e contenenti perciò nel loro seno, al fianco di molti ottimi, molti pessimi, e molti che stanno tra l'ottimo e il pessimo. Il perchè, se *a priori*, e secondo le suggestioni astratte dal senso comune, in essi popoli avesse a crearsi una sovranità, certo ogni sua parte sarebbe agli uni negata assolutamente, agli altri non concessa in ogni cosa, e ridotta, nel generale, a' più o men ristrette proporzioni; e riservata o interamente, o nella massima sua dose, a'soli degni di questo privilegio. In che può ben essere una difficoltà grande d'esecuzione; ma ciò non toglierebbe che in teorica ciò avrebbe a giudicarsi il meglio da ogni savio.

Per ultimo l'essenza della civiltà è il creare innumerabili maniere d'*interessi*, de'quali non è vestigio nella vita delle selve, o delle capanne: *interessi* principalmente *materiali*, odiati e screditati da quei che vorrebbero ricondurre gli uomini alla vita della selva e della capanna (o lo confessino, o no, perchè chi vuole il mezzo vuole il fine); ma *interessi* tanto connaturati a ogni società civile, che il turbarli a qualunque grado è fare a un popolo uno dei maggior mali che possano farglisi. Tali sono gl'*interessi di possidenza*, gl'*interessi d'industria* promossi da que'primi, gl'*interessi di famiglia*, gl'*interessi di condizione*, ed altri che non accade specificare più a minuto. I quali da due parti si possono risguardare: dalla parte di coloro a chi spettano; e dalla parte dell'universale, in mezzo a cui sorgono, e si moltiplicano. E, dal primo lato, giova dire, che hanno essi una origine, della quale, se sono artificiali i modi, è da natura la principale radice. Perchè è natura l'amare noi stessi, e i nostri congiunti, e il nostro e il loro bene ed agio; natura l'istinto della *proprietà*, o del *possesso* di quel che ci troviamo avere, e di quel che andiam procacciando man mano; natura il cercar di crescere questo capitale nostro, che non siam padroni di non considerare come facente colla nostra persona un sol tutto, per tal guisa, che, quanto fa esso maggior somma, tanto fa più grande la nostra *importanza*, il nostro ben essere terreno, il sentimento d'esser meglio che altri riusciti a soddisfare il bisogno ingenito d'alzarci con ogni nostro onesto sforzo, non per soperchiare chicchessia, ma per ob-

bedire, anche in questo, alla legge di perfettibilità e di progresso; natura quindi (ciò che istintivamente a un modo medesimo ammise presso a poco ogni popolo), il chiamare ed il credere legittimamente nostro l'ereditato, il donatoci, il comperato, l'ottenuto, sì nel peculio, e sì nella superiorità della condizion relativa a che s'è giunti, o in che s'è nati ... il guadagnato e l'avuto dal lavoro, o da traffichi di buona lega; finalmente natura il riguardare l'interesse proprio d'ogni forma come non sì esclusivamente proprio della persona, che non s'abbia a riguardarlo quale un interesse, ad un tempo, dell'intera famiglia alla quale apparteniamo, finchè sarà essa per durare e per estendersi. E di quì categorie di ricchezza più o men considerabile, in opposizione colla povertà; di patriziato più o meno eminente, in opposizione col terzo stato e col volgo. Di qui tutta la scala delle fortune, per che uno è Crasso, o Lucullo; un secondo è un accattone di strada; un terzo è un che vive del suo, ma sottilmente, con quel che basta, e con nulla che avanzi. — Da un altro lato, se gli effetti di ciò, nell'universale de'cittadini, si considerino, quantunque a dì nostri molta sia la proclività de'novatori al gridare, questo essere, non pur soltanto ingiustizia degli uni contro degli altri, ma (quel ch'è peggio) gravissimo danno, gl'imparziali e giudiziosi però non così vorranno affermare quando ben vi riflettano, e quando massimamente volgan l'occhio alle conseguenze ultime.

Per chi ben guarda, il mondo è fatto in modo così avendo il creatore disposto, che non può uscire di questo dilemma; o dell'esser composto di tut-

ti poverissimi, costretti, per sussistere, alla vita selvaggia, e nomade, e di cacciatori; senza nemmen pastorizia, non che agricoltura; o dell'esserlo d'uomini, i quali, cominciato a gustare le materiali e miste dolcezze d'un viver più confortevole, più agiato, meglio congiunto con que'che s'amano, e co'quali s'ha strettezza di sangue, più che le gustano, più ne divengano avidi, e più speronano la propria attività per procacciarsele, ognuno, nella maggior misura possibile, senza essere impedito o disturbato, e più se ne creano quel che si chiama un loro interesse individuale, a cui tengon tanto quanto alla propria vita: ed allora, secondo che un s'industria più, un altro meno, uno più è destro, un altro ha manco attezza, ecco a poco a poco ricchi e poveri, possidenti e proletari, banchieri, mercatanti in ogni ragion di mercatura e di commerci, agricoltori, fabbricatori, mercenari, patrizi, e plebei ... uomini accasati e vagabondi, capi di bottega e garzoni, e manovali, padri di famiglia e scapoli ricusanti la briglia delle nozze per amore dell'allegra e libera vita, quegli che ha la casa e la vigna, e quegli che non ha nè la casa, nè la vigna . . . E l'amore di ciò crescendo, cresceranno le distanze tra gli estremi, o le differenze. — Or quello è barbarie, questo è quel che sempre s'è chiamato la civiltà, il progresso, o della civiltà, e del progresso, effetto, ad un tempo, e causa, e criterio, e simbolo il più visibile. Volete voi una civiltà, invece, ed un progresso, senza questi effetti? Voi vi fate illusione. Avrete un ricadere infallibile nello stato barbaro.

Imperciocchè, si pubblichi, a cagion d'esempio,

una legge domani, non dirò che abolisce ogni *proprietà*, ma dirò che abolisce, pur solo, la libertà de' *cumuli*, e degli accrescimenti, nella possidenza così detta, e che con una nuova divisione di tutte le terre distribuisce per teste il suolo, assegnando a ognuno tanti iugeri, e non più. Aggiunganai altre leggi, che quanto è danaro faccian colare spartito coegualmente, o più o men coegualmente, su tutti. Chi non vede la conseguenza forzata? — Tu che non puoi coltivare colle tue braccia, con quali braccia coltiverai? Con quelle d'un operaio preso a mercede? Ma l'operaio è *possidente* al par di te, ed ha i suoi propri iugeri da coltivare. Se addoppiando la fatica, pur si darà braccia anche per te, si contenterà più egli di coltivare il tuo con quello stesso salario con che te lo coltiva oggi? Vorrà raddoppiarlo, o astenersi, perchè non ha bisogno; e tu dove troverai questo doppio danaro che t'è necessario, se vuoi che i tuoi pochi iugeri ti faccian mangiare? Dove lo troverai, se sei di coloro, i quali s'avvezzarono a vivere col solo frutto della loro possidenza, e non saprebbero far altro? (Oltre di che, se lo trovi, e glie lo dai, egli diverrà comparativamente il ricco, e tu diverrai, viceversa, il povero, ristabilita così a rovescio, comechè dentro più ristretti limiti, la differenza di fortuna, e ripristinato, per contrario verso, un nuovo bisogno di livellazione).

Ma, educato come sei, non ti basta, pe' pochi iugeri che ti son dati, o che ti restano dopo lo spoglio, il trovare coltivatori. Ei ti bisogna trovare un che dell'amministrazione s'intenda, più di quel che

tu ne intendi, tu che, probabilmente [illegible]
sasti mai, volto ad altro il pensiero, [illegible]
servire in tutto; e questi ancora non [illegible]
il suo tempo tra l'azienda della propria [illegible]
e della tua, senza esserne ben pagato egli stesso. [illegible]
dunque per te una nuova necessità di [illegible]
non saprai donde trarre. Ecco, se tu arrivassi a [illegible]
varla su i risparmi eccessivi che t'imporresti, una
cagione per esso di soprastare a te nell'avere, e di
turbare il livello, quanto almeno il misero sistema
che analizziamo comporta (colla conseguenza poi
del bisogno di sconvolgere un'altra volta la società,
per novamente livellarla, quando il ricco sarà diventato
povero, e il povero ricco). Ed ecco, se, non
ostante ciò, non potrai trovarne quanta te ne bisogna,
ecco dunque, ripeto, che i tuoi pochi iugeri,
non ti serviranno a nulla, e resteranno incolti, con
danno anche pubblico, e tu morrai di fame. —

» Muori pure, tu fuco nell' alveare della na-
» zione, tu il quale non meriti vivere » dirà la legge
nuova, che, senza scrupolo, e senza badare a numero,
vuole uccidere una eletta parte della popolazione
a profitto del nuovo mondo, il quale s'avvisa
di fabbricare. « Muori tu, con tutti i tuoi. Re-
» steranno, con maggiore utilità, cittadini più laborio-
» si, tra'quali que'che prestan le braccia e la dire-
» zione per coltivare, saran pagati con quel che lu-
» creranno i non coltivanti con altre occupazioni re-
» tribuite. » - Ma che occupazioni potranno esser queste?
Arti, per esempio, di lusso? Tu burli. Queste no:
perchè il lusso è una superfluità per que'gran birboni
de'ricchi, che necessariamente costa cara, es-

sendo cara la materia prima, care le operazioni destinate a trasformarla, e le spese di manifattura; ciocchè fa, che il prezzo loro è necessariamente alto ed altissimo, e perciò irreperibile in un popolo dove ricchi più non sono. Dunque non più carrozze, non più arredi preziosi, non più drappi sfoggiati, non più cristalli e porcellane di Sevres, non più ori e gemme ed argenti; e per analoghe ragioni, non più statue, non più pitture, non più palagi, non più parchi, giardini di piacere, cavalli di pompa, ville.... cose tutte riservate a'paesi infelici dove duri la servitù degli uomini... Quali pertanto, nella beata tua Sparta, saranno le arti, a che que' che non vogliono, o non sanno, o non possono, coltivar la terra, o fare al più vita di pastori, potranno darsi, per isperare sostentamento, e possibilità di coltura alle poche terre, che la legge agraria avrà voluto assegnare alla loro incapacità? Siccome la *consumazione* è quella che regola sempre la *produzione*, saranno, salvo poche eccezioni, le arti che si chiamano di prima necessità, ed elle stesse ridotte alla loro più grossolana e più rozza e men costosa espressione.... E questo non si chiamerà rendere la spezie umana retrograda, e distruggere la civiltà!!! Questo sarà il secol d'oro (senza l'oro, e ricacciato nel fango de'consorzi umani che sono in sul cominciare, e che tengono ancor molto della primitiva creta senza vernice).

E io qui non parafraso l'argomento, e non lo scorro per ogni suo punto, piacendomi a descrivere tutti gli altri conseguenti: gli studi scaduti, le occupazioni geniali vegnenti meno, lo slancio, il po-

tere degl'intelletti inceppato... a dir breve, la condizione di tutto il popolo condotta sollecitamente a quella forma, che oggi, per trovarla, dobbiam salire le montagne più selvagge, insinuarci nè villaggi i più rozzi....

Pur so quel che si risponde dai *gros bonnets* delle nuove filosofie politiche. Non son essi così bestie da non vedere tutto ciò, per poco che vi riflettano, così limpidamente come noi lo veggiamo... Ma essi han due lingue in bocca. Una colla quale parlano al volgo; un'altra colla quale parlano a noi. La prima delle due lingue favella alla faccia del popolo. — *Divisione de' beni* — *Distruzione de' ricchi* — *Abolizione dell'odierno ordine di cose col ferro e col fuoco* — *Sovranità della moltitudine proletaria* . . . senza comento, senza restrizione. E la feccia del popolo accetta con alacrità questo simbolo della sua fede politica nel senso il più letterale, il più largo; e vi crede; e se ne infatua ogni giorno più; e affretta co' desiderii l'istante, in che la legge agraria sarà promulgata; e odia intanto, e minaccia que' che hanno, considerandoli, come usurpatori del dovuto (!) a que' che non hanno (e che non hanno fatto niente per avere). Come potrebbe essere diversamente? — La lingua, in questa vece, che parla con noi, rinega, o piuttosto maschera sì fatte enormità. Va per giravolte. Sostituisce alle idee troppo urtanti, ch'esse enormità rappresentano, altre idee che mostran meno quel che è celato sotto. Propone temperamenti e sistemi, che creeranno una civiltà nuova, capace d'evitare, o d'attenuare fino ad una proporzione innocua i precedenti sconci. Utopie. Le Icarie d'un

Cabet (da andare a cercare in America, lontano lontano dagli occhi di coloro, che potrebbero screditarne gl'incunnaboli, e riferirne le miserie). I Comunismi sotto certe forme. I socialismi de' Fourieristi e di Considerant, di Louis Blanc, e di Prudhon: sistemi confutati ogni giorno le cento volte da uomini sommi . . . da uomini i più grandi, i più competenti della Francia, e dell'altre nazioni d'Europa, e pur messi sempre innanzi colla stessa impavida sfrontatezza, colla stessa subdola destrezza, fingendo, che confutazioni non vi siano . . . che le dispute abbiano cessato, o non meritino la pena d'essere intraprese e siano state vinte... che il giudizio dell'universale (non quello delle proprie sette soltanto) sia già intervenuto, e sia stato favorevole: sistemi, uno de'quali è la confutazione dell'altro; sistemi, non pertanto, ciascuno de'quali, così ancor controverso, così ancor contrastato tra le file stesse degli odierni rinnovatori del mondo, non si è già contenti dell'offrirlo solo all' esame ed alla disputa de' ginnasi, com'io pur altrove considerava, ma, prima d'averne posto fuor d'ogni contrversia la certa utilità presso almeno il maggior numero degl' invitati a subirlo, si vuol pervicacemente tradurlo ad atto; si vuole imporlo a tutti colla forza, e guadagnargli la prevalenza del numero, colla seduzione, e con arti di cospiratori!

Nè io, deviando troppo dall' argomento principale e diretto di questo articolo, debbo qui imprendere d'aggiungere una confutazione di più alle tante che corrono il mondo, e che si rimangono senza adeguata risposta. A me, per l'oggetto, che

mi son proposto, basterà fare una dimanda (lasciato da parte il trattare, se quello di sì fatti sistemi, che ciascuno de'partiti nuovi preferisce, e che, ad ogni costo, vorrebbe sostituito, senza dilazione, al presente ordine di cose, ha da esser liberamente consentito, o si vuol che sia una confisca violenta delle libertà di troppi a profitto d'una futura riordinazione degli uomini secondo la prestabilita formola d'alcuni, che non si vuol disputata, nè sottomessa ad arbitrio di rifiuto, ma si vuol accettata da chi non la crede buona ed utile, come da chi la crede, ancorchè chi non la crede s'ostini invece a riputarla un esperimento eminentemente dannoso ed assurdo, o per lo meno grandemente rischioso, e pieno di pericolosa incertitudine). — Io farò la dimanda, che sola qui m'importa. — I nuovi sistemi di congrega civile (si risponda con franchezza) manterranno sì o no, la diversità, più o meno, di specie e di grado negl'interessi, anche materiali, de'singoli, come in generale, l'ordine della civiltà mostrammo, per sua natura tendere a produrre? — Se no: dunque (levata pure ogni maschera) tutti, ne'materiali profitti, avranno lo stesso; tutti spereranno lo stesso, o presso a poco lo stesso. Sparirà, o tenderà a sparire, la libertà del mio e del tuo, almeno quanto alla misura. L'attività, la solerzia, per ciò che spetta al ben essere fisico d'ognuno, non recheranno alcun maggiore vantaggio, che l'infingardia, l'inerzia. La perizia più grande nello stesso genere sarà materialmente trattata come la minore. Nella comunità nessuno avrà alcuno di quegli stimoli stati sempre, che più energicamente e più universal-

mente ed infallibilmente son motori al fare, non che al ben fare. — Vi sarà (vorrà dircisi) il premio della maggiore stima che si godrà da chi la merita, oltre alla soddisfazion generosa dell'animo proprio. Vi sarà il piacere di sentirsi lodato; di vedersi onorato, consultato sopra gli altri. Ma questo è dimenticare, che sì fatto premio già c'è nell'ordine odierno, e pur non basta senza quegli altri che oggi vi sono, anzi non basta nemmen con quegli altri. Questo è dimenticare che noi siam composti d'anima e di corpo, l'uno e l'altra co'suoi speciali bisogni, e perciò cogl'interessi, e co'diritti suoi (purtroppo i secondi essendo, di più, meglio sentiti che i primi). Questo è il togliere de'due ordini di molle, che natura ci ha dato per impulso al progredire, uno de' più efficaci; il più efficace de'due; il solo efficace pel maggior numero de'viventi: i quali, se anche colla giunta della potente azione di sì fatta specie di molle, sì spesso, tra color pure che son meglio educati e disciplinati, si ristanno, e non progrediscono, o vanno all'indietro, può ben prevedersi quanto più si ristaranno dal progredire, od andranno all'indietro dopo la sottrazione che lor si minaccia.

Ma quì non si fermeranno gl'inconvenienti, poichè bisognerà bene esser preparati al subire molti altresì di quelli che già di sopra toccavamo, od analoghi a quelli. Tradotto a pratica, uno od un altro di cotesti sistemi, per ipotesi, livellatori, senza bisogno di speciali leggi suntuarie, il naturale loro effetto sarà che diverranno per tutti ugualmente interdetti certi innocenti, ma vivi, piaceri della vita, a che pur ci ha preparato natura, e non ci è a di-

sgrado che ci educhi l'arte; cioè il magnifico vestire, la buona tavola con una corona d'amici del cuore, servita di costosi manicaretti, e di squisiti vini, e le altre, o simili cose ch'io diceva; come dire argenterie, oreficerie, tappeti, arazzi, be' quadri, le sontuosità de' palagi, le scuderie popolate da bei palafreni, o da generosi corsieri . . . cocchi, caccie, viaggi, villeggiature, libero ed ampio sfogo a'propri generosi impulsi, e ad altri, che, per essere men nobili, non ci son però men cari, nè men sono innocenti . . ; il poter dire a sè stesso. — V'è qualche cosa . . . v'è molto, di cui son io padrone . . . di che posso disporre a mio pien beneplacito, e di che posso, con oneste arti a me accrescere il godimento, quanto a farlo mi basti la volontà e l'ingegno, chiamandolo mio senza che altri me ne turbi, o me ne coarti ad una data invidiosa misura, l'uso ed il possedimento. Questa è la vera libertà del progresso. Questo è il progresso della libertà. Libertà dell'industria. Libertà piena e senza limitazioni. Libertà, non della sola persona, ma di quello, che, com'io notava altrove, noi consideriamo qual parte, e connaturale contorno e complemento della nostra persona terrestre, nel senso che già esponemmo. Or si ponga ben mente alla contraddizione. Si dice, che, ne'sistemi presenti di reggimento de'popoli le libertà son troppo vincolate, e non hanno il loro legittimo slancio, tiranneggiandole soverchiamente tutti più o meno i governi. Si dice, che il diritto al progresso è inceppato; che è giunto finalmente il tempo d'affrancar l'uomo dalle infami antiche catene; ed intanto i nuovi sistematici preparano al mondo

forme di schiavitù inaudite, e che non sono mai state. — La vita comune è d'alcuni conventi, e si sa quanta abnegazione del proprio volere ed istinto costa, e quanto pesa, e quanta virtù esige perchè si giunga a patirla senza lamento. Altrettanto è dello stare a parte in mano, e del vivere a misura quale che siasi, ed a spilluzzico in ogni cosa, secondo che altri assegni o conceda. Quel dover più o manco, giusta la diversità de'sistemi lamentare tra sè e sè con queste voci: » La famiglia me la usurpa in » gran parte lo stato. La rendita me la limita lo » stato. La nobiltà me l'abolisce lo stato. La ere- » dità me la sequestra e me la impedisce lo stato ». (parlo qui specialmente nella supposizione sempre dalla quale son partito, cioè in quella de'livellamenti, qualunque siane il metodo e la forma), non è egli un costringere ad esclamare chi così considera » Io non son più *mei juris!* — Io mi son fatto » servo dell'associazione d'uomini nella quale sono » entrato! — Questo è ben altro che società sinal- » lagmatica di buona fede! — Questa è una so- » cietà leonina, o una società da volpe (ripeteran- » no), dove il più poltrone, il più gaglioffo, il » più stupido, il più disadatto, il più vivente a peso » degli altri è il più favorito o il più furbo, ed » ha stipolato in suo favore il monopolio del mas- » simo vantaggio; mentre il più attivo, il più in- » dustrioso, il più ingegnoso, il meglio animato a » fatica, quegli che del suo più contribuisce, è que- » gli ch'è sopraffatto, ch'è derubato, ch'è vittima! — » Questo è il mondo alla rovescia! — ? — Così combinisi ogni cosa come lo si voglia, diasi d'oro alla

pillola meglio che si sappia, cuoprasi con tutti i nastri che si voglia la trappola, mal s'ha fiducia del riuscire a ingannare altri che i più sciocchi. Da che l'effetto ultimo sai che ha da essere l'averti tirato dentro ad una società a capitale morto, dove, nella liquidazione de' frutti, a te principale *azionista*, o dei principali, dee toccare un *dividendo* pari al dividendo di chi non ha messo nulla, per poco che abbi saviezza, non sì sarai gonzo da lasciarviti accalappiare. Dopo tutte le quali considerazioni, per ultimo risultato, e per giunta alla derrata, a sì fatta conclusione non si sfugge, che l'alzarsi al postutto degl' infimi, e di essi stessi fino a un limite poco lontano e di piccola elevazione, gioverà ben poco alla causa della civiltà e del progresso, e l'abbassarsi a precipizio, de'nati per esser sommi, gioverà a questo ancor meno; e perciò, che, contata ogni cosa, la conclusione finale sarà il regresso sollecito degli uomini verso quella che sempre s'è chiamata barbarie, non certo un'accelerazione di passo nel verso opposto.

Se poi, ne' nuovi ordinamenti politici, che sì ci si vantano, per salvar la legge di progresso, e di civiltà, e della naturale libertà di sè e delle cose sue, che alla civiltà ed al progresso è tanto incitamento, vogliansi conservate le diversità negl'interessi di vario nome, sì quanto a specie, sì quanto a grado (ch'era la seconda parte del mio dilemma), dunque costituirà ciò una terza categoria di disuguaglianze, crescenti col grado del progresso e della civiltà; e ammessa la realtà di queste nuove disuguaglianze, come non dovranno generare elle ancora una disu-

guaglianza ne' diritti in ragione delle disuguaglianze suddette? Perchè, io non sarò di coloro, i quali esclusivamente le convivenze umane risguardano sotto l'aspetto di quelle società d'*azionisti* ch'io pocofà mentovava, dove i soli *valori* de' puri interessi materiali d'ognuno, tradotti nell' idea del proprio *tornaconto*, rappresentino le azioni messe in comune, e quindi le correspettività de' diritti politici da godersi. Certo v'è altro eziandio, a che gli eterni principii della giustizia distributiva comandano che s'abbia riguardo, e spesso un maggior riguardo; e alcune delle cose dette di sopra mostrano in ciò la mia persuasione in questo senso. Ma non son io nemmen di quegli altri, i quali la somma e l'importanza di sì fatti interessi non considerano affatto nella ripartizione de' poteri e de diritti a' poteri; e per questo lato, tanta voce vorrebber data al mascalzone, il quale non ha interessi di possidenza, non d' industria . . . non di famiglia (od ha interessi tutti negativi, cioè tutti in opposizione cogl'interessi di coloro, i quali nell'alveare sociale sono l'api operaie e produttive ; tutti interessi di far guerra alla *produzione*, alla *possidenza*, all'industria... alla famiglia . . . ; tutti interessi di disordine per pescare nel torbido), quanta agli altri pe' quali la società va prosperando, cresce in affluenza di beni, ed è corpo regolare, utile, e conducente al fine, per cui principalmente le convivenze umane sono stabilite.

ARTICOLO IX.

Continuazione dello stesso argomento. Trattazione d'alcune obbiezioni alle quali si cerca rispondere.

Ma io ascolto i lamenti che suonano alti. « Il povero popolo diredato ! » si va ripetendo: inteso per popolo, meno ancora gli onesti e laboriosi, e solo infelici indipendentemente da loro volontà o colpa (che sono, è giusto dirlo, i più rassegnati, e per sovvenire a' cui mali aspetto ancora chi mi dimostri le democrazie moderne essere il solo, od, almeno, il più efficace rimedio), ma tutto il cedazzo de' disgraziati per propria colpa, e degni delle loro disgrazie, al cui riparo, ben potendolo il più spesso, e non volendo adoperarsi eglino stessi, vorrebbero, in questa vece, imposto agli altri il peso e l'obbligo di sovvenire. « Il » povero popolo, si ripete, tiranneggiato, oppresso, » angariato in ogni modo, spogliato ! » (e lascia ingrossar la voce agli oratori, od agli scrittori demagoghi per aizzare contra il resto della sociale congrega le ire de' purtroppo disposti a prender fuoco). « Bi» sogna che Spartaco spezzi le sue catene. Bisogna, » che il proletario conosca la sua forza, e si faccia » giustizia da sè della ingiustizia de' suoi tiranni. » Bisogna che rivendichi il diritto, non pure d'alzare » il grido in ogni luogo e tempo, sino a' reggitori » della società per fare ascoltare le sue giuste (od » ingiuste) lagnanze, co' modi determinati (o inde» terminati) da legge, ma bisogna, che concorra alla

sua imperizia, dalla malvagità di que' che seggono al timone dello stato. Il governo fa essere fame, fa esser guerra, fa esser peste, fa esser miseria. Chi è in carica ha tutti i vizi e nessuna virtù. La calunnia lo va a trovare dovunque segga. Se non lo accusano gli uni, lo accusano gli altri, le accuse che lo riguardano non han bisogno d'esser provate. E tra queste accuse, e tra questi giudizi, vi fosse almeno uniformità! I governanti saprebbero chi ascoltare. Ma è la torre di Babele. Uno censura in un senso, un altro in un altro opposto. È la favola del padre, del figliuolo, e dell'asinello. . . .

Questo, per verità, è stato sempre. I *gobe-mouches* d'ogni paese, e d'ogni secolo han sempre fatto e detto così. Ma ne' tempi ordinari, e negli stati tranquilli, ciò era mestiere di sfaccendati, e di perdigiornata, esercitato, si può dire, senza gran malizia, o senza intenzione, in generale, nè potenza, d'andar più in là, che di pascere la conversazione, ed uccidere il tempo. Passate certe ore, e fuori di certi luoghi, quegli stessi, che in questa mala occupazione logoravano una parte del giorno, tornavano alle lor faccende, e non vi pensavan più. Gli altri non vi pensavan mai, o vi pensavano assai di rado. Il popolo minuto, nel generale, gridava, se aveva fame, o qualche grave sofferenza, se no, badava a' fatti suoi. Se avveniva che gridasse; *jactu pulveris* era facile, a contentarlo, od almen farlo tacere. . . . Ogni governante aveva imparato lo specifico di Giovenale. *Panem et Circenses.* — A dì nostri, molto diversamente va la bisogna. Chi non sa gli occulti e i palesi disegni? È una congiura in

tutta europa, non celata, ma, con nuovo esempio, palese, confessata ad alta voce, ricoverata in luoghi donde liberamente tuona, e pubblica colla stampa una parte delle sue trame, e minaccie; e che non perciò s'astiene dall'usare, ad un tempo, con molta e deplorabila perizia, il periglioso e terribile strumento delle segrete leghe, e dei conciliaboli. Agitatori scorrono, in nome di lei, le file del popolo, e non fanno sosta; nè è ceto di persone, che non cerchino guadagnare alla causa loro. Più che altri, stuzzicano la plebe, e non isdegnano la canaglia, scegliendo le cerne, e le sentinelle morte, ovunque sperano trovarle. E che scuola danno al minuto popolo? Lo educano a malcontento. Gli empion le orecchie d'accuse giornaliere e di calunnie contro a chi regge. Il vero lo esagerano. Inventano il falso. Fan sì bene il mestier loro, che tutto quello che dicevamo, poco indietro, essere uno sparlare ed un pensare di pochi e sfaccendati, e ordinariamente non volgo, ora divenne il parlare anche delle femminelle di mercato, anche de' mercenari, anche degli scioperati di piazza, anche de' contadini alla taverna.

V'è peggio di così. I *gobe-mouches* del tempo passato adoperavano a questa forma per passatempo e non andavano (siccome dicemmo) più in là colla mormorazione. Nel resto eran buona gente, che si sottometteva e lasciava fare, solo brontolando, e mettendoci mal garbo. La faccenda oggi, oltre all'esser divenuta un male molto più esteso, e già invadente il ceto più numeroso, meno istruito, men capace di ragionamento, più corrivo a venire alle mani, è divenuta una molla potente di perturbazioni

popolari, che si predicano necessarie, che si preordinano, che si danno ad intendere d'effetto infallibile. I sedotti e guadagnati a queste abitudini, massime gli uomini di braccia, si arrolano, si distribuiscono in compagnie, si sottopongono a capifila, si pascono di prossime speranze, s'armano, o si dispongono ad essere armati, e ad usare delle armi loro a un primo segnale. E si grida contro alla tirannide de' governi, se, spaventati da tanta audacia, cercano prevenire il danno; se si difendono; se rendon guerra per guerra . . . nè tuttavia trattano, di gran lunga, la parte nemica e cospirante a quel modo, che questa dice, ad alta voce, che tratterebbe essi, ove vincesse. I savi ed onesti deplorano intanto da una parte i popoli ingannati, ed eccitati ad eccessi; dall'altra parte i governi condannati, o a perire disarmati e veggenti, o piuttosto non veggenti, o ad usare contro alla imminenza di mali straordinari, rimedi non meno straordinari . . . .

Ma questo non è del mio presente proposito. Per l'argomento che ho tra mani, basta fermare l'attenzione sui conseguenti necessari di esse nuove abitudini insegnate al basso popolo, e a tutti, dove gli agitatori conducessero al fine sperato la intrapresa loro, e di queste abitudini, fatte universali, creassero diritto permanente all'universale.

Quanto si è più grossolani ed ignoranti, tanto si è più facili a immaginare torti od aggravi recati dai maggiori di noi, de' quali ci si è insegnato a diffidare; e tanto siam men capaci di giudicare intorno a ciò rettamente, senza metterci passione, pervicacia, o allucinazione, ed errore; tanto si è più

disposti a prestare orecchio a voci che circolano, senza esame, e senza capacità d'esame, e a far coro agli altri: tanto s'è più turbolenti, impetuosi, irriflessivi, disordinati, capricciosi, mobili, ringhiosi, rissosi, e se si lascia fare, capaci ogni giorno, per lievi motivi, d'un tumulto, d'una sedizione, d'un correre a stormo, che prenderà, o non prenderà le proporzioni d'una *rivoluzione*, secondo che le cagioni moventi, guadagneranno a sè pochi, o molti, o un sì gran numero a che la resistenza sia inefficace.

E, lo si noti bene, la realtà del torto o del diritto, in tutto ciò non entra per nulla. S'ha egli a fidare in querele sorgenti sopra sì labile fondamento? E sian giuste alcune volte. Per lo meno non si negherà che è gran discrezione dalla mia parte, s'io mi contento di dire che non lo saran sempre. E intanto la moltitudine venuta a questa massima di gius pubblico, o di gius costituzionale, ch'essa ha diritto di giudicar da sè sì fatte controversie, riunendo in sè le tre parti di querelante ed aggravato, di giudice, e d'esecutor di giustizia, avrà posto a soqquadro il paese, che avrà per lo manco messo in commovimento più o meno grave, anche senza motivo legittimo. E concessa la facoltà di far questo ad ogni suo libito; e datale l'educazione di star sempre in ascolto, e di andare a caccia ogni giorno di temuti soprusi; e, in sì fatto genere, tanto essendo facile il creder di vederli dove sono, e dove non sono, e perciò di trovarne ogni giorno da ogni parte; e colla ripetizione giornaliera di sì fatti trovamenti, veri o immaginarii, non essendo possibile,

che il concetto non si crei di mala amministrazione, di prevaricazione, d'incapacità, e non metta radice; che l'occhio non si falsifichi e non s'avvezzi a trasformare in travi le paglie, in paglie e travi l'ombre, cominciata e rafforzata la passione che fa odiare; come le intenzioni di rivoltura, e il tentar di venire a' fatti non saran cosa frequente in intollerabil modo, sino a fare impossibile ogni stabilità d' ordini politici quanto a cose, e quanto a persone ?

Aggiungiamovi adesso le altre ragioni atte a crescere legna al fuoco. La potente efficacia del diritto di riunione nelle case e nelle piazze non si vuol che basti a preparar alle turbe il pan cotidiano del catalogo delle querele da diffondere per mutuo insegnamento, delle predicazioni demagogiche da riportare a casa, delle declamazioni contra i magistrati, contra le leggi che sono, e a favore delle leggi che non sono ancora e che si vuole che abbian da essere... contra le risoluzioni governative e i governanti. Si chiede l' altro pascolo pur cotidiano de' giornali liberi, diffusi per istampa a migliaia d'esemplari: catechismo il quale infervori i tiepidi, faccia scaldare i freddi, faccia bollire gl'infervorati, rinforzi gli odi, serva di testo ai comenti d'ogni giornata, presti una mano amica alla propaganda; dia unità, e perciò consistenza e gagliardezza al partito, prepari con ogni arte il successo degli sforzi perturbatori e sovversivi. Si chiede la licenza de' banchetti politici, dove l'aiuto dell'ebbrezza, l'eccitamento fattizio de' vini, il delirio della gozzoviglia, meglio renda accessibili le orecchie ai

parlari furibondi, a' brindisi sediziosi, meglio ecclissi le ragioni, accenda le fantasie, muova tutti a prorompere. Si chiede la libertà delle canzoni popolari, con che Tirtei di strada faccian risuonare città, castella, ville, campagne, d'inni a dispregio dell'autorità imperante e delle sue personificazioni, e della legge, cuoprendo ogni cosa d'un fango d'infamia, rendendo ridicole e spregiate le cose e le persone le più sacre e le più bisognose di rispetto. Si chiede il diritto degli affissi . . . Si disarma da ogni parte la giustizia, il governo. La forza soldata non si vuole. Il cittadino vuolsi che possa deliberare armato. Le sue schiere, adunatesi all'aperto, hanno ogni diritto di combattere la potestà stabilita. L'armata che tien pel governo, ed è da lui, non ha diritto alcuno di voltare le offese contra la sedizione che imperversa. E con questi, ed altrettali preordinamenti, trovatemi il modo, se potete, d'avere una congrega umana, nella quale lo stato ordinario non sia la guerra civile. . ., non sia l'impossibilità d'ogni direzione regolare, d'ogni autorità durevole?

Nè ho detto ancor tutto. Costituito a questa guisa il diritto universale d'ogni cittadino a sì fatto perpetuo, non pur sindacare, ma combattere l'ordine stabilito, e i depositarii del potere, e creatone l'abito e il bisogno, che ne verrà? Gli uomini non essendo mai d'accordo tra loro, avrassi, non un partito, ma cento partiti, che lacereranno il paese, e ne logoreranno le forze. Per legge naturale di reazioae, a far fronte a' nemici, si leveranno incontro gli amici. E tra i nemici stessi, se vi sarà di leggieri accordo nell'unirsi a rovesciare persone o cose che

spiacciano, cesserà l' accordo quando si disputerà intorno alle persone o alle cose da sostituire nel luogo restato vuoto. Chiaro è che qui non si tratterà più di ragione di foro, perchè, in ipotesi, la questione non è questione di foro, ma d'armi. Avremo la vittoria de' più forti sinchè sono i più forti; i quali, da che vinsero, e preser possesso del potere, disarmati omai dalla legge, quanto li armava prima, o privati almeno d'ogni arme veramente efficace, saran condannati ad aspettare la lor volta, quando che sia, fine uguale a quello de' predecessori. Ed aspettando il termine facile a prevedersi d'ognuna di queste dispute eterne, e continuamente ripullulanti, s'avranno intanto i soliti accompagnamenti d'un sì fatto ordine di cose. Gli uomini resteranno in trepidazione e in un'agitazione perpetua. La disputa principale si suddividerà in un'infinità di dispute subalterne: o per dir meglio si disputerà di tutto, e si guerreggierà su tutto. Per una schiera di turbolenti e rivoltuosi, avrannosi cento schiere. Sarà il campo d'Agramante, quando vi fu entrata la Discordia colle sue vipere. E intanto non impedirà ciò il finor pacifico degli studi e delle arti? il commercio? l' industria? le ricchezze e la prosperità pubblica? il tanto famigerato progresso? Un paese esposto a questi flutti non rassomiglierà a un mare, dove la calma è un accidente passeggiero, il cozzare alterno de' marosi è lo stato ordinario, l'imperversar della tempesta lo stato non infrequente? Quando il gravissimo affare del riunirsi in civile congrega debba riuseire al comporre una così irreqnieta aggregazione; quando la massima, dalla

quale si parte, è che non ci abbia da esser mai fiducia reciproca, e che, a qualunque termine, si possa sempre turbare a libito di chicchessia tutta la macchina dell' associazione , o tale e tal altra sua parte; quando il primo patto è che niuno, all'amor della pace e della concordia, cederà mai nulla delle proprie pretensioni , del proprio desiderio di mutare i patti ogni volta che in capo ed in seno gli nasca; ma cercherà, per ogni via, di seguitare il suo capriccio , e di tirar quanti più può ad aiutarlo in questo . . . . allora val dunque meglio non unirsi. Per fortuna, una tal condizione ha un principio in sè di morte, nè può avere lunga durata. Perchè , se alla pratica si traduca, va necessariamente a finire in una di queste tre uscite. O stanchi tutti d'una tanta intollerabilità di cose, abbandonano il paese e la lega, e van dispersi, chi qua, chi là, cercando in altra aggregazione la calma che han perduto , e che disperano di riacquistare. O, arrivato il male ad un termine estremo , è una rivolta generale contra le rivolte ed i loro principali fomentatori , che s'esterminano col ferro e col fuoco , siccome una mala cuscuta introdotta nel campo sociale. O, se questo non fa il popolo, o la pluralità sua levata a romore, ben lo fa un destro, e valoroso, o pochi destri e valorosi lo fanno, conquistata una dittatura, o stabilita una oligarchia, sulle rovine della debellata licenza, che alla ragione riduce colla forza chi disimparò di sottostare alla forza colla ragione.

E questa ultima è la fine la più frequente. Voglionsi prove ? Oh ! non è Cicerone , quegli , che,

sin dal suo tempo, scriveva, o piuttosto profetizzava, ne' libri della repubblica — « Quando ... un popo-
» lo ... della libertà, a che pur giunse, non tempe-
» ratamente bee , ma a piena gola , e tutta pura
» la traccanna, persegue esso allora, e rimprovera,
» ed accusa i magistrati, ed i principi suoi , se al
» tutto benigni e maneggevoli non siano, e larga-
» mente non lo lascino libero ; e soperchiatori li
» chiama e tiranni. Donde poi questo seguita : che
» gli obbedienti a sì fatti principi, e i contentantisi
» di loro, proverbia , e chiama volontario servido-
» rame; levando, in questa vece, a cielo que' ma-
» gistrati che nell'esercizio dell'autorità fan come se
» l'autorità non avessero, e caricando di lodi quei
» privati, che trapassato il confine del privato vi-
» vere, usano della potestà come se legittimamente
» l'avessero. Con che, in una città a questa ragion
» governata, tutto di libertà ribocca, e le case stes-
» se de' cittadini a pari sbrigliato interno reggimento
» s'avvezzano . . . di guisa che i padri v'han sogge-
» zione de' figliuoli, i figliuoli si ridono de' geni-
» tori, non è più riguardo e rispetto dell'uno al-
» l'altro, da cittadino ad esterno, da maestro a di-
» scepolo, da giovane a vecchio. I discepoli si fan
» maestri, e certi vecchi son costretti a farla da gio-
» vani per non essere in dispetto. E di qui accade,
» che i servi escono essi pure di freno e d'obbedien-
» za. Le mogli vogliono parità di diritti co' mari-
» ti . . . Finchè da questa infinita licenza a tale si
» viene, che a eccesso d'intolleranza e di fastidio si
» temprano le menti di tutti, co' quali se comando

» s'usa, o forza anche lieve, imbizzarriscono essi, e
» ad ira s'accendono, e nol comportano. Il perchè,
» incominciano a sprezzare le leggi, e a non os-
» servarle, e ad ogni padronanza negano di sog-
» giacere.

» Ma da questa licenza soverchia, che sola
» chiamano i miseri libertà, nasce indi la tiranni-
» de; perchè, come dalla troppo sbrigliata potenza
» d'alcuni principi, vien la morte del principato,
» così dalla troppa libertà de' popoli viene la ser-
» vitù ... Imperciocchè, in mezzo a questo popolo
» indomito, o piuttosto disfrenato, qualcuno final-
» mente sorge, fatto capitano dagli altri contro a
» quelli che sono oppressori, già gravati dell' ira
» pubblica, e vacillanti sulle lor sedie, impronto
» uomo, ed ardito, e rotto a temerità, che i buoni
» tien bassi e rimuove, e a que' passa innanzi, fat-
» tosi grato alla moltitudine co' doni del suo, e del-
» l'altrui. Al quale, perchè privato ed oscuro, vo-
» lentieri si danno le cariche e si continuano, ac-
» cordandogli il fiancheggiarsi della forza armata,
» come ciò fu di Pisistrato in Atene. E poi si scuo-
» pre quel ch'è gli è, fattosi tiranno di quegli stes-
» si, dai quali fu messo in sella.... » E così *finis coronat opus*! La regola, a dettato dell'Oratore d'Arpino, che da Platone ciò trasse è generale. Dunque la tirannide, o per usare una parola di meno invisa significazione, e più vera, la monarchia assoluta, che comanda senza render mai ragione di sè ad alcuno de' cittadini, è ultimo effetto dello sbrigliato potere, il quale dà il popolo a sè stesso ...

A' nostri giorni medesimi, se principe assoluto fu mai, certo fu Napoleone; e Napoleone chi lo generò? Egli fu un termine necessario a che dovevano uscire le antecedenti disorbitanze repubblicane di Francia.

F qui altri esempi stimo superfluo l' addurli. Certo non mancano. Ma gli stessi banditori odierni dei nuovi diritti ne sono persuasi: essi che (ben vedendo essere impossibile governare, se i governanti non s'obbligano a lealtà d'obbedienza) mentre promettono il futuro godimento di essi diritti, fan però le loro riserve per tutto il tempo in che toccherà a loro la direzione della guerra occulta e manifesta per conquistarli. Imperciocchè insegnano, che allora (ed allora solamente) le moltitudini delle quali si son fatti direttori potranno quel che vorranno. Intanto essi direttori comandano e vogliono obbedienza cieca, obbedienza di setta, obbedienza senza resistenza, senza replica, senza esame; obbedienza sotto pene terribili, pene inflitte senza processo (tanto sentono eglino stessi che comandare senza certezza d' essere obbediti non è comandare; che governare senza virtù di costringere e di por freno a' ricalcitranti non è governare; che gli assolutisti, v'ha pur caso nel quale sono necessarii). E così la libertà e la franchigia è nelle promesse; la servitù . . . . una servitù più intera e più inesorabile ancora delle supposte servitù contro alle quali si è provocati a ribellarsi, è nel fatto storico.

Rispetto a che, sì han fede anch'essi, nel qui da noi

detto, i capi propugnatori delle teoriche le quali combattiamo, che, a quattr'occhi, e fuori del cospetto del popolo, non lo negano: poichè ognun di noi li ha spesso uditi rispondere, allorquando di sì fatte considerazioni si schieran loro innanzi le principali; ch'essi veramente applicano il diritto di tutta la immensità di lor licenza or da noi combattuta a questo tempo di guerra a morte la qual son deliberati di fare a' vecchi sistemi di governo che tiranneggiano il mondo (ritenuto però sempre, che tuttavia la licenza ha da essere relativamente a' governi, mentre relativamente alle sette ha da essere pur sempre la servitù pocanzi ricordata, per far possibile e sicura la direzione); ma più tardi come di sopra si è detto, un pò d'ordine s'ha da stabilire; certi freni ci han da essere; all'uso della libertà debbono essere prescritte certe regole. Se non che, per non ismascherarsi, quando si è in sul chiedere quali han da esser sì fatti freni, e quali sì fatte regole, si guardan bene dal dare una risposta precisa; e se ne schermiscono i più astuti dicendo, che queste le son cose, le quali nessuno ha l'autorità di stabilire, ma dipenderanno a guerra vinta dalle libere deliberazioni de' popoli, educati intanto a vivere scapestrato, e ad impazienza d'ogni legame in tutta la porzion loro la più numerosa, la più pronta a' fatti, la più difficile per natura ad imparar disciplina; e ignoro poi con che arti si confidino di poter questa disavvezzare da ciò che per lunghi anni fu il suo latte e il suo pane cotidiano, per avvezzarla a privazioni e restrizioni, di che nè ha il gusto nè l'abito....

Resta dunque pur sempre vero, che, se il povero popolo non ha da essere *diredato*; l'eredità legittima della quale non può nè dee spogliarsi, non è certo quella della partecipazione alla sovranità nel senso moderno della parola. Resta pur sempre vero che la causa della democrazia è una causa, la qual trascinata innanzi al tribunale della ragione, non può essere difesa.

ARTICOLO X.

Di nuovo delle ragioni, per le quali la formazione a'priori d'un ottimo governo, e lo stabilimento il più ragionevole della sovranità in un popolo, non ha regole generali, e costituisce un problema di difficilissima, e quasi impossibile soluzione, massime quando la soluzione al popolo s'abbandoni.

Ma, se la democrazia (quella soprattutto che vagheggiano i moderni) non è specie di governo, il quale ragionevolmente convenir possa ad un popolo e se le consultazioni, intorno a ciò, del voto universale non valgono a nulla, quali dunque saranno le dottrine le più sicure, e le più vere, per la formazione (seguitando le migliori norme) d'un governo, e della sovranità, che ne è parte principalissima? — Io non posso, riguardo a ciò, altrimenti rispondere, che ripetendo quel che sentenziava fin da principio. Regole generali, cioè applicabili a tutti i casi, non ve ne sono. E, dato un particolar caso, è difficile indovinare quel che debba farsi di più opportuno al caso che si ha per mano. Questo è uno di que' problemi, che è quasi impossibile di bene e sicuramente sciogliere *a priori*. Le soluzioni son tutte, non pur difficili, ma incerte ne'loro effetti, ed ingannevoli. Non vi sono teoriche le quali valgano, perchè le ragioni, che spesso inevitabilmente le fan fallire, non si possono, il più delle volte, nè pesare, nè prevedere. Si lavora sopra dati, che nè tutti si possono conoscere e contare, nè conosciuti e

contati si possono apprezzare come e quanto si converrebbe. Così, in una materia sì fatta, la prudenza umana, ben può e dee tentare di far quello che pare il meglio: aver piena fiducia d'indovinarlo nol può, nè il deve. La prudenza umana però, nella pratica della vita, ha ella, quando sì fatti affari si trattano, *voce in capitolo*, per servirmi d'una volgare espressione? Risponderei di sì, se potessi; ma troppe ragioni mi costringono a risponder no.

V'è una prudenza umana ne'libri, la quale è il frutto delle cure congiunte d'uomini dotti, saggi, pieni di pratica perizia, che posero in carta ciò che sempre ai migliori parve meglio: ma questa prudenza umana, la quale si può chiamare una prudenza astratta, è troppo generica, e fa poco al caso. Essa non sa dare, che regole generali, e di piccol numero, soggette a' molte eccezioni, a molte limitazioni, a molte riserve, a molte variazioni, che il libro non può dire . . . che si diversificano al diversificare de'casi . . . e che cadono sotto la giurisdizione d'un'altra prudenza umana, assai più labile di quella prima, la quale (dico la seconda) non è una prudenza scritta, o da cercarsi e trovarsi nel libro, ma bisogna dimandarla ad alcuni uomini nel consorzio in cui si tratta stabilire sovranità e governo.

Or 1., questi uomini ne'quali abita la qui richiesta prudenza (specialmente nel genere di che qui si tratta), purtroppo, alle volte, in tutto un popolo non vi sono, o ve n' è un sì piccolo numero, che è come se non vi fossero. E sarà ciò una disgrazia, di che è lecito lamentarsi, maravigliarsi, indispettire . . . ma ciò non farà che al non esservi si

trovi rimedio. Ed allora la questione è finita. Certo quei che non vi sono, o che sono in un numero comparativamente minimo, e di poca voce, non hanno *voce in capitolo*, o non hanno *voce* che basti a farsi udire *in capitolo*.

2. Questi uomini, dove anche sono, e dove formano un sufficiente numero, è difficile che arrivino a farsi ascoltare, ed a prevalere, in mezzo alla maggior turba di que'che non son prudenti, e che pretendon d'esserlo, o non si curan d'esserlo, perchè invece hanno più a cuore di far prevalere i loro interessi, il loro capriccio, le loro passioni: laonde, quanto all'effetto dell'aver *voce in capitolo*, è come se non fossero.

3. Questi uomini, dove anche fossevi generale disposizione ad ascoltarli, è difficilissimo il conoscerli; perchè, dall'un lato, tra essi, che, per supposto non manchino, ed anche siano in bastevol numero, si mescolano ad arte sempre altri in veste di prudenti, benchè in fatto cerretani politici, i quali si dan più moto de'prudenti veri, e si mettono innanzi, e cercano di compensare coll'intrigo e col ciarlatanismo a quel che loro manca in vera capacità. Dall'altro lato l'ignoranza delle moltitudini è sempre sì grande, che facilmente si lascian vendere loglio per gran legittimo, e scambiano i capaci cogl'incapaci e viceversa; e così a quelli tolgono *in capitolo* la *voce* che legittimamente spetterebbe loro.

4. Quest'uomini, dov' anche sono, e dove, per un miracolo, sono riconosciuti per quel che sono, purtroppo egli avviene (tale e tanta è la imbecillità delle menti umane), che, in argomento sempre in-

certissimo, e difficilissimo, qual è quello di che parliamo, si dividon di parere, e metton fuori sentenze tanto discordi, che una è distruttiva dell' altra, fra le quali è caso assai contingente, che il parer migliore prevalga *in capitolo* sì sul resto delle moltitudini, e sì tra gli stessi prudenti.

5. Per ultimo a tutti gl' impedimenti, esposti s'aggiunge l'impedimento degl'interessi e delle passioni ne' prudenti medesimi, onde accade, ch'essi, non men delle moltitudini ignoranti, pongono, non di rado, in disparte la prudenza e la capacità, per operare non nel senso del ben pubblico, ma come se fossero imprudenti ed incapaci, e così accrescono l'incompetenza e l'improvvidità del *capitolo.*— Donde, qual finale conclusione, si giunge a tanto, che, se si parte dall'ipotesi che il popolo abbia da esser quello, il quale scelga i probi e capaci, e che, coll'aiuto di questi stabilisca quel ch'è il suo meglio, ciò è supposizione e speranza da collocare presso a poco nel numero de'sogni i quali fannosi ad occhi aperti, e de'castelli in aria senza solidità, e senza base.

E ancora tutto questo è, quando una congrega d'uomini sia venuta a tale di potersi liberamente dare un governo ed una sovranità, di per sè, rimosso qualunque ostacolo, convenendo in quello che si chiama un *patto sociale.* Ma non s'è egli, da lungo tempo, fatto osservare, che ciò in pratica non è mai, o quasi mai? — Perchè tutti nasciamo, se non siamo selvaggi, in seno a qualche governo bello e formato; e, se siamo selvaggi, tanto e tanto nasciamo in mezzo ad una specie di società, della

quale non ci è lecito, nè domandato, nè di leggieri possibile, cangiare e rimpastare le forme a nostro grado, per molto che lo desideriamo e lo vogliamo. In fatti, non è mai caso, che tutti concorrano in questo desiderio e bisogno. Vi sono gl'interessati a conservare l'ordine stabilito, buono o cattivo ch'esso sia, perchè vi trovano il loro privato vantaggio e piacere. Vi sono gl'indifferenti, i quali il male non lo apprendono, e niente tanto temono, quanto le mutazioni radicali, che turbano pur sempre la serena lor pace, e perciò vi resistono (dico alle mutazioni), per lo meno colla inerzia, e colla mala volontà. Vi sono, in una parola, i *conservatori*, che mai non mancano, e che tanto più abbondano, quanto una società è più civile, e, per conseguenza, quanti ha più interessi in giuoco, i quali pericolino ne'subiti cangiamenti degli stati. Dunque le congreghe umane, già costituite a più o men perfetta convivenza, quanto più sono civili, tanto è men facile il disfarle per rifarle, a legge di patto sociale, altrimenti che passando per una rivoluzione violenta, che pochi ed arditi fanno contra i molti sperandoli mal preparati a resistenza. Della quale rivoluzione quali siano i frutti, e quanto amari, e quale perciò l'ingiustizia, e quali le difficoltà, per lo più insormontabili, che incontrano, lo abbiamo altrove ragionato. Ma si suppongano anche fatte a qualunque costo, e siano riuscite per modo che abbiano omai vinto. Una nuova difficoltà sorgerà allora, e sarà, che certo non i prudenti, e i savi, ed i probi saranno stati quelli che la rivoluzione avran fatto, e a cui profitto la vittoria si sarà ottenuta, nè quelli

perciò a' quali la palla del governo sarà balzata e restata in mano, perchè i savi, e probi, e prudenti non fanno le rivoluzioni, e non vi prendon parte, o se sforzati ve la prendono, non son quelli che vi ottengono il baston del comando. E qual è invece il fatto presso a poco inevitabile? È che i veri vincitori, i quali saranno necessariamente i più giovani, i più bollenti e i più spavaldi, non per niente vorranno aver combattuto e vinto. Cresciuti in superbia crederanno di saperne più di tutti, e non si cureranno gran fatto di cercar prudenza e sapienza fuori del loro cerchio. E il resto è inutile dirlo. Come impetuosa, e turbolenta fu l'opera di distruzione, così non meno impetuosa, e non men turbolenta sarà l'opera di riedificazione. Il famoso patto *sociale*, sarà il patto di chi porta la spada con chi non la porta. Le toghe cederanno alle armi, e sarà quel che sarà . . . quel che avrà disposto la Provvidenza piuttosto che il miserabile senno umano.

ARTICOLO XI.

Del perchè e del come il problema del governo e della sovranità è presso a poco insolubile a priori per l'umana sapienza.

A me par d'udire che i più tra i leggitori diranno. — » Oh che specie dunque di problema è co-
» testo, della cui soluzione Iddio sembra aver crea-
» to una necessità agli uomini senza dar loro un
» facile e buon mezzo di presto e bene scioglierlo?
» e come ciò colla sapienza, e colla bontà del Crea-
» tore può conciliarsi? » — E io potrei rispondere — Che vale ciò? Se il fatto è così come io dico, le ragioni del fatto possono ben essere di quelle innumerabili, delle quali l'autor delle cose ha riserbato a sè il segreto, senza che il non esserci stato esso detto, servir possa a fare che quello che è non sia, o diaci diritto a lagnarci di non conoscere perchè sia. Nondimeno altra più diretta risposta può darsi.

Lasciamo stare quel che la Fede insegna, cioè, che non è insomma Iddio, da cui ci è venuta la necessità dello sciogliere questo problema, posto, che, a credere di noi cristiani, l'uomo è, che s'è creato il bisogno del proporselo, o che, a meglio dire, se l'è tirato addosso come pena d'un primitivo fallo. Ma resti il discorrere sì fatto punto a' teologi, che soli hanno competenza di trattarlo. Noi filosofi, per poco che maturamente vogliamo pensarvi, siam presto condotti, per pure considerazioni di ragione, a così favellare.

L'uomo è composto di due principii tra loro distinti: anima e corpo insieme congiunti a condizione non pari. Il corpo è destinato a perire; l'anima è immortale. Le due cose congiunte hanno una prima vita; la vita terrena, i cui giorni sono contati e pochi. L'anima disgiunta è destinata ad una seconda vita, rispetto alla quale la prima vita non è che una misera minuzia. Chiaro è dunque che questa prima vita è data a preparazione, a profitto, in correspettività, della seconda, e non la seconda per la prima.

Riflettendo anche meglio, e un po' più accuratamente, un s'accorge presto, che la prima è una cosa incompleta, e necessariamente imperfetta, ed accennante a quell' altra; ed è appunto come dire la *posizione* d'un gran numero di problemi, la cui soluzione in essa prima vita non dee riceversi, perchè non possono in quella riceverla, e sono riservati alla seconda.

I problemi, a'quali alludo, nascono dalla esistenza universale d'un gran numero di primitivi e ineluttabili sentimenti, che si manifestano in noi di per sè, come cosa di nostra natura, e primigenia, e che noi non siam padroni d'impedire o di reprimere, e sono sentimenti di desiderio violento, il quale, non soddisfatto, genera dolore, e perciò si chiama *bisogno*: cosicchè molti vengono ad essere tali desiderii congeniti, e perciò tali bisogni.

La misura di tutti è l'infinito (*insaziabilità* naturale, istintiva, propria di ciascuno de'bisogni e desiderii de'quali parliamo, e, rispetto a cui, c'è necessaria una continua lotta di noi contro a noi per cacciarla indietro).

La forma è nelle principali sue specie — *Bisogno di vita* — *Ripugnanza alla morte* (Sete d'immortalità). —

Bisogno di felicità. Ripugnanza a tutto che ci molesti. Appetenza di tutto che ci piaccia (Sete d'una soddisfazione interna e stabile dell'animo, e d'un godimento il massimo possibile, a cui niente ponga, o pur solo minacci, fine od interrompimento). —

Bisogno di cognizione e di verità (Sete del sapere ogni cosa; del saperla completamente, del saperla con certezza, del saperla senza che niente di men che vero, o di dubbioso vi si mescoli).... —

E di questo andare, l'enumerazione potrebbe procedere assai lontano. Donde poi s'è costretti a domandarsi: —

Perchè, in un vivere *finito*, e d'una *capacità finita*, ci sono stati infusi bisogni e desiderii in una progressione di grado così infinita? —

Perchè, essendo noi tutti condannati a morire, tanto invincibilmente desideriamo di non morir mai (giacchè non v'è il prezzo dell'opera a qui risolvere la vieta, e cento volte confutata difficoltà, la quale potrebber trarre alcuni dalla eccezione che sembrano offerire i disperati ed i suicidi)? —

Perchè la perpetua nostra tendenza essendo il divenire felici nel massimo possibile grado, noi tanto sentiamo tutti, e per teorica e per pratica, di non poter esserlo finchè la vita ci dura? —

Perchè il conoscere ogni scibile, e l'ignorar nulla, e il cessare ogni dubbio, e il non errar mai, formando una delle cime de' nostri desiderii più vivi, tanta e sì dolorosa certezza ci è toccato d'ave-

Il discorso, dirassi, ha troppo dell'ascetico? — Eh lo so. Viviamo in un'età, in cui gli ascetismi sogliono aversi in orrore, ed in dileggiamento. Questo però a che monta? Distrugge forse il valor loro filosofico e religioso? —

Ma questo, si rimbeccherà, è approvare i malgoverni, e lasciar loro i gomiti al tutto liberi. È consigliare un *quietismo* indecoroso avanti a Dio, e contrario al fine della perfettibilità in terra pur data alla nostra specie... — Questo io rispondo, non è nè l'una cosa, nè l'altra. Imperciocchè Iddio non ha vietato all'uomo di cercare, anche nella vita terrena, l'uscir dalle angoscie di que'bisogni che l'accompagnano, usando mezzi che la ragione approva, e che la coscienza non condanna. In quella vece, gli ha insinuato il contrario, poichè gli ha dato l'istinto dell'attività, e la luce quale che siasi della intelligenza, per cercare il meglio, e per contrastare al male, morale e fisico, anche nel circolo della sublunare esistenza, e del viver terrestre. Solamente bisogna aggiungere che, nel tempo stesso, ha or disposto, or tollerato, che, nella soluzion tentata del problema qui specialmente discorso, come di tutti gli altri simili, esso uomo abbia or buono avviamento ed indirizzo alla riuscita, or non l'abbia, e ciò, alle volte per colpa propria, o rispettivamente per proprio merito, altre volte senza ciò, e contro a ciò: cosicchè l'impiego de'mezzi aberra più o meno dal fine, e radamente vi conduce; e, quando vi conduce, lascia sempre molto e moltissimo di desiderato e non conseguito. Dove le volte, che più o men si riesce, servono a mantenere l'attività nostra, e la

speranza, e il coraggio, e a preservarci dal precipitare nell'inerzia; le volte che non si riesce, servono a ricordarci, che un potere superiore al nostro è dietro la tela, il quale regge le cose umane, e con occulta sapienza, or ci dà i beni della terra, or ce li leva, o ce li nega, acciocchè pensiamo che non son questi il fin proprio e sommo a noi proposto.

Ma poichè insomma, concedo io pure, che al mal governo l'opporsi con onesti sforzi, invece di esser colpa, è anzi spesso dovere, o quasi dovere (l'acquiescenza pura e semplice, e la rassegnazione, quando fosse di tutti, potendo in alcuni casi divenire condannabile, rispetto almeno ad alcuni: perocchè è atto, non di sola virtù, ma di debito, per quelli che han di ciò competenza: 1. l'illuminare, o il cercar d'illuminare, i depositari del potere, in quel che veramente abbiano errato, od errino, massime quando l'errore sia grave ed abituale: 2. l'adoperarsi a promuovere la medicina de' vizi radicali con indefessi, opportuni, e convenienti mezzi), come dee procedersi in questa difficile e dilicata faccenda? — *Thas is the question.* — Ciò sia materia d'un

re in sorte, che, nella nostra terrena esistenza, tutto ciò ne sarà sempre disdetto. . . ? —

E facile ne sarebbe il seguitare così di perchè in perchè, con una filatessa che occuperebbe ancora la lunghezza di molte pagine, le quali dimande costituiscono appunto i problemi di che io favellava nel cominciare la enumerazione.

Or, per fermo, ponendovi ben mente, è forza dire, come già poco indietro indicava, il perchè cercato e comune esser questo, che la prima vita è il principio e non la fine, e che, se il bisogno delle soddisfazioni manifestasi in essa prima vita, la soddisfazione o la possibilità della soddisfazione però è riservata solamente al tempo della seconda.

Ma discorriamo ciò meglio. — Da che nell'uomo, generalmente, si trovano i desiderii, ed i bisogni che numeravamo, e gli altri, che omettevamo d'enumerare, ben ciò appalesa, che non si può ad essi dare altro ragionevole significato, se non di fini proposti dal Creatore stesso alla specie umana, e possibili per conseguente ad ottenersi. Ora è un fatto, che, nella durata del vivere in terra, questi fini non si conseguiscono, anzi il più spesso, od assai spesso (in quegli stessi il cui conseguimento non c'è al tutto negato), ottiensi il loro opposto (anche allorquando noi non abbiam fatto nulla per meritarci questo tristo effetto; anche allorquando abbiam fatto ogni onesto sforzo a noi possibile per conseguirli). Dunque altro rifugio non rimane che dire quel che dicevamo, cioè che la possibilità del conseguimento di essi fini ci è riservata dopo la morte del corpo.

L'analisi filosofica di noi medesimi ci rivela però qualche cosa di più. Essa ci rivela il motivo, pel quale qui è il principio, ed altrove è la possibilità della fine. — Insomma, tra gli altri sentimenti in noi congeniti, vi sono anche i sentimenti di vizio e di virtù, di merito e di demerito, di bene e di male, di libero arbitrio e d'uso o d'abuso del medesimo, di giustizia punitrice e premiatrice. Le nostre proprie azioni, innanzi al tribunale della sinderesi, altre ci appaion buone, altre cattive. Noi stessi, ai nostri occhi morali, nel correr di questa vita, or ci sentiamo meritanti, or demeritanti, or degni di ricompensa, ora di gastigo. In terra la piena giustizia sopra noi, verso noi, riconosciamo tutti che non può dirsi fatta, nè fattibile. E poichè l'intelletto dice, che dev'esser fatta: dunque dev'esser fatta nell'altra vita. Questa è filosofia, se non fosse anche fede religiosa, ma è l'una e l'altra. Or che resta dunque d'inesplicabile (per tornare finalmente alla principale nostra questione, donde questa disgressione da prima partiva) nel fatto del bisogno d'un buon governo e d'una normale sovranità, e della difficoltà d'avere governo e sovranità tanto ottimi, quanto ci è forza desiderarli? Ciò rientra nella legge universale di tutti gli altri bisogni mal soddisfatti in terra, per la ragione, che questo non è il luogo del soddisfarli. In altri termini, le imperfezioni delle sovranità e de' governi, come tutte l'altre imperfezioni, sono nel fine del Creatore un male che ha il suo lato buono; un male ch'egli ha permesso per un fine ultimo di ben maggiore. Servono a *meritare* .... Servono a far conoscere sempre più a noi la nostra propria imperfezione, il nostro proprio scadimento.

Il discorso, dirassi, ha troppo dell'ascetico? — Eh lo so. Viviamo in un'età, in cui gli ascetismi sogliono aversi in orrore, ed in dileggiamento. Questo però a che monta? Distrugge forse il valor loro filosofico e religioso? —

Ma questo, si rimbeccherà, è approvare i malgoverni, e lasciar loro i gomiti al tutto liberi. È consigliare un *quietismo* indecoroso avanti a Dio, e contrario al fine della perfettibilità in terra pur data alla nostra specie... — Questo io rispondo, non è nè l'una cosa, nè l'altra. Imperciocchè Iddio non ha vietato all'uomo di cercare, anche nella vita terrena, l'uscir dalle angoscie di que'bisogni che l'accompagnano, usando mezzi che la ragione approva, e che la coscienza non condanna. In quella vece, gli ha insinuato il contrario, poichè gli ha dato l'istinto dell'attività, e la luce quale che siasi della intelligenza, per cercare il meglio, e per contrastare al male, morale e fisico, anche nel circolo della sublunare esistenza, e del viver terrestre. Solamente bisogna aggiungere che, nel tempo stesso, ha or disposto, or tollerato, che, nella soluzion tentata del problema qui specialmente discorso, come di tutti gli altri simili, esso uomo abbia or buono avviamento ed indirizzo alla riuscita, or non l'abbia, e ciò, alle volte per colpa propria, o rispettivamente per proprio merito, altre volte senza ciò, e contro a ciò: cosicchè l'impiego de'mezzi aberra più o meno dal fine, e radamente vi conduce; e, quando vi conduce, lascia sempre molto e moltissimo di desiderato e non conseguito. Dove le volte, che più o men si riesce, servono a mantenere l'attività nostra, e la

speranza, e il coraggio, e a preservarci dal precipitare nell'inerzia; le volte che non si riesce, servono a ricordarci, che un potere superiore al nostro è dietro la tela, il quale regge le cose umane, e con occulta sapienza, or ci dà i beni della terra, or ce li leva, o ce li nega, acciocchè pensiamo che non son questi il fin proprio e sommo a noi proposto.

Ma poichè insomma, concedo io pure, che al mal governo l'opporsi con onesti sforzi, invece di esser colpa, è anzi spesso dovere, o quasi dovere (l'acquiescenza pura e semplice, e la rassegnazione, quando fosse di tutti, potendo in alcuni casi divenire condannabile, rispetto almeno ad alcuni: perocchè è atto, non di sola virtù, ma di debito, per quelli che han di ciò competenza: 1. l'illuminare, o il cercar d'illuminare, i depositari del potere, in quel che veramente abbiano errato, od errino, massime quando l'errore sia grave ed abituale: 2. l'adoperarsi a promuovere la medicina de' vizi radicali con indefessi, opportuni, e convenienti mezzi), come dee procedersi in questa difficile e dilicata faccenda? — *Thas is the question.* — Ciò sia materia d'un

ARTICOLO XII.

Di quello che al popolo non ispetta, e spetta, in fatto di governo e di sovranità, e del modo e della misura in che gli spetta.

L'argomento io l'ho toccato qua e là più volte, forse con un pò di disordine, ma esprimendo con forza ogni volta l'opinione della quale sono persuaso. Giova nondimeno tornarvi sopra in quest'articolo, e dir con più grande asseveranza ancora, che in ogni altro luogo — la principal fonte degli errori, i quali sul preposito nostro si spacciano, e corrono oggi il mondo, stare appunto in questo atto d'universale superbia, per che, in cosa, la quale tanto è legata a fatti providenziali che si burlano, per così favellare, di tutte le previdenze umane; la quale tanto poco dipende dalla volontà de' singoli; la quale tanto è superiore alla intelligenza delle turbe; tanto è difficile ad essere trattata come lo si addice; tanto è poco atta a condursi per sole deliberazioni d'uomini quali che siano, a grado delle passioni loro, e nel conflitto de' loro interessi perpetuamente fra loro lottanti: s'argomentano di credere tra tutti distribuita, ed a tutti appartenente la competenza del trattarla per lo meglio loro. Donde è poscia l'opinione sì da noi combattuta, che la sovranità, in radice, è di *tutto* il popolo, inalienabile da esso, reversibile in esso, e rivendicabile per esso, *tutte* le volte che lo vuole; esercitabile da ciascuno, individuatamente, ed indi-

vidualmente, nella porzione più o men coeguale che gli spetta; residente *di fatto*, come potere attuale ed accidentale nella maggiorità (più o meno istabile di sua natura) de' cittadini, che, sendosi data la pena di concorrere ad esercitarla, convennero in un medesimo voto; ma non ispettante di *diritto normale* ad essa: perchè la parte non può equivalere al tutto; perchè chi non ha parlato, non ha detto niente, e non s'è interdetto di poter parlare quando che sia; perchè il diritto delle minorità, tanto piccolo quanto più si voglia, può essere oppresso, ma non annullato, nè distrutto; perchè, infine, non può non esser lecito a queste il cercar di farsi maggiorità la loro volta, acciocchè il fatto della sovranità ad essi o passi, o ritorni.

E, per vero, i fautori stessi delle anzidette sentenze, non osano analizzarle, od almen confessare, i naturali conseguenti loro, de' quali conseguenti il principale è, che, così insegnando essi, vengono a dire, insomma, che la sovranità, comunque affidata come potere esecutivo, legislativo, giudiziario, o quale altro potere che siasi o che si chiami, obbliga in diritto i soli consenzienti: quanto agli altri, li violenta, ma non può obbligarli; o, ciò che vale lo stesso, vengono a dire, che la sovranità è obbligatoria *di diritto* per nessuno, giacchè que' che le obbediscono, in quanto sono consenzienti, evidentemente obbediscono a sè e non a quella, cioè obbediscono alla propria volontà di obbedire, non alla forza imperante della sovranità, attinta, in massima parte, dagli eterni principii della ragione e della giustizia; ed obbediscono perchè son contenti di farlo, non

perchè si credano obbligati a farlo; ed, in que' che obbediscono, in quanto, a lor malgrado, vi sono costretti, non dall'autorità, ma dalla forza materiale, in essi ancora l'obbedienza è un *fatto* sofferto, e non un *dovere* adempito; e un'obbligazione *estrinseca*, e non un obbligo di vero nome; o, a dir meglio, è *violazione di diritto*, e non *diritto*, contro alla qual violazione si ha invece il diritto di mettersi in istato d'ostilità, di cospirare, di muover guerra flagrante, in detto ed in atto. Il che dire è negare la sovranità, e considerarla come un *fatto* pur sempre, non come un *diritto*; fatto di alcuni che soperchiano tutti, non diritto di tutti contro a ciascuno; tirannide, e non sovranità, pe' dissenzienti; cosa inutile, superflua, ed illusoria, o simulacro di cosa pe' danti libero consentimento: ciocchè, bene interpretato, significa poi, che la sovranità, in quanto è potere, pe' soli dissenzienti esiste; ma esiste per essi soli come una iniquità ed una ingiustizia, non come cosa mai legittima e normale: verità sì vera, che lo spirito logico d'uno de' più sinceri, e de' più espliciti tra gli antesignani del nuovo liberalismo (Prudhon) non ha dubitato di confessarla e dichiararla ad alta voce, e per istampa.

In sì fatto sistema, pertanto, gli attualmente investiti della sovrana potestà, e d'ogni sua grande o piccola parte, quali e quanti pur siano, non sono che semplici incaricati d'affari, privi di plenipotenza, e quasi direbbesi *ad referendum*, o piuttosto godenti d'una plenipotenza frodolenta di fatto a tutto loro risico, e sotto la loro perpetua responsabilità, come i generali di Cartagine; sempre revocabili,

sempre soggetti al sindacato di tutti e di ciascuno; posti in una singolar condizione innanzi al pópolo: perchè, ne' paesi dove tutto il popolo non è stato chiamato, e non è concorso a farli (messo dietro le spalle ogni diritto di prescrizione e d' usucapione) sono come se non fossero; usurpatori posti fuori della legge; nemici pubblici, e niente meno di ciò: ma, ne' paesi stessi, dove il popolo è quegli che li elesse negli universali suoi comizi, non hanno, per le ragioni esposte di sopra, solidità e realtà alcuna di potere; burattini da filo quanto a tutti, e tali burattini, il cui filo dev'essere spezzato il più presto, o quando il destro ne' viene, quanto a' dissidenti.

Che se tutto ciò è rispetto alle persone, poco diversamente dee dirsi rispetto agli atti loro, il cui valore intrinseco è subordinato sempre all'apprezzamento libero e capriccioso d'ognuno. Ed altrettanto è ancòra delle leggi; e sian pure quelle che si chiamano *Costituzioni*, *Carte*, *Statuti*, o simile . . . E così distruggesi affatto, e si demolisce l'idea di governo; e si sperperano le convivenze civili, rimettendo ogni umana congrega nelle condizioni primordiali del viver selvaggio, ricondotto a' suoi naturali e radicali elementi d' indipendenza degl' individui, e di forza brutale del più potente, o del numero maggiore, contra il più debole, o contra il numero più piccolo.

Io invece, per finirla, riduco a queste non molte proposizioni i dettati della ragion pura in sì fatta perplessa materia, sottoposti nondimeno alcuni di essi, nell'applicazion loro, al prudente apprezzamento delle circostanze. —

1. Iddio, a farci appunto conoscere, nella pre-

l'imperfezione, anche condotta, in essi governi, fino all'abituale imperizia, imprevidenza, inettitudine, ingiustizia, e tirannide; da un altro lato, ei non ha voluto, in generale, abbandonare sì fattamente la specie umana all'impero del male, anche sulla terra, che non abbiale concesso, nella sua benignità, mezzi normali di riparo, di resistenza, di rimedio (renduti egli è vero, per suoi segreti disegni, ora più, or meno efficaci), e non abbia perciò inserito nelle ragioni, le meglio addottrinate, de' saggi in mezzo ai popoli il lume più o manco opportuno a conoscere in ogni caso quel che è lecito, e conveniente, e necessario di fare per tentar d'uscire di pena, d'ingiustizia, e d'oppressione. Questa è almeno la regola generale, sebbene, purtroppo, convien dire, che talvolta, nel segreto della sua sapienza, esso Creatore, permette e tollera, come altrove notammo, che sì fatto lume in pochissimi splenda, e quasi in nessuno: di che poi la conseguenza è, che il male del malgoverno, o dura, o quel che è peggio, per gli sforzi inconsiderati di que' che non voglion patirlo s'aggrava, o sia che conservi, o non conservi le prime sue forme.

4. Or quando a sì fatto ultimo flagello non si è condannati (pena, per solito, del lungo tralignare d'una civil convivenza, confermata nel vizio, e nella cecità d'intelletto) allora il rimedio, e il riparo, c'è, sol che tutti facciano il dover loro; e c'è senza le maledette rivoluzioni, senza le illecite cospirazioni e sette. C'è per la forza pacifica ed infallibile delle persone, e delle cose. Del quale riparo e rimedio

le massime io le ho sostanzialmente, qui indietro dette, nell'articolo 5.

5. E non è, che, in sì fatto ufficio non abbia ognuno la sua parte legittima. Solo bisogna confessare, che la parte non può nè dev' essere in tutti uguale, e la stessa. La prima e principal condizione è il *coraggio civile* (giova ripeterlo: il militare guasterebbe tutto, infondendovi dentro le sue furie), coraggio prudente, ponderato, *modesto*, mantenuto sempre rigorosamente dentro i limiti del permesso dalla legge, ma perseverante, istancabile, non in alcuni, ma nel maggior numero. Le leggi in nessun luogo son così cattive, che non aprano più di un adito a raddrizzare i torti, e a far fare giustizia. Bisogna non perdersi d'animo. I forti debbono aiutare i deboli, dirigerli, farsene avvocati. I savi debbon dar mente agl'insipienti. Questi debbon ricorrere a coloro che la fama universale indica in ogni luogo come sapienti ed uomini da bene, per cercar lume, e conoscere se veramente han ragione e diritto di lagnarsi, e dentro che misura. Gli uomini da bene e sapienti non debbono negarsi agl'inferiori. Tutti insistendo nelle vie consentite da ragione e da legge, e facendo concerto perpetuo di sforzi, ciò, senza essere una cospirazione illecita, e di setta, e d'armati, è impossibile che non produca il suo frutto. Ma non bisogna che i primi, a' quali questo coraggio sia di qualche danno personale, faccian perciò meno il debito loro, o che l'esempio del loro danno distolga gli altri dall' imitarli. Ciò ha da essere, come nella guerra. I feriti, non perchè feriti, finchè possono, lasciano il combattimento, se aspirano al ti-

tolo di bravi : e i non feriti non fuggono perchè altri al loro fianco son feriti od uccisi. Solamente bisogna ben guardarsi dall'uscir dalle vie rigorose della legalità, e del rispetto che è interesse di tutti il non dimenticare; e dall'immaginare, o pretender gravami e torti, dove non sono. Così adoperando, colla metà della ostinazione che gli odierni settarii pongono nelle loro inconsiderate e criminose mene , certo non è abuso di potestà , il quale non debba con più certezza essere corretto, che tentando pazze congiure a moderna usanza.

6. Nè nego, perfino, che quando l'abusare nasca da imperfezione di legge, o di leggi, di questa o queste non possa legittimamente chiedersi il mutamento , e il raggiustamento a più equa forma. *Quando veramente costi, per consenso di tutti i savi, che le leggi sono cattive , o talmente imperfette da rendere necessario un cangiamento*, niun può trovare men che giusto il desiderarne e il chiederne la rettificazione. Il male non istà nel desiderare, e nel chieder ciò, me nel desiderarlo e nel chiederlo in modo illecito, arrogante, e perturbatore. Sta nel volere a forza cattivo , quel che non lo è manifestamente. Sta nel non andare a rilento in sì fatti giudizi, e nel non ben verificare ogni cosa a norma della sapienza scritta di tutti i tempi, prima d'avventurarsi a pretendere che la cosa è come la si pensa. Sta nel non aver occhio alle circostanze, agli effetti probabili, agli scompigli possibili. Sta nel mancar infine di buone bilancie per non trascender mai la giusta misura in nessuna sua parte: condizione più essenziale ancora, acciocchè niuno possa

imputare di sedizione, di ribellione, di fellonia ciò che nel qui discorso senso e modo va operandosi (1).

7. Da tutte le quali cose vede ognuno che non discende, nè l'obbligo assoluto di rassegnarsi al male, che evidentemente è male, nè l'assoluta assenza di mezzi per medicarlo. Ma non discende nemmeno la pazza politica massima degli odierni, che per ultima panacea propongono date forme di governo applicabili a tutti i casi, come una calza a maglia. Delle democrazie pure già dicemmo quanto basta a provare la loro imperfezione essenziale. L'antica sapienza rappresentata da Cicerone stava per le *Monarchie temperate*, dove i veri *ottimati*, cioè dove le *capacità* e *gl'interessi* han voce preponderante, e tra gl'interessi, meno ancora i fluttuanti e transitorii (sebbene questi eziandio), che i permanenti e più tenaci, d' un buono e lodevole patriziato. S'è perciò giustamente levata a cielo la timocrazia di Servio Tullio . . . la sapienza del Senato romano e dell' aristocrazia inglese, corroborata dalle tradizioni di più secoli. Ma non tutti gli ordinamenti (ridiciamolo) convengono a tutti i popoli e a tutti i tempi: e chi non ne fosse persuaso più d'un esempio recente po-

(1) Queste sono le teoriche. Ma torno a dire, se i savi mancano se mancan d'accordo, se v'è funesto travolgimento negl'intelletti di que' che son creduti tali; se certi desiderii poco ragionati, e poco ragionevoli, si confondono co' bisogni, solo perchè sono alla moda, e perchè sono intensissimi; se certe lagnanze son di minimi che si giudican massimi, e che fatte suonar alto più disturbano che non giovino; se . . . ? Allora come non tremare nell' avventurarsi alla pratica ? Iddio liberi i popoli dall'esser condotti agli estremi qui sopra ricordati; e dia loro la sapienza vera che li aiuti a scegliere il miglior partito.

trebbe addurne, fatto per iscoraggiare assai del supposto valor pratico di certe teoriche, le quali poi, quando si traducono in iscena, si risolvono in bliteri, e in peggio che ciò, vale a dire in danno evidentissimo de'popoli. Grandissimo (a miglior prova di ciò) è il male che s'è detto, massime nel tempo nostro, de'governi assoluti; e i governi assoluti eglino stessi han poi per loro essenza e natura il grande ed intrinseco male, che con tanta generalità oggi s'afferma? (L'argomento lo abbiam già toccato alcune pagine indietro: pure importa tornarvi sopra un'ultima volta). — Messi a bilancia con tutte le altre forme di governo, e contati, e imparzialmente pesati, i vantaggi e gli svantaggi, traendoli dalla verità storica d'ogni età e d'ogni contrada, e non dalle menzogne sistematiche di tale o tale altro declamatore odierno, io non so se un uomo di delicata coscienza oserebbe giurare, che la parte degli svantaggi preponderi, sempre totale contro a totale, cioè somma intera di fatti contro a somma di fatti, dal lato delle monarchie pure, a quel modo che s' ama asserirlo. Per lo meno questo conto, o vogliasi dirlo bilancio, non è mai stato instituito colla debita accuratezza, e varrebbe la pena dell'instituirlo: impresa tuttavia molto più difficile di quel che non si pensa, e da più dotti, che non sono di gran lunga i giudici di strada. Donde poi deduco, che, assai più alla leggiera di quel che si dovrebbe, si pronunzia la sentenza assoluta di condanna, la qual suona nelle bocche di tanti, più per moda, che in forza d'una dimostrazion rigorosa. Le ingiustizie, le improvidità, le tirannidi s' incontrano in tutte le for-

me d'ordinamenti politici (così insegna la storia), e le forme le più liberali n'ebbero, e possono averne all'avvenire, di non minori che i più tristi degli assoluti governi. — *Quid leges sine moribus vanae proficiunt* — (ridirò col poeta)? Uno o molti che siano gl'investiti dell'atto della potestà, possono del pari abusarne; e, se gli abusatori son molti, sarà il danno più grave assai, che con un abusatore unico, tranne se alcun si piaccia del paradosso che più tiranni debbono men nuocere d'un tiranno solo. Le responsabilità ministeriali, o d'altri (nome vano) si dovrebbe omai sapere da tutti quel che valgono. Le supposte guarentigie sono sempre un preservativo, o un rimedio, più illusorio, che vero. Co'buoni sono inutili, co'cattivi sono insufficienti, per grandi ch'elle sembrino. Dove furono concesse fino ad ogni richiesta misura, gl'incontentabili odierni se ne contentarono forse? Le probabilità del maggior senno, che parrebber più facili ad incontrarsi nel consiglio di molti, di quello che in una mente unica, non sono assai spesso, in tempi di civiltà corrotta, e d'ambizioni flagranti, che un vantaggio presunto, più che bilanciato ed annullato dall'altre probabilità delle discordie intestine tra senno e senno, e delle lotte che quindi nascono. E sovente è più bisogno di guarentirsi da que' che sono scelti a guarentire, che ragionevolezza di speranze le quali in questi ultimi si ripongano.

Hannovi poi circostanze (è giusto il ricordarlo), nelle quali solo le pure monarchie valgono ad operare il bene delle nazioni; e sonovi beni che soltanto dalle pure monarchie possono aspettarsi. Ad esse

principalmente, se non unicamente, par che abbia riservato la Provvidenza l'incarico de'grandi mutamenti da operarsi ne' popoli colla debita rapidità, rovesciando i maggiori ostacoli: perchè il modificare ampiamente, e radicalmente, con forza prontezza e conveniente efficacia, le sorti d'un popolo, o di molti popoli a un tempo, è parte quasi esclusivamente concessa agli assolutismi de'Sesostri, degli Alessandri, de'Cesari, degli Augusti, de'Carli Magni, de'Federichi, de'Napoleoni, certo non alle disordinate e burascose discussioni de'senati, de'parlamenti, de'tribunati, delle moltitudini deliberanti. Sono sempre, o quasi sempre, gli assolutismi, che tagliano ultimi il capo alle rivoluzioni, e creano ultimi la stabilità delle paci. Sono essi una necessità pe' popoli che vanno in bizzarrie pericolose e distruttive. Sono essi a volta a volta, grandissimi benefattori della umanità, piuttostochè i suoi principali flagelli. E di questa particolare virtù de' governi assoluti, quanto a prevalenza d'efficacia e di rapidità, tanto hanno persuasione, perfino i moderni perturbatori, (torniamo a dirlo sebbene altrove l'abbiamo già detto), che solamente perciò hanno istituito, essi medesimi, la obbedienza passiva delle sette, e l'assoggettamento senza discussione, e sotto pene terribili, a'capi di esse.

Tuttavia non voglio io qui farmi l'apologista esagerato de'governi di sì fatto genere, e dissimulare gl'inconvenienti a'quali vanno per solito esposti. Non voglio dare il piacere a'miei avversari, di poter dire ch'io sono un assolutista sistematico, perchè abbia con ciò bella occasione la rettorica di

certa gente del gittarmi alla faccia questo rimprovero seguitato da una mezza dozzina di punti ammirativi. Ho voluto solamente dire che ancora essi governi possono avere ed hanno il loro tempo, e la loro opportunità; ed *in subiecta materia*, esaminino (dirò di nuovo) i capi-setta se stessi prima di rispondere se è vero o falso. Mi basta avere indicato l'irragionevolezza della troppo universale condanna la qual di essi governi è fatta, come di cosa assolutamente contro a natura, e necessariamente riprovevole. Mi basta aver dato a conoscere, che vale, anche rispetto ad essi, la regola generale, che non vi può essere una regola generale di proscrizione. Le circostanze, anche a loro riguardo, entrano per molto nel giudizio, come in ogni altra maniera di governo. D'altra parte, i governi veramente assoluti dove più sono? Tutti il tempo li modifica. Addolcisce i più severi. Modera i più dispotici, e viene più o meno accostandoli alle forme di temperata monarchia. Siamo giusti. Dove son più i Busiridi, i Falaridi, i Tarquini Superbi, i Tiberi, i Neroni? Se si voglia trovar tiranni, nell'antica significazione del vocabolo, bisogna andar a cercare nel campo repubblicano ultraliberale i Marat, i Robespierre. I voti del *vero popolo*, di giorno in giorno, son più ascoltati di quel che vuol confessarsi; e, se si è di buona fede, non può esser negato, che le concessioni cominciate qua e là a farglisi, per tutta Europa, nell' anno di grazia 1860 son bastantemente grandi per far dire che nelle altissime regioni non si è tanto sordi, quanto da alcuni si va spacciando. I bisogni reali finiscono sempre coll'essere ascoltati, non per

forza, ma per ragione. Gli esagerati e falsi può colla violenza costringersi a soddisfarli per un momento, ma vale allora il proverbio — *Nil violentum durabile.* —

ARTICOLO XIII ED ULTIMO.

Conclusione ed epilogo

Per chiudere a quel modo che meglio per me si può l' ardua discussione nella quale sono entrato, io finirò dunque così dicendo a chi tanto si preoccupa del male dei governi più o meno imperfetti (come se per necessità non dovessero a diverso grado tutti esserlo), e a chi perciò, venendo a conseguenze estreme, niente ha più a cuore ed in mente, che farsi autore e cooperatore di riforme radicali, da ottener subito, quasi a tamburo battente, ed a qualunque gran costo, giuste ch'elle siano, o non siano, purchè tali paiano a quei che le dimandano, avuto a sdegno, e messo in non cale il più prudente desiderio e consiglio de' miglioramenti graduati, bene studiati, ben maturati, e solo predisposti e promossi ne'legittimi e tranquilli modi che rispettan la pubblica pace, e servono ad assodarla, anzichè a turbarla.—Se veramente ami tu il bene del tuo paese, fa senno, e pensa che qui non si tratta d'un trastullo da gioventù, e d'un balocco da capi sventati, per darsi dell'aria e dell'importanza, ma della somma delle cose pel presente e per l'avvenire, od almeno per lunga successione d'anni. Fa senno, e dà prova d'averlo fatto, giudicando per anticipazione te stesso, prima d'assumere il terribile incarico di giudicare gl'imperi ed i regni.

Discendi, Gracco, nel tuo interno, e chiedi, con buona fede a te medesimo se t'è lecito di crederti tale da ben sapere quel che è mestieri sapersi

nell'astrusissimo argomento de' governi, per istendervi sopra una man temeraria; e se ti puoi, senza farti rosso nel viso, chiamare uomo di stato, o se, in questa vece, non senti, nel tuo segreto, d'essere niente altro che un misero pappagallo, il quale ripeti su ciò, senza bene intenderlo, quel che t'ha insegnato la piazza, o la setta. Non ti lasciare illudere dall' orgoglio, nè dall' assenso lusinghiero de' niente maggiori e migliori di te, ma metti l'amor proprio da parte, e dà sentenza su te, come la daresti sopra un altro. Tastati addosso, e cerca imparzialmente se trovi sotto il dito l'economista, il dotto nella filosofia delle leggi, l'intendente ne'misteri dell' amministrazione e della finanza, il fino conoscitore della storia umana, l'uomo freddo, ponderato, esperto, che nel giudicare questioni sì difficili, sì recondite, sì gravi, sì feconde di beni e di mali, come sono tutte queste delle quali stiam parlando, sa, innanzi tratto, esaminare, prima del giudizio, gl'innumerabili particolari, che concorrer debbono ad illuminare la mente; a spogliarsi d'ogni passione e d'ogni opinione preconcetta; e, senza dar peso a insinuazioni d'amici, o di confederati e compagni, discernere, e ben discernere quel che il luogo, il tempo, le circostanze, gli uomini, gli antecedenti, i concomitanti, i conseguenti, oltre a principii eterni di ragione e di giustizia, suggeriscono e richiedono. Va intorno, e parla pettoruto alle genti in questo linguaggio. — Miratemi, e sentenziate voi. Son io veramente l'uomo da rifare il mondo, e da insegnare agli altri il come? Son io lo Zaleuco, il Caronda, il Numa, il Licurgo, il Solone del secolo illu-

stre; o sono almeno l'uomo da saper discernere, senza ingannarmi, que'ch'io possa e debba seguitar come capitani in faccenda di sì gran momento? — O piuttosto la risposta non l'odi aver già preceduto la dimanda? — Povera mosca del carro (tu dei sapere la favola), va a scuola, e fatti vecchia prima di toccar solo col pensiero problemi di tanta astrusità. Solamente allora saprai ridurre al genuino valor loro tanti spropositi di moderne teoriche assolute, che, messe in prova da già dodici lustri, non han saputo partorire ovunque che continuati scompigli, e inenarrabili guai sempre ripullulanti a doppio come i capi tagliati dell'idra! Povera mosca, solo buona ad esser tafano atto ad inquietare i cavalli che tirano il carro dello stato, finchè un colpo di frusta ti schiacci. Riguarda (se non hai le cataratte agli occhi) nella Francia, prima maestra di sì fatte novità, e spettacolo e scuola delle lor conseguenze a ogni gente . . . nella Francia, già più volte rovinata, e data per queste a scompiglio, e le più volte, non da mani forestiere, ma dalle proprie. Riguarda a be'frutti delle agitazioni tedesche. Riguarda a be' frutti delle agitazioni di questa misera Italia, qual ella è or fatta per colpa di simili tuoi! Gusta il Progresso che han generato i tuoi pari, la ricchezza e la prosperità ch'è opera loro . . . ! Basta omai. Basta. La terra ha bisogno di tranquillità, e, a tuo dispetto, saprà come darsela.

Così ti risponderà, e ti risponde il mondo; non quello veramente nel quale tu vivi, ma quello in mezzo al quale dovresti imparare a vivere, per tua istruzione, ed emendazione, e per l'altrui pace.

Ma ti risponderà, e ti risponde anche altro. Ti dirà, e ti dice. O tu, che ti proponi niente meno che di metterti il grembiule di Prometeo, cioè di rifare la gran famiglia umana in quella parte che rende a lei possibile il viver socievole, cioè negli ordinamenti de'suoi governi, comincia col rifare te stesso. Volendo insegnare a'tuoi contemporanei l'arte del comando, insegna a te medesimo l'arte dell' obbedienza, che non sai, o non vuoi sapere. Con uomini quali tu sei nessun arte di comando, e per conseguente di governo, è possibile, e l'esperimento s'è visto. È forse giovato in più d'un luogo darti costituzioni, e rinnovarle? È forse giovato accordarti assemblee deliberanti, libertà di stampa, libertà d'associazione . . . tutte le libertà ? È bisognato finir col frenarle dal momento che i pari tuoi v'han voluto metter mano.

E così doveva essere: perchè ogni governo, anche larghissimo e mitissimo, è legge e dominazione; e che legge, o che dominazione può esservi per tali come tu sei? Tu (quel tu ch'io m'intendo) di Dio non accetti che il nome. Tu sei di quegli uomini, *quorum Deus venter est* (riconosciti) . . ; degli uomini turbolenti, sfrenati, ricalcitranti . . . che chiamano ben pubblico il dar di naso abitualmente ad ogni autorità, sotto colore di far la guerra agli abusi suoi, colla presunzione di giudicarli in ultimo appello secondo il privato tuo senno . . ; degli uomini che han distrutto ogni riverenza, ogni fede al senno antico, ai documenti de' secoli passati, alla sapienza accumulata per gli studi comuni de'migliori che in ogni età vissero . . ; degli uomini che negano ogni effi-

cacia d'antica esperienza, e che queste massime non si contentano di professarle per sè, ma le promulgano giornalmente d'ogni intorno . . . .! Or con te, e con tali quale tu sei, qual maggiore pubblico bisogno v'è, del bisogno di mettersi in guardia, e tirare a sè le briglie? È egli tempo d'allargar la mano alle redini, quando il cavallo dà continuo cenno di rubarla, e di mettersi alla scappata verso precipizii? Pur troppo quando un paese ha la disgrazia d'avere a ridondanza gente del tuo taglio facilmente arriva a quella condizione di tempi che o scusano, o rendono inevitabili gli assolutismi i più stretti e i più vessatori. . . . . .

Perchè, non accade dissimularlo. Ecco la massima miseria della condizion nostra. È peggio che al tempo de'guelfi e de'ghibellini. L'ira tien luogo di ragione. Vendicarsi, ed esterminare sono omai la parola di guerra.— Sangue! sangue!—Ammazza ammazza! — Quel che non s'osa fare ancora, si dice pubblicamente che sarà fatto alla prima opportunità. *Designant ad caedem unumquemque nostrum....* Poveretti! S'uccidono gl'individui, non s'uccide la verità e la giustizia......

Ma anche a'Principi d'Europa rivolgerò finalmente la rispettosa mia voce. Purtroppo hanno essi bisogno d'una rivista severa del passato, e d'una ponderazione accurata del presente a previsione del futuro. Quel che è stato ed è male, fa d'uopo mutarlo. Quel che è giusto e doveroso in tanto mare di desiderii, di querele, di mescolate richieste, bisogna farlo. Mai non ci fu maggior necessità, per chi siede ne'sommi scanni, d'esaminare gli antichi ordi-

namenti, e di recarvi miglioramenti reali e legittimi. Mai non richiesero i secoli che sono scorsi maggior senno in chi regge i popoli, e per conseguenza più grande opportunità di circondarsi di buoni, e probi, e saggi aiutatori, e subalterni. Riforma! è la parola favorita del nostro tempo. Riforma, non è in se medesima parola d' errore. Le riforme bisognano sempre alle congreghe umane, come agl'individui. Riforma dunque anch'essi dicano i re . . . . . ma non ogni riforma dimandata . . . . le riforme che la vera sapienza politica consiglia, e vuole. *Erudimini qui iudicatis terram.* Imparino le genti col fatto, che amate di cuore il ben pubblico, odiate il male, e vi studiate per quanto è da voi d'affaticare alla pubblica felicità correggendo intorno a voi, per aver più diritto, e più facilità a correggere intorno a quei che vi debbono obbedire.

INDICE

namenti, e di recarvi miglioramenti reali e legittimi. Mai non richiesero i secoli che sono scorsi maggior senno in chi regge i popoli, e per conseguenza più grande opportunità di circondarsi di buoni, e probi, e saggi aiutatori, e subalterni. Riforma! è la parola favorita del nostro tempo. Riforma, non è in se medesima parola d' errore. Le riforme bisognano sempre alle congreghe umane, come agl'individui. Riforma dunque anch'essi dicano i re . . . . . ma non ogni riforma dimandata . . . . le riforme che la vera sapienza politica consiglia, e vuole. *Erudimini qui iudicatis terram.* Imparino le genti col fatto, che amate di cuore il ben pubblico, odiate il male, e vi studiate per quanto è da voi d'affaticare alla pubblica felicità correggendo intorno a voi, per aver più diritto, e più facilità a correggere intorno a quei che vi debbono obbedire.

INDICE

namenti, e di recarvi miglioramenti reali e legittimi. Mai non richiesero i secoli che sono scorsi maggior senno in chi regge i popoli, e per conseguenza più grande opportunità di circondarsi di buoni, e probi, e saggi aiutatori, e subalterni. Riforma! è la parola favorita del nostro tempo. Riforma, non è in se medesima parola d'errore. Le riforme bisognano sempre alle congreghe umane, come agl'individui. Riforma dunque anch'essi dicano i re . . . . . ma non ogni riforma dimandata . . . . le riforme che la vera sapienza politica consiglia, e vuole. *Erudimini qui iudicatis terram.* Imparino le genti col fatto, che amate di cuore il ben pubblico, odiate il male, e vi studiate per quanto è da voi d'affaticare alla pubblica felicità correggendo intorno a voi, per aver più diritto, e più facilità a correggere intorno a quei che vi debbono obbedire.

INDICE